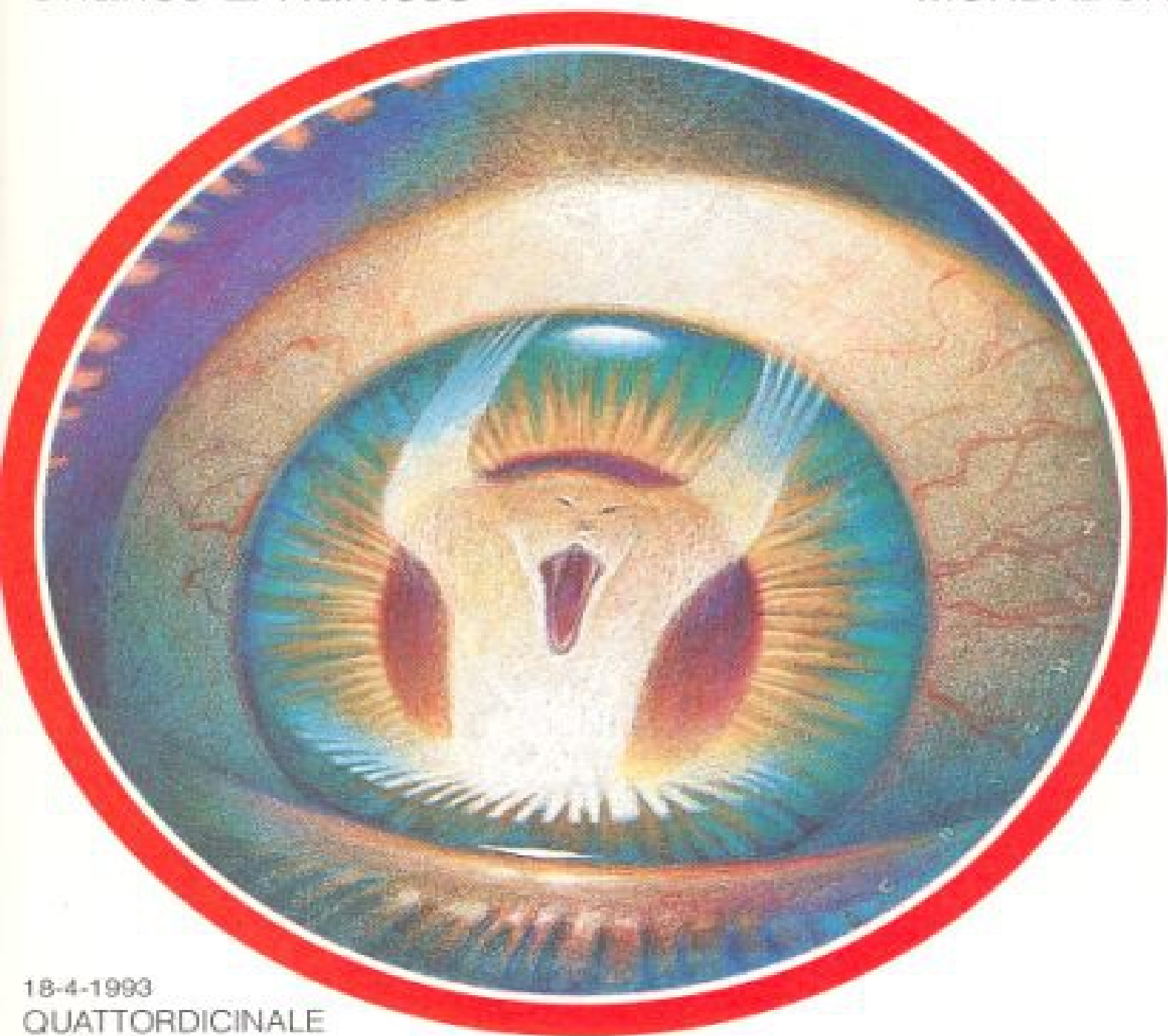
URANIA

I ROMANZI

SOGNI PERICOLOSI

Charles L. Harness

MONDADORI

18-4-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Charles L. Harness

Sogni pericolosi

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1203 - 18 aprile 1993
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped, in abb. post, da Verona CMP Prot. 2782/2 del 4-3-1977

Urania - Aprii 18. 1993 - Number 1203

URANIA is published every other week

by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833. Milano

Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Sogni pericolosi

Titolo originale: *Lurid Dreams*
Traduzione di Marzia Iori
Copertina di Oscar Chichoni

Printed in Italy - Nuova Stampa Mondadori - Cles (TN)

SOGNI PERICOLOSI

1
La Sala Tart

La cosa più bella che possiamo sperimentare è il misterioso. Esso è la fonte di tutta l'arte e della vera scienza.

ALBERT EINSTEIN

Era una tipica Sala Tart, essenzialmente lo stesso disegno usato da Charles Tart nel suo lavoro con "Miss Z" all'università della California.

Ero sdraiato su una brandina avvolto da una luce soffusa. I sottili conduttori attaccati alle mie palpebre e sulla fronte monitoravano le mie onde cerebrali e i REM. Altri elettrodi misuravano la respirazione, il battito cardiaco, la traspirazione, la resistenza della pelle e altre cose ancora: il solito spettro poligrafo. Io avevo aggiunto un paio di varianti: un sistema per pesare il letto con me sopra, una TV a circuito chiuso e telecamere olografe.

Di fronte alla brandina si trova la finestra-specchio, trasparente solo dall'esterno. Ho la sensazione che di tanto in tanto gli osservatori incollino i loro nasi al vetro. Mi chiedo se loro - o la telecamera - scorgano qualcosa di significativo.

Sopra la mia testa, a circa due metri dal pavimento, c'è una mensola. Sulla mensola c'è un pezzo di carta. Sul pezzo di carta c'è un numero. Appena al di sopra dello scaffale c'è un orologio a muro. Da dove sono, non riesco a vederlo, perché la mensola me lo nasconde.

Ecco qui la procedura. Se io ho un FC (un'esperienza "fuori-dal-corpo" pronunciata Effe-Ci), volteggio in alto, leggo il numero sulla carta, controllo l'ora sull'orologio, poi torno alla mia vita mortale e mi sveglio.

Non è una gran cosa. Ho già deciso da molto come farlo.

Così sto qui sdraiato un paio d'ore per farlo sembrare buono, respirando lentamente e regolarmente, come durante un normale sonno, agitandomi appena (entro i limiti che mi consentono i cavetti attaccati a me) e poi finalmente giacendo piatto sulla schiena e *desiderando* il cambiamento. *Click.* Sono fuori e sto fluttuando. Guardo in basso alla scheletrica creatura sul lettino. Sì, sono io. Ho bisogno di tagliarmi i capelli. Alix me lo ha fatto promettere, ma poi me ne sono scordato. Inoltre ero al verde (e lo sono

ancora). Sono grato al leggero pigiama istituzionale che copre gran parte del mio corpo molto brutto.

Sono attaccato all'altro io da un raggio di luce pulsante, noto come la corda d'argento dell'Ecclesiaste. Scende dalla mia nuca fino alla *sua* fronte. Procedura standard. Almeno fin qui. Ma ora, dimentichiamo il mio corpo terrestre. Avanti con l'esperimento!

Quando raggiungo lo scaffale, cerco la carta. È là, ma capovolta. La volto e leggo "13". Di chi è stata *questa* trovata? Il Progetto Tart originale usava numeri di cinque cifre, prese da un libro di numeri in ordine sparso. Oh bene, Loesser aveva certamente il diritto di apportare questa modifica. Controllo dell'ora. Guardo l'orologio. Tre e un quarto del mattino. La grossa lancetta rossa dei secondi si muove appena. Decido di uscire a fare un giretto sulla città, pertanto per il momento è meglio fermare il fluire del tempo. La lancetta dei secondi interrompe la sua orbita pigra.

Salgo ancora e attraverso il muro che divide questa sala dall'adiacente sala di osservazione. Ah, c'è Barton Loesser, il mio relatore, che sta osservando dalla finestrella. Mi ha visto voltare la carta con il codice? Probabilmente no. Almeno, non dentro il suo immediato angolo visivo. Le telecamere l'hanno registrato? Le risposte dovranno aspettare un po'.

E poi c'è Alix, naturalmente. Lei ha portato con sé il proprio piccolo cuscino e sta dormendo sul divano. Sta preparando una tesi su Poe. Poe e Freud, per la verità. Il titolo è *I simboli freudiani usati da Edgar Allan Poe.* Ha una vera fissazione per Poe.

Qualcun altro nella stanza? Sì, uno strano tipo siede su una delle sedie imbottite. Indossa una sorta di uniforme militare grigia. Nessuno degli eserciti che conosco. È l'originale Barbanera: questa peluria gli copre la faccia e il mento, scorre lungo il suo petto come una cascata d'inchiostro. La giacca è ornata da file verticali di bottoni dorati. Su entrambi i lembi del colletto rigido sono ricamate tre stellette. Un ornamento dorato borda le maniche della giacca. I pantaloni grigi percorsi da una striscia gialla scompaiono negli sfavillanti stivali neri, lunghi fino al ginocchio. Un informe cappello di feltro marrone è appoggiato sul suo grembo; una grossa piuma nera è attaccata al nastro e penzola abbandonata oltre l'orlo della tesa. Una fusciacca di seta gialla gli circonda la vita.

Non riesco quasi a staccargli gli occhi di dosso. Ma devo farlo, poiché noto che un altro strano personaggio è seduto accanto al soldato: un uomo di circa

quarant'anni, di corporatura piuttosto snella, capelli scuri, occhi grigi. Anche l'abito di questo tipo è altrettanto strano. Indossa una camicia di pizzo a collo alto, larga cravatta scura, giacca, soprabito di velluto blu. Un abbigliamento che mi ricorda la prima metà del diciannovesimo secolo. È forse questo un ballo in costume? Il luogo si stava riempiendo come la stazione nelle ore di punta! Be', non sono fatti miei. I responsabili della Scuola di Specializzazione e del Dipartimento di Psicologia conducevano lo spettacolo e pertanto potevano invitare ogni maledetto individuo che facesse loro piacere.

Dunque. Sembravano essere tutti qua tranne l'ospite d'onore, il dottor Theophilus Garten, preside della Facoltà, e fonte di ogni decisione cattiva o buona, il nostro scettico originale, infedele e non credente preside. Preside Garten, dove diavolo sei?

Sulla parete laterale, sotto il vetro, ci sono gli strumenti di registrazione. Do un'occhiata. È abbastanza certo che alle tre e un quarto i tre chimografi per le onde cerebrali alfa, beta e gamma quasi uscirono dalla carta. Il letto e i contenuti mostravano una perdita di peso di cinquanta grammi. Tutto qui? In un certo senso pensavo che il mio corpo astrale avrebbe mostrato un po' più di solidità.

Devo seguire la mia strada. Mi muovo attraverso le pareti e i soffitti e fuori dall'Ala Ricerche. Mi innalzo sopra la città, girando in tondo come un piccione domestico che sceglie la direzione. L'illuminata griglia di strade sfugge via, sotto di me. Mi libro più lontano e più in alto. Le piccole luci scintillanti laggiù, in basso, enfatizzano l'oscurità che mi avvolge. Mi piace. Tutti i miei sensi fremono. Guardo in giù, verso la città con euforico affetto.

A tremila metri riesco a vedere l'intera megalopoli orientale da Norfolk a New York City e navi transitare a oltre trecento chilometri dalla costa. Tutto ciò è molto piacevole, ma non è di nessun interesse immediato. Guardo giù verso la mia linda, compiacente città natale, Baltimora.

Bollamer (nessun locale la chiama Baltimora) non è una città. È un villaggio, un po' cresciuto, ma d'altra parte senza paura o preoccupazione per me, per voi o essa stessa. È contenta. Ama il suo status quo. Accetterà qualsiasi cosa purché non sia costretta a farlo. Antico e moderno convivono insieme: la *Costellazione* U.S.S. fluttua al molo di un ventunesimo secolo. I padri del villaggio sono orgogliosi della loro apertura mentale. Entrambe le case di H.L. Mencken e di Babe Ruth sono mantenute come reliquie.

È questa una città del sud o del nord? Gli estranei potrebbero discutere

sull'argomento. Gli abitanti di Baltimora non potrebbero curarsene meno. Come Mavé ("io sono ciò che sono") e Braccio di Ferro, essi sono ciò che sono.

Smetto di girare in tondo e abbasso lo sguardo. Scorgo Mulberry Street, poi Monroe, quindi mi sposto verso Larch Place e la casa chiassosa in cui sono nato. Le ubriacature, il gioco d'azzardo e la furia violenta di mio padre che uccise mia madre quando avevo solo tre anni. Io sarei potuto essere la vittima successiva se non che, in seguito, mio padre scopri che io avevo un potere paranormale con le carte. Quando stavo seduto dietro di lui, non poteva perdere a poker. Tuttavia, alla fine, accadde anche a lui di avere una mano scarsa. Naturalmente diede a me la colpa. Mi picchiò e mi colpì così forte che mi lasciò incosciente. Quello fu il mio primo FC. Rimasi in coma per tre giorni. Udivo una musica celestiale e rividi mia madre. Era meraviglioso. Volevo rimanere in quella condizione, ma era tutto troppo prematuro. Mi svegliai all'Ospedale Pediatrico. Papà si beccò un soggiorno in galera, il primo di una lunga serie. Dopo quell'episodio, lo vidi solo un'altra volta. È morto non molto tempo fa, in un ricovero per alcolisti, a Dallas.

Fin da quel primo episodio sono stato fuori-dal-corpo molte volte. In generale è come fare una lunga passeggiata solitaria. A me piace andare molto, molto lontano. Di notte è meglio. Mi muovo su questa terra mortale, le città dormono sotto di me, le luci delle vie cittadine scintillano in una magica danza. Fattorie lontane mostrano qualche sparuta illuminazione. Durante tutto questo, so che un filamento luminoso mi lega al mio distante corpo fisico, che giace non visto, in una fetida cornice di mattoni, legno e vetro. Finché questo legame rimane intatto, io posso sempre tornare.

Occasionalmente, quando tutto mi appare veramente brutto, penso a come sarebbe semplice sciogliere quella corda argentea e fluttuare fuori per sempre e non preoccuparmi mai più di avere ottenuto una specializzazione post laurea o di avere fatto l'accalappiacani.

Ma non è ancora il momento.

A parte Sigrid Sundstrom, una lontana trisavola, che visse e morì in un villaggio delle colonie americane, il mio albero genealogico non ha radici ben definite. I Reynolds fanno risalire le loro capacità paranormali a lei e io immagino che *lei* lo ottenne dagli antichi antenati che seguirono il ritiro della glaciazione in Scandinavia, millenni prima. Mamma Sundstrom fu accusata di stregoneria, riconosciuta colpevole e condannata al rogo, nello spazio di un

giorno. Il giudice era in concorrenza con altri tribunali a Salem e sentì che ciò che gli mancava nei numeri lo avrebbe potuto recuperare nella velocità. Il suo ritratto oggi è appeso nel palazzo di giustizia in una contea del Delaware superiore. Ritrae un uomo sorridente, felice del suo lavoro, e soddisfatto del proprio contributo alla religione, alla legge e al progresso civile. Il presidente Grant nominò uno dei suoi discendenti (questo è facilmente verificabile nel loro albero genealogico) giudice della Corte Suprema di Giustizia degli Stati Uniti. Diede l'inizio a una discendenza che attualmente è coronata da niente di meno che l'augusto arbitro della verità, depositario delle chiavi, difensore della fede, il nostro più onorevole e degno preside della facoltà, J. Theophilus Garten.

Buona parte di questa storia io l'ho saputa da zia Erda. Anche lei aveva il dono o (dipende dai punti di vista) la maledizione. Lei morì quando frequentavo il primo anno di college. Zia Erda non era altro che un intricato reticolo orizzontale e verticale di tante donne, dentro e fuori dalla famiglia, che tenevano la famiglia unita e cercavano (invano, tuttavia sempre speranzose) di fare qualcosa di utile per i maschi scivolati nel vizio. Queste donne erano simili a un mortaio, solido, adamantino, senza rimorso e incessante nel cui raggio erano tenuti a posto gli uomini-mattone Reynolds. Concedendole tempo, la mia signora Alix si sarebbe probabilmente unita a questo gruppo di matriarche lavoratrici. Povera Alix.

Ma ora devo rintracciare l'ombelico luminoso e ritornare all'università e all'Ala Ricerche, alla Sala Tart e alla mia indifferente, insensibile spirale che non si preoccupa veramente se io rientro oppure no. Di grazia (come si usa dire nelle opinioni giudiziarie), il mio corpo fisico pensa e sogna mentre io ne sono fuori, o è un vuoto totale riattivato solo dal mio ritorno? Domanda interessante. Tuttavia io non conosco la risposta. E neppure sembra esserci qualcosa sull'argomento nella letteratura. Loesser una volta propose un esperimento sussidiario nel quale qualcuno mi avrebbe dovuto svegliare mentre sono "fuori" e farmi la domanda. Ma io so per certo che non funzionerebbe. Se il corpo fisico è disturbato, la forma astrale rientra immediatamente.

Mentre rientro volteggio brevemente su Clip Street pensando a molte cose. Io vivo laggiù in una stanza molto piccola e disordinata, appena fuori dal campus.

Rimettiamoci al lavoro! Mentre volo in direzione dell'università, ancora

sospeso nel tempo e nello spazio, ascolto la musica. A volte sento la musica durante un FC, altre volte no. Questa volta la sento. E questa musica è decisamente molto strana. È malinconica, aerea, ultraterrena. Non l'ho mai udita prima e non riesco a immaginare cosa significhi. Oppure, addirittura se significa qualcosa.

Penso ad altro. Il preside approverà l'argomento del mio dottorato *(FC: Storia e Tecniche)?*

Dottor William Reynolds. Questo decisamente mi aiuterebbe a dimenticare mio padre e un'interminabile serie di case temporanee prima che zia Erda mi trovasse. Loesser ha promesso di aiutarmi perché l'argomento sia approvato. Tutto dipende dal buon esito di un Programma Tart.

Gli avvenimenti di questo inizio mattina sono cruciali: come sono visti e valutati da Barton Loesser e dal signor J. Theophilus significano vita o morte per il mio dottorato di ricerca.

Loesser non dovrebbe essere un problema. È un uomo gentile; gentile ma asciutto. Non è ottimista. Come Schopenhauer vede nero ovunque guardi. Pensa che il mondo sia senza speranza. — È come — mi spiegò una volta — un cavallo che nitrisce di dolore perché ha una zampa spezzata. Dio dovrebbe spararagli, per liberarlo dalla sua sofferenza. — Mi domando: lo pensa veramente? E lui continua retoricamente: — Può essere salvato, Bill? — (Come se io avessi la risposta e gliela avessi tenuta nascosta per tutto questo tempo.) Continua- — Se dobbiamo salvarlo, dobbiamo farlo con un Effe-Ci o qualcosa di simile a un Effe-Ci. La solita routine comune non è più sufficiente. Dobbiamo pensare paranormale.

No, il problema non risiedeva in Loesser. Il problema era, è e sarà il preside.

Queste sono le cose a cui sto pensando durante il volo di rientro attraverso le pareti e i soffitti dell'Ala Ricerche. Mentre passo nella Sala di Osservazione, noto che Loesser, Alix e l'uomo in uniforme sono ancora lì. L'uomo col soprabito blu se n'è andato. Proseguo quindi nell'adiacente Sala Tart. Constato che all'orologio sono ancora le tre e un quarto. Mi libro sul mio corpo. Aspetto un momento per assicurarmi che tutto sia al suo posto. Poi riemergo e dico in una vocina piuttosto rauca: — Sono sveglio.

Ecco qua. Ripercorro la procedura, il pezzo di carta sulla mensola oltre la mia testa. Nessuno entra finché non proclamo quali siano, secondo me, il numero segreto e l'ora dell'orologio. — Il numero è tredici — dissi —

l'orario: le tre e un quarto.

Loesser entra immediatamente. Cerca di mostrarsi disinvolto, ma posso vedere che è seccato.

— Cosa c'è che non va? — bisbigliai.

— Hai detto un dannato numero sbagliato — sibilò.

Tutto ciò era spaventoso. Il mio dottorato di ricerca naufragato perché ho letto male un numero? No! No! Impossibile! E orribile. — *Era* tredici! — insistetti. Mi misi a sedere sul bordo del lettino e mi grattai la testa. Ricordavo la forma e la dimensione delle due cifre, l'1 e il 3. Non in stampatello maiuscolo come me le aspettavo. Ma in uno stile più somigliante a una calligrafia svolazzante.

— *L'orario* è giusto — disse. — Moltissima attività poligrafa alle tre e un quarto. — Allungò una mano sullo scaffale, tastò e tirò giù il foglio di carta. Sollevai lo sguardo mentre egli studiava il pezzo di carta. Lo vidi impallidire. Osservare il sangue defluire dal volto di un uomo è uno spettacolo affascinante. In primo luogo c'è una fase iniziale in cui il sangue irrora la faccia arrossando specialmente orecchie e gote. Poi se ne va ancora, come un'onda che si ritrae dalla spiaggia. Ma nulla interviene a prenderne il posto. Il viso rimane di un pallore bluastro. Il colore blu deriva dai capillari arteriosi. La sindrome è involontaria, naturalmente, un riflesso, una reazione di autoconservazione del sistema nervoso autonomo. Il sangue, semplicemente, si ritrae all'interno, così, nel caso si rimanga feriti, non se ne perderebbe troppo.

Feci sedere Loesser sulla brandina accanto a me, seguendo la teoria per cui sarebbe stato più prudente. Non avevo bisogno di guardare la carta. Sapevo cosa c'era scritto. Dunque… avevo avuto ragione su tutta la linea. Ma non ero sicuro che ciò avrebbe giovato al mio scopo. Da qualche parte, in qualche modo c'era stata una colossale confusione.

— Non sono stato io — lo rassicurai.

— Lo so — rispose a bassa voce. — La procedura era assolutamente a prova di corruzione.

— Quindi, come se lo spiega?

— Non lo so. Proprio non lo so. — Arrotolò la carta e se la mise nel taschino della camicia.

Con ogni probabilità, anch'egli si stava chiedendo cosa era successo alla *vera* carta.

Considerai i due tizi strani di là, nella Sala di Osservazione. — Nessuno è entrato qui?
— No. Assolutamente no!
Continuavo ad avere dei sospetti. — Chi era quel tipo che indossava quella buffa uniforme militare?
Fece spallucce. — Si chiama Birch. Garten gli ha dato il permesso di assistere.
Loesser non cercò di aggiungere altre spiegazioni. Incalzai: — E l'altro tizio?
— L'altro tizio?
— Sì, l'altro tipo. Quello con l'impermeabile blu.
— Non c'era nessun altro. Bill.
— Io *l'ho* visto.
— Impossibile. Io sono rimasto lì tutto il tempo. C'eravamo solo Alix, Birch e io.
Me lo stava semplicemente comunicando, almeno come se capisse i fatti.
Uno di quei due — Birch o lo sconosciuto — aveva scambiato la carta segreta. Io lo sapevo, anche se Loesser forse no. — Qualcuno vuole che pensiamo "tredici" — mormorai.
Ma non mi stava ascoltando. — Potresti anche vestirti. Garten ci raggiungerà più tardi e quindi ti interrogheremo.

2
Interrogato

Se una cosa esiste, non può essere paranormale. Se è paranormale,
allora non può esistere.

ESTRATTO DAL RAPPORTO DEL PRESIDE GARTEN, CHE CANCELLA IL PROGETTO TART

— Standando all'orologio a muro, ho lasciato il mio corpo alle tre e un quarto del mattino.

Eravamo in uno studio del Dipartimento di Psicologia e stavamo guardando la cassetta olografa proiettata sul grande schermo tridimensionale. Le registrazioni poligrafe mostravano uno sbalzo alle tre e un quarto e stavano saltando.

— Ma il suo corpo non si sta muovendo — obiettò il preside Garten. — Si limita a stare sdraiato lì.

— Il corpo astrale è raramente visibile all'occhio normale — intervenne Loesser. — Quattromila anni fa i sacerdoti egiziani dichiararono di avere visto qualcosa che definirono *ka* e che essi non descrissero come un corpo umano, ma piuttosto come qualcosa simile a un uccellino. I Greci — e per quanto strano, i Birmani — lo descrissero come una farfalla. La nostra comprensione moderna è tale che la proiezione astrale è, per la verità, della stessa taglia e forma del corpo umano fisico, nondimeno non è facilmente percettibile per l'osservatore profano.

Il preside deve avere fatto la *sua* tesi *sull'Entropia delle alzate di spalle.* Le sue spallucce non perdono la loro espressività nonostante la spesa minimale di energia.

Era anche esperto nell'impercettibile spostamento degli occhi e del minuscolo ghigno del mento: tutte espressioni di incredulità e allo stesso tempo anche implicazioni della tua profondissima ignoranza. Il suo sopracciglio sinistro si sollevò impercettibilmente. Disse: — Prosegua, Reynolds. Cosa è successo dopo le tre e un quarto?

Continuai con voce incolore. — Mi sono alzato in volo, ho trovato la carta

sulla mensola, l'ho capovolta, ho letto il numero.

— Ha capovolto la carta? — chiese il preside. Aveva il tono di voce simile a quello di un pubblico ministero che stia per inchiodare un tremebondo testimone per la difesa.

— Sì, signore.

— Sto guardando — riprese con calma — eppure non vedo la carta capovolgersi. Infatti non vedo nessuna carta. È anch'essa invisibile?

— È appena fuori dall'angolo visuale della telecamera — rispose Loesser.

— Molto conveniente — commentò il preside.

La voce del mio relatore si stava irrigidendo. — Io confermo che nell'attimo immediatamente successivo sono entrato nella stanza, ho allungato il braccio e ho tirato giù la carta dallo scaffale. In quel momento mi accorsi che la carta era stata capovolta.

Il preside studiò la cartella protocollare che aveva in grembo. — Qui dice che il numero era 1.531.618, un numero che ha fornito lei stesso. Se serve ricordarlo, le è stato dato da una persona esterna al progetto, un certo signor Birch. Dico bene fin qui, dottor Loesser?

— Sì, ma…

— Che numero ha detto di avere visto il signor Reynolds?

— Tredici — rispose Loesser torvo. — Ed effettivamente il numero era proprio quello. Il foglio del test è stato in un qualche modo manomesso ed è stato sostituito con un pezzo di carta con su scritto il numero "tredici". — Sembrava assolutamente infelice.

— *Mirabile dictu!* Ma non molto scientifico, vero Loesser? L'intera faccenda è fallita, non è d'accordo?

— No — dichiarò Loesser con fermezza. — Niente è fallito. Al contrario, ha avuto successo oltre ogni più rosea aspettativa. Qualcuno - qualcosa - ha messo quel secondo pezzo di carta sullo scaffale. Egli… lei… esso… ha dovuto oltrepassare porte sorvegliate dalle guardie. Qual… cosa… vuole collaborare con noi. Ci è stata offerta una straordinaria opportunità di ulteriori ricerche.

Il preside rise. — Ascolti, Loesser, io ammiro l'impudenza e Dio sa se lei non lo è, ma il troppo è troppo. Sono in questo ambiente da quasi vent'anni e ho visto tutto. Lei è un uomo onesto, ma è un credulone. Ecco il suo problema. Ora, sia realista e consideri i fatti. Solo due persone avevano accesso alla stanza: lei e Reynolds. Giovanotto — voltò il viso verso di me —

ci racconti come ha scambiato i fogli di carta. Ce lo dica qui e subito, e tutta la burla sarà perdonata.

— Preside Garten — intervenni — se avessi avuto l'opportunità di scambiare i fogli, non sarebbe stato molto più semplice e furbo dare una sbirciatina al numero sull'originale?

Per un attimo mi studiò, poi aggrottò la fronte. Avevo trovato una grossa falla nella sua teoria e ciò non gli garbava.

— Mi sarei risparmiato tutto questo casino e l'accusa di avere barato — continuai.

Si riprese in fretta. — Non necessariamente. Suppongo che lei stesse cercando di ottenere un successo più strabiliante, magari persuadendoci che qualche strano essere esterno, senza dubbio un Marziano, sta cercando di contattarci fornendoci il proprio numero.

Loesser mantenne la sua freddezza. — Cosa mi dice della perdita di peso? L'ago di torsione mostra che il lettino ha perso cinquantasei grammi nell'istante di maggiore attività poligrafa, presumibilmente il momento in cui il corpo astrale ha abbandonato il corpo fisico. Cinquantasei grammi rappresentano una quantità considerevole in rapporto ai valori della letteratura.

— Oh, andiamo, Loesser. Reynolds si è limitato a cambiare la sua posizione mentre dormiva. Il movimento è stato colto dagli indicatori. Tenga in considerazione che il "peso perso" è stato quasi immediatamente riguadagnato non appena egli ha smesso di agitarsi.

— Perché sono ritornato — spiegai. — Secondo il suo orologio io mi sono assentato per meno di un secondo.

Il preside mi lanciò uno sguardo afflitto. Chiaramente sentiva che il mio tentativo di spiegazione era troppo stupido per meritare una replica.

Per la verità, dovevo ammirarlo. Mentre l'intero mondo intorno a lui stava precipitando nell'Errore, il preside si manteneva risoluto dalla parte della Verità, del Giusto. Era il ragazzo olandese che tampona le falle nella diga con le dita. Era il vescovo Wilberforce che combatteva Darwin, Huxley e la teoria dell'Evoluzionismo. Era il Grande Inquisitore che protegge una fragile e tremante civiltà contro il furibondo attacco di Galileo. Per il preside non esistevano capacità paranormali, ultrasensoriali e certamente gli FC erano impossibili.

— Dobbiamo continuare? — chiese Loesser.

Lo guardai duramente. Fino a ora la sua voce aveva mantenuto una nota ostinatamente stridula; ora, improvvisamente, era diventata pacata, come se avesse preso una ferma decisione riguardo a qualcosa, e non fosse più assolutamente interessato al preside Garten, o a me, o al Dipartimento di Psicologia, o all'università o a nessuno.

— Certo, prosegua — rispose il preside. Traduzione: per quel che potrà servire!

Loesser annuì rivolgendosi a me. — Tu hai letto il foglio. Tredici. Poi cosa è successo?

— Sono passato attraverso il muro nella Sala di Osservazione. Lei era là e stava osservando attraverso la finestrella comunicante. La signorina Schell era rannicchiata addormentata su una delle poltroncine. Altri due uomini erano seduti sulle sedie vicino alla parete d'ingresso.

Garten mostrò un lieve accenno d'interesse. — Due uomini?

— Due. Uno era un militare in uniforme grigia. Mi è stato riferito che aveva il permesso di trovarsi lì.

— È esatto. Chi era l'altro?

— Vestito in modo strano. Colletto alto. Lungo cravattino nero. Baffi ordinati e scuri. Capelli castani un po' scompigliati. Indossava un soprabito blu.

Il preside studiò nuovamente la descrizione dell'esperimento. — Non vedo nessuna menzione di quest'altro osservatore. Chi *lo* ha fatto entrare?

Loesser ignorò la domanda. Mi chiese: — Ti sembra che ti abbia notato? Nella tua forma astrale, voglio dire.

— Ha sollevato lo sguardo mentre oltrepassavo la stanza. Forse ha anche sorriso.

Il preside Garten represse una risatina. — Ma naturalmente egli non poteva vederla. Lei era *invisibile.*

— Poi cosa hai fatto dopo? — domandò Loesser.

Spiegai che ero uscito e avevo sorvolato la città, che avevo ripercorso i vecchi paraggi della mia infanzia e che poi ero rientrato.

— Era ancora là quando sei ritornato? — volle sapere Loesser. — Mi riferisco all'uomo col soprabito blu.

— No, se n'era andato.

— Dannazione — borbottò. — Ecco *il punto.* Ora è tutto chiaro. — Si picchiò le nocche e strinse i pugni. — *Lui,* è stato lui. Avremmo dovuto

mettere l'intera stanza degli strumenti sotto osservazione delle telecamere. — Focalizzò la sua attenzione su di me. — Chi era, Reynolds? Nessuna idea?

Mi limitai a scuotere la testa.

— *Io* posso dirvelo — intervenne il preside giovialmente. — Egli è l'ometto che non era là. E già che siamo in argomento, dobbiamo affrontare il fatto che il numero non era là, che il corpo astrale non era là e che per concludere anche l'esperimento non era là. — Fece una pausa poi mi fissò con uno sguardo quasi contemplativo. — Reynolds?

— Signore?

— Se vuole scusarci…

— Naturalmente. — Mi alzai e mi avviai fuori dalla sala proiezione camminando in modo sgraziato.

Oltre al mio, anche il futuro di Loesser al dipartimento e all'università era in predicato. Povero Loesser. Aveva moglie e due figli. Gli ero solidale, ma, per quanto mi riguardava, il suo problema non era nulla paragonato al mio. Era una brava persona e avrebbe potuto ottenere un altro posto di insegnamento altrove. Ma la sua partenza avrebbe significato la fine per il mio dottorato. Forse papà aveva ragione. Forse un'onesta vita da americano medio era troppo per le mie possibilità.

Pensai all'ultima volta in cui vidi papà (il giorno di visita al penitenziario). Mi disse: — Bill, io mangio regolarmente. E tu?

Una nota su Alix.

All'inizio pensavo che Alix vedesse le mie manchevolezze, la mia stupidità, i miei difetti, ma che li perdonasse. Ci vollero settimane prima che capissi la sua vera natura. Lei non notava niente di sbagliato in me; lei non scorgeva le mie manchevolezze; era cieca alla mia stupidità; i miei difetti erano invisibili per lei. Quando finalmente me ne convinsi, vidi come stavano le cose, e come sarebbero state, tra noi.

Alix e io eravamo seduti al nostro solito tavolo alla mensa studentesca mangiando panini al prosciutto e formaggio e bevendo Coca-Cola. Le stavo raccontando dell'interrogatorio e di come avevano reagito Loesser e il preside.

— È spacciato — disse con calma.

— Effettivamente, anche a me sembra proprio così. Dove pensi che andrà Loesser?

— Duke… Harvard… UCLA… un sacco di buoni posti.

— Quei due estranei nella sala degli strumenti — intervenni — chi erano mai?

Alix ha un informatore diretto all'interno della Scuola di Specializzazione, poiché la segretaria del preside Garten è la sua compagna di stanza.

Disse: — L'uomo con l'uniforme grigia era una persona d'accordo col preside, un colonnello di un qualche esercito straniero. Ha un sacco di soldi. Era là col permesso speciale del preside. Il dottor Loesser aveva dato il suo consenso.

— E l'altro tipo? Quello col soprabito blu?

— Lei non ne sa niente. Il preside non lo aveva invitato. Un estraneo… sembra che sia solo capitato lì per caso.

Io ero invisibile per il profano occhio umano; tuttavia quell'uomo aveva alzato lo sguardo mentre lo sorvolavo. Mi aveva rivolto una strana occhiata enigmatica, quasi a dire: "Reynolds, cosa stai facendo?".

Sospirai. — Devo cominciare a pensare a qualche alternativa.

— Hai ottenuto ottimi voti in letteratura. Cosa ne pensi della vita amorosa di qualche poeta straniero minore? Per esempio Lao-Tzu… Callimaco…

— Deve essere qualcosa legato alla psicologia. — (Chi diavolo erano *quei* tipi?)

— Poe è una miniera d'oro.

Poe attualmente è tutto il suo mondo.

— Un altro Poe? Pensi che Garten l'accetterebbe?

— Non lo so. Ovviamente dovrebbe essere qualcosa di insolito. Pensaci. In ogni modo, dovrai aspettare finché questa faccenda degli FC si chiarisce.

Morsi un pezzetto di ghiaccio e il mio dente malandato cominciò a dolermi. Quando avrò guadagnato il mio primo milione di dollari mi farò un trattamento speciale alla radice. — Il secondo tipo, il signor Soprabito Blu, sai chi mi ricorda?

— Dalla tua descrizione, assomiglia a Eddie Poe stesso.

Lei aveva solo Poe nel cervello, naturalmente, e vedeva tutto nei termini del grande scrittore.

Ma aveva ragione. L'uomo assomigliava davvero molto agli ultimi dagherrotipi di Poe.

La mattina seguente mi recai allo sportello del cassiere per riscuotere l'assegno mensile della borsa di studio concessami da Loesser. Nessun assegno. La signora si girò e parlò col capufficio nel retro. Ritornò con tristi

notizie. — Il dottor Loesser è partito ieri sera e ha portato il fondo con sé. Mi dispiace, suppongo che nessuno l'abbia avvisata.

Io sono sempre l'ultimo a sapere.

Però, non molto educato da parte di Loesser. Avrebbe dovuto dirmelo.

Devo pagare l'affitto; inoltre ho fame. Tutte le mie finanze mi tintinnano in tasca. Due quarti di dollaro: cinquanta cent. Cinquanta cent e un FC ti procureranno una tazza di caffè. Altrettanto faranno cinquanta cent e cinquanta fc.

Andai all'ufficio postale degli studenti. C'era una busta per me. Da parte di Loesser. Conteneva quel misterioso pezzo di carta col numero "13". Più una breve annotazione. "Mi dispiace che sia andata così. Ho cercato di contattarti. Ancora non so dove sia il numero originale. Buona fortuna, B.L." Immagino che egli fosse convinto che io avessi diritto al pezzo di carta col "13" come imperitura memoria di un fiasco colossale.

Ficcai la strisciolina in tasca, pensando a come il "13" era potuto finire sullo scaffale. Chi glielo aveva messo? Cosa significava il "13"? E dove era il foglio "originale" con il suo numero di sette cifre?

Ero quasi giunto alla conclusione che un altro personaggio con poteri di FC era coinvolto in qualche modo nella nostra piccola *opéra-bouffe.*

Chi? Perché?

Pensai al secondo uomo nella sala d'aspetto. Sei stato tu, signor Soprabito Blu, che hai scambiato i fogli di carta? E chi sei tu? Naturalmente non Poe. Non sei nemmeno nel secolo giusto per il vecchio caro Eddie. Dunque, chi sei?

Ma c'erano domande che avevano una priorità anche maggiore, come per esempio: quanto dovevo ad Alix? Lei aveva da prestarmi il denaro per un biglietto d'autobus andata e ritorno per Atlantic City?

L'opulenza, come la bellezza, sta negli occhi di chi la possiede. La mia stanza abbonda e/o trasuda opulenza, dal momento che mi si adatta perfettamente, come una pantofola vecchia. Il letto è opulento: è un antico e sovradimensionato divano da studio. Alix lo bonificò l'estate scorsa (insieme all'intera stanza). L'odore era terribile e noi dovemmo trascorrere la notte da lei. Infatti, il trattamento distrusse l'intera eredità olfattiva della stanza. Ma la vita richiede i suoi piccoli compromessi. Il divano ha un lenzuolo e una coperta, pagati ognuno mezzo dollaro al negozio di articoli usati della chiesa locale.

Non ci sono sedie. Io mi siedo in fondo al divano quando lavoro alla scrivania (che è un tavolino di cartone con una gamba rotta). La gamba è ordinatamente collocata, steccata e fasciata. La rottura non si nota quasi, tranne che nei giorni freddi e umidi. Quando Alix e io ceniamo qui insieme, io mi limito a trasferire la piccola macchina per scrivere elettrica sul casellario (vale a dire, sul cassettone) e collochiamo il tavolo di cartone accanto al letto.

Mentre sono sdraiato sul divano, posso ammirare sulla parete opposta un ingrandimento di un metro e mezzo per due di una istantanea a colori di Alix. È dello scorso inverno. Quasi trenta centimetri di neve. Il suo cappuccio le cade sulle spalle, i capelli le ricadono sciolti, sta ridendo. Il suo braccio è inarcato all'indietro e lei è ritratta nell'atto di lanciarmi una palla di neve. È bellissima.

La mia finestra guarda su una parete di mattoni, vale a dire il muro dell'edificio adiacente. La parete è così vicina che io posso sporgermi e toccarla (e l'ho fatto spesso). Oggigiorno non è più possibile costruire edifici così vicini l'uno all'altro; ma quando vennero edificati questi formicai, nessuno se ne curava. Quella parete rossiccia ha una personalità camaleontica. Alcuni giorni rappresenta semplicemente un ostacolo totale ("Alt!" Come Verdun. *Ils ne passeront pas.* Essi non passeranno.) Altri giorni posso stare affacciato alla finestra e sentire il tepore emanato dai mattoni, che è piacevole nelle giornate fredde, non altrettanto gradevole in luglio e agosto. Il muro cattura e riflette la luce solare nelle giornate di primavera; quindi guizza e mi parla.

Tempo fa raccolsi il mattone che rappresentava me col mortaio Alix che lo circondava. Io non oso raccontarle niente di tutto ciò. Lasciami il mio muro, Alix, non discusso, non analizzato, non sezionato. Tutto il resto è tuo.

Alix si rende conto che io sono soddisfatto del mio appartamentino. E questo inizialmente la preoccupò (che io fossi soddisfatto), ma, essendo una brava psicologa professionista, accettò subito la situazione e cercò di considerarla oggettivamente. *Perché* ero soddisfatto?

Sparò a zero sulla ragione. Stavo avvolgendo il piccolo appartamentino attorno a me, come un sacco placentare. Questo dubbio cubicolo rappresentava mia madre. Qui io ero al sicuro, protetto. Niente poteva farmi del male. Ero tornato nell'utero materno. Era seguito un completo interrogatorio. Per caso, dormivo in posizione fetale? (Lei avrebbe dovuto

saperlo!) Andavo a dormire succhiandomi il pollice? Tutto, Alix, e anche di più. (Prendo il suo volto tra le mani e osservo nel profondo dei suoi occhi.) Ogni notte (le racconto) sogno tutti i passaggi dell'evoluzione, dagli invertebrati fino alle scimmie elementari. Alcune notti, amichetta mia, mi sveglio e sono una salamandra, umida e viscida. Perciò, stai attenta!

Le racconto queste scemenze molto seriamente e lei non è affatto sicura se sto dicendole la verità oppure sto cercando di prenderla in giro.

Ma torniamo alla stanza.

C'è un famoso passaggio semiautobiografico ne *I miserabili* di Victor Hugo dove il giovane Mario si trova a Parigi senza un soldo e vive in una soffitta semidiroccata lungo Boulevard de l'Hópital. Studia inglese e tedesco per avere la possibilità di tradurre qualche pezzo per i giornali locali.

Nel frattempo, per pagare l'affitto e per mangiare, egli ha impegnato l'orologio e il cappotto.

È solo, al freddo, affamato ma, quando è nella sua stanza, egli esiste in un estatico stordimento. Forse anche lui era ritornato nell'utero.

A ogni modo, ecco la parola da lei usata per il mio alloggio: l'Utero.

Lei mi aspetta là. Mi dice: — Ancora nessuna idea sul "tredici"? O dello sconosciuto col soprabito blu?

— No. E adesso non ha più importanza. È tutto sfumato. Il progetto è morto.

— È stato *lui,* e tu lo sai. Lo sconosciuto. È stato lui a scambiare i foglietti.

— Il mio amico sconosciuto. Ha annullato completamente il progetto.

— Egli sapeva che saresti stato là. Ha messo la carta col "tredici" là perché *tu* la vedessi. A lui non interessava nessun altro.

— Dimentichiamolo, Alix. Ormai è tutto finito.

— Quando eri FC, lui ti vedeva. *Lui poteva vederti, Bill.* Sai perché? — Mi fissò molto seriamente.

Feci spallucce (non con l'espressività e l'abilità del preside, ma ugualmente in modo abbastanza esplicito). — Anche egli era FC. E con ciò? Questo non spiega un bel niente. Anzi, questo peggiora le cose. Un estraneo FC non mette la pizza sul tavolo.

— Dovresti chiamare Bart Loesser. Forse lui può gettare qualche luce sulla faccenda.

Non risposi. Non volevo chiamare Loesser. — Dovrei fargli una telefonata a carico del destinatario — dissi.

— A lui non importerebbe. Sarebbe ben felice di avere tue notizie. Probabilmente si sente colpevole per essersene andato con la borsa di studio.

Aveva ragione. — Ci penserò. Tuttavia adesso la nostra maggior preoccupazione non è il tredici o l'uomo col soprabito blu: è il denaro.

È lei che inizia il discorso. — Pensi di potere ancora entrare ad Atlantic City?

— Non lo so. I casinò più importanti mi conoscono e molti di essi hanno installato schermi psichici. Forse alcuni posti un po' fuorimano.

— Vorresti provare?

— Potrei perdere tutto.

Lei aspetta. Odio questa attesa. Le dico quanto costa il biglietto e la probabile giocata minima al tavolo. Io so che lei non ha quaranta dollari. Dovrà farseli prestare dalla sua compagna di stanza.

3
Atlantic City

Gli dei pensarono altrimenti.

VIRGILIO

È difficile trasformare un potere paranormale in denaro, specialmente quando si possiede solo un particolare tipo di potere. Il tipo che ho io (a parte i miei FC) funziona solo con le carte. Non va bene per le corse dei cavalli, il mercato azionario o le partite di calcio. Non è un potere sul futuro.

Il potere con le carte significa blackjack.

Ci sono diversi sistemi onesti per vincere in un casinò al tavolo del blackjack. Questi metodi fanno affidamento sul ricordare le figure e memorizzare certi sistemi e tabelle. Per esempio se si ha 15 e il mazziere mostra un 2, 3, 4, S o 6 gli schemi dicono che stai; ma se lui mostra 7, 8, 9, 10 o asso tu tiri. D'altro canto se si segue l'andamento delle figure giocate e tu sai che il mazzo rimanente è ricco di figure, potresti anche non volere tirare con 15.

I casinò combattono, naturalmente, in risposta a questi sistemi. Rendono la vita difficile a coloro che contano le carte usando 2,3,4 o perfino 6 mazzi di carte. Le carte vengono mischiate tutte insieme e messe in un "sabot" e quando questo è pieno per metà, il mazziere si ferma, rimescola i mazzi di carte e ricompone il sabot di nuovo. Chi è in grado di seguire le carte calate, ha ovviamente sviluppato una strategia per i sabot composti da molti mazzi.

Il problema dei metodi onesti è che sono statistici. Funzionano *(se* funzionano) solo se hai la costanza di stare là, partita dopo partita, ora dopo ora e perfino giorno dopo giorno.

Non fanno per me. Io devo trovare un casinò senza gli schermi per i poteri paranormali, un tavolo dove non mi conoscono, vincere alcune mani, perderne un paio, raggranellare forse cinquecento dollari netti, poi filarmela.

Una volta avemmo un candidato statistico nel nostro gruppo terapeutico e io lo persuasi a convincere il bibliotecario dell'università a sottoscrivere un abbonamento alla *Rivista sugli affari del gioco d'azzardo* e a *Rouge et Noir.* In quel modo ebbi l'opportunità di seguire l'installazione degli schermi

psicologici nei casinò, almeno nei maggiori: il Caesar's, il Golden Nugget, Resorts, Bally's Tropicana, Harra's, eccetera. Dopo un paio di grame figure, rinunciai ai casinò che avevano gli schermi psicologici. Troppo difficile. Erano persone a modo, risolute, ma molto formali e molto cortesi. I buttafuori non hanno mai alzato un dito su di me. I casinò costeggiavano le strade e l'unico modo per scoprire se avevano uno schermo psicologico era entrare e guardare. Questo, però, aveva i suoi inconvenienti.

Si potrebbe facilmente pensare che un'organizzazione con una entrata lorda per metro quadrato di circa cento volte superiore a quella del tuo supermercato rionale non sarebbe troppo preoccupata di una perdita occasionale di poche centinaia di dollari a causa di poteri paranormali. Invece si preoccupano. Ecco perché installano schermi che costano dieci volte ogni possibile perdita. È veramente incredibile. Quasi antiamericano.

Alix e io facciamo alcune partite a blackjack. Questo è l'unico gioco di carte che i casinò praticano oggigiorno. Il baccarat è scomparso da tempo e il poker non vi è mai entrato.

In ogni modo, il blackjack è il più semplice e il più redditizio per i casinò. La Commissione di Controllo del Casinò è ben felice di fornirti le cifre. Il blackjack fornisce oltre un quarto delle loro entrate. Solo il settore delle slot machine dà di più: il trenta per cento.

Perfino prima che installassero gli schermi psicologici nei principali casinò io avevo provato il potere paranormale sulle macchinette a soldi. Purtroppo, non funzionava proprio!

Per cui per me era il blackjack o niente. *Vingt-et-un.* Ventuno. Van-John. Probabilmente tanto vecchio quanto le carte stesse. È un gioco che fanno anche i bambini come il gioco del Pesce o della Zitella. Un gioco assolutamente fatale per i bambini. Chiunque ne elaborò le strategie non era, però, certamente un bambino. Le percentuali di vittoria salgono in maniera evidente in favore del mazziere, naturalmente.

Di conseguenza facciamo pratica. Alix è il mazziere. Stendo sette fiches verdi in fila. Sono i sette giocatori immaginari. Una fiche verde vale venticinque dollari, la puntata minima, praticamente a ogni tavolo. Alix mescola, io taglio con la speciale carta di plastica, lei colloca il mazzo nel sabot, distribuisce sette carte coperte, l'ultima per se stessa. Non la guardo. Non guardo niente. Sono quasi fuori dallo spazio. Poi il secondo giro, questa volta le carte sono scoperte. Io ho un cinque. E adesso ogni cosa è

importante. È tra il mazziere e me. Gli altri "giocatori" non contano. Io so cosa ho, ma controllare non guasta. Sbircio la mia carta coperta. Un re. Lo sapevo già. Io lo so sempre. E so cosa ha Alix: la sua carta coperta è una regina e, con un nove scoperto, fa diciannove. Molto bene. Le regole impongono che il mazziere stia sul diciassette o sui punti più alti. È il mio turno.

E, proprio qui, ripasso le regole base. I poteri paranormali offrono tre metodi vincenti veloci e semplici. Numero uno: poniamo che si abbia quindici. Quando il mazziere ti ha servito tu "leggi" la carta seguente nel sabot. Se è un sei o più bassa, tu tiri e continui a farlo fino a che la carta successiva ti farà sballare, cioè il totale dei tuoi punti sarà maggiore di ventuno.

Il secondo metodo è la "doppia discesa". Qui, tu guardi le tue due carte. Diciamo che la loro somma sia undici. Tu "leggi" la carta seguente nel sabot. È una figura. Tutte le figure valgono dieci. A questo punto, tu hai la possibilità di raddoppiare la tua puntata, voltare le tue due carte all'insù e *tirare* una carta, non di più. Ventuno. Benissimo.

Il metodo numero tre è la "divisione". Questo si applica quando le due carte sono una coppia, per esempio due quattro, oppure due jack o qualsiasi altra coppia. Tu puoi giocarle come due mani separate, con puntate identiche. Si gioca ogni mano fino alla fine. Quand'è che si decide di giocare una divisione? Ci sono regole statistiche che la governano, ma tutto ciò di cui una persona dotata di poteri extrasensoriali ha veramente bisogno di sapere sono le sei carte successive. Questa conoscenza può risultare stupefacente in alcune giocate.

Alix mi guarda, cercando di essere un mazziere dall'espressione imperscrutabile. Oh, Alix, le tue guance sono troppo belle!

— Doppia giocata — dico. Scopro le mie carte e metto un altro chip verde su di esse.

Lei prende una carta dal sabot. È un cinque. Io ho venti, lei diciannove. Vinco io. Lei sorride. Il suo sorriso abbaglia.

Ogni cosa sta andando per il meglio.

Giochiamo altre mani. Non troppe. Non voglio esaurirmi prima ancora di iniziare. In ogni caso, è giunto il momento di avviarsi all'autobus, un autobus noleggiato e messo a disposizione dal casinò per i pensionati e per i frequentatori. Lo si prende nel parcheggio della chiesa alle dieci di ogni

sabato mattina. Il costo del biglietto è la metà di quello pagato a Greyhound o a Trailways e conduce direttamente alla Boardwalk. Al casinò sanno che i gitanti spendono quaranta dollari e che loro ne guadagnano venti. Centinaia di autobus arrivano alla Boardwalk ogni giorno carichi con alcuni dei cinquanta milioni che popolano le megalopoli vicine. I conti tornano.

L'autobus si ferma con uno stridore di freni per una sosta di fronte al Resorts International. Le nostre strade si separano. Osservo due anziani col pranzo nelle loro borse marrone dirigersi verso la Boardwalk. Un arzillo gentiluomo segue la coppia, accompagnato a braccetto da un paio di signore dai capelli grigi. Loro ignoreranno il casinò, mangeranno i loro hamburger lungo la Boardwalk, ritorneranno con il resto dei passeggeri questa sera. Dio mio, come sono poco patriottici! I casinò perderanno un guadagno a causa loro. Andate in pace!

Imbocco le strade laterali. Prendo la prima passerella esterna al casinò. Schermi psichici molto evidenti. E la seconda.

Ah, all'uscita della terza vedo giungere una ragazza. Dovrebbe essere seduta su uno sgabello di un bar da qualche parte, in attesa di un cliente. Le espongo il mio problema. Sì; risponde, c'è un rilevatore metallico, ma non uno schermo psichico, venticinque dollari, prego.

Apro il mio portafoglio. Le mostro ciò che ho: due banconote da dieci, due da cinque, un biglietto di andata e ritorno.

Scuote le spalle. — La puntata minima è venticinque. — Prende una banconota da cinque. — Due isolati più in giù, da Eddy.

Il buttafuori di Eddy mi dà solo un'occhiata distratta. Sono vestito come un perfetto merlo: abito intero grigio (l'unico che possiedo), una cravatta dignitosa (l'unica che ho) e le scarpe sono lucide. Il personale del casinò mi guarda e vede un uomo durante una scappatella dalla moglie e/o dalla madre con un biglietto di andata e ritorno e duecento dollari che oziano nel portafoglio. Si aspettano di potermeli levare di dosso facilmente e piacevolmente, non appena entro.

Sono nell'ingresso. Eddy's è piccolo, scarsamente illuminato. La zona della reception è occupata da poche patetiche piante di plastica e da un tizio dallo sguardo assai triste, affondato in una poltrona spelacchiata intento nella lettura del *Bollettino delle corse.* Egli rappresenta la sicurezza.

Avanti, gettati nella mischia, Reynolds. Quella ragazza aveva ragione? Niente schermo psichico? Lo scoprirò presto.

C'è solo un'entrata. La prima protezione è un semplice metal detector come quelli degli aeroporti. La guardia dall'altro lato ti dà una scatola. Ci metti le monete, le chiavi e l'orologio, quindi lo attraversi. Mentre cammino, nessun suono. Ritiro le mie monete e l'orologio, sorrido debolmente alla guardia che mi ricambia con uno sbadiglio. Il detector rivela anche la presenza di microcomputer nei tacchi delle scarpe, nelle fibbie delle cinture e perfino negli apparecchi uditivi per sordi. E, naturalmente, pistole o coltelli. (Ne saresti sorpreso.)

Fin qua, tutto bene. Nessun segno di uno schermo psichico.

La sala del blackjack è all'esterno su un lato. Quattro tavoli, nessuno affollato. Prendo quello più vicino e mi accomodo nel posto centrale, con una donna-esca da ogni lato. Porgo al mazziere i miei rimanenti venticinque dollari. — Fiches — dico. Mi guarda con fare dubbioso e borbotta: — Quella è la puntata minima. — Faccio un cenno di assenso col capo, lascio la mia unica fiche verde. Distribuisce meccanicamente. Mostro una regina. So che la mia carta coperta è un otto. Così arrivo a diciotto. Il mazziere mostra un sette. So che la sua carta coperta è un dieci. Lo batto. Aspetto che la donna-esca sulla mia destra finisca. La donna tira due volte, sballa; il mazziere prende la puntata: due fiches verdi. È il mio turno. — Mi fermo — dico.

Il mazziere scrolla le spalle, si rivolge alla donna-esca sulla mia sinistra. Finiscono. Il mazziere paga, prima un'altra fiche verde a me, quindi un paio alla donna-esca.

Un altro gioco.

E di nuovo a me.

Ho una coppia: due dieci. È una situazione molto interessante. Il mazziere mostra un re e io so che pure la sua carta coperta è un re. Siamo pari. Ma io so una cosa che lui non sa. Conosco le due carte successive: so che si tratta di due assi.

Il cuore comincia a pulsare, ma il mio viso rimane (spero) impassibile, glaciale. Il mazziere mi guarda nello stesso modo in cui il gatto guarda il topo. Se avesse la coda la si vedrebbe vibrare. (Forse *ha* una coda).

— Split — dico distrattamente. Dispongo le mie carte coperte sul tavolo e metto una fiche verde su ognuna. Ciò significa che gioco ogni carta coperta separatamente, prima quella di destra, quindi quella di sinistra.

Fa cenno di sì col capo. Non mi toglie gli occhi di dosso ed estrae la carta dal sabot. La guardo. Come sapevo, un asso. La metto sul primo dieci.

Ventuno. Scopre la successiva. Un altro asso. Un altro ventuno.

Silenziosamente si rivolge alla rimanente donna-esca, che, inorridita per ciò di cui è appena stata testimone, giunge a diciassette. Quindi il mazziere gira la sua carta coperta, l'altro suo re. Venti. Non è sufficiente.

Subito dopo dovrebbe spingere lentamente e con calma due fiches verdi verso di me. Ma non lo fa. Al contrario, dice con calma: — Signore, vuole per cortesia seguirmi?

Oh, diavolo.

Le donne-esca se ne vanno. Un uomo molto distinto, in smoking, si materializza e prende il controllo del tavolo.

Dove avevo sbagliato? Troppo precipitoso, forse. Avrei dovuto perdere quel secondo gioco. O almeno non andare per lo split.

Seguii Nemesis nell'ufficio.

E *là* - dannazione - *là* c'era quell'ingegnoso, intelligente schermo psichico.

Gli schermi operano seguendo una teoria molto semplice. Ognuno possiede un'aura, un campo luminoso che il corpo irradia. Per una persona senza poteri paranormali, questa aura è molto debole, e invisibile, perfino a uno *psi.* Ma una persona fortemente paranormale ha un'aura molto potente. Come le impronte digitali, ogni aura è unica, e uno psi-detector correttamente collegato a un computer con una banca dati aggiornata ogni minuto può, in meno di dieci secondi, individuare un possibile parapsicologo, mettere in allerta la sorveglianza, e sussurrare un lieve ammonimento, udibile solo all'ospite: — Buona sera, William Reynolds.

Le mie credenziali erano, naturalmente, inserite nelle informazioni computerizzate al Casino Centrale, disponibili a coloro che volevano accedervi nell'intera città, e probabilmente pure a Las Vegas, I'FBI, la CIA, la Sùreté, l'Interpol, Scotland Yard, e forse pure poliziotti che distribuivano biglietti lungo Jersey Turnpike.

Pensai alla storia che aveva raccontato Lincoln, di quell'uomo che era stato incatramato, ricoperto di piume e fatto uscire dalla città su un treno. "Come ti senti?" gli chiesero. Lui rispose: "Se non fosse per l'onore, me la svignerei subito".

Dissi a Nemesis: — Non posso almeno riavere i miei venticinque dollari?

— Sei al verde? — (Quello era il test).

Feci tintinnare alcune monete nella tasca.

— Per l'autobus? — disse.

— Sì.
— Quindi non sei al verde. Esca sulla sua destra. Buona sera, signore.

Questo fatto mi butta sulla strada. Niente chiasso, nessun imbarazzo, niente cena.

Io rinunciai. Ci saranno almeno venti casinò autorizzati in questa affascinante città, e probabilmente un uguale numero di casinò clandestini. Io potrei tranquillamente desumere che tutti hanno qualche tipo di psi-detector. Se insisto su questa strada, troverò prima o poi qualcuno che mi darà un pugno sui denti.

Amo quest'ironia. *Questa* gente certamente crede nelle persone dotate di poteri paranormali! Dovrei chiedere *loro* di fornire una borsa di studio al nostro infedele preside, a supporto di una tesi sui poteri delta psicologia. Il punto è che loro non ne hanno bisogno. Sanno già come indagare.

Mi avvio verso la fermata dell'autobus. Sei isolati.

Dovrò fissare un appuntamento con il preside. Non ho orgoglio. Me lo sono mangiato molto tempo fa.

4
Il colonnello

Gli studiosi discutono
e il caso è ancora davanti alla corte.

ORAZIO, *Ars poetica*

— Esiste una soluzione — disse il preside Garten. L'uomo siede dietro alla sua scrivania su una enorme poltrona nera, simbolo di autorità. I polpastrelli di una mano toccano quelli dell'altra. Tutto ciò significa che sono spacciato. La storia dipartimentale dice che se solo i polpastrelli degli indici si toccano, sarà una bastonatura non troppo pesante, dolorosa ma accettabile. Se pollici e indici si toccano saranno necessari polmoni d'acciaio e una conoscenza di karate mentale. Bene, in questo caso tutte le dita si toccano, quasi a formare una gabbia per contenere qualche piccolo animale tremante. Io.

— Posso continuare la donazione proveniente dai fondi dipartimentali — disse con aria meditabonda — ma con una sottile differenza di argomentazione.

Interessante. Aspetto fiducioso…

Mentre resto in attesa del seguito del discorso, getto un'occhiata veloce e distratta alla libreria del preside. Semplicemente per un controllo. Ero già stato qui prima e volevo vedere se alcuni volumi erano stati aggiunti dall'ultima volta. Nulla. Come immaginavo. Nemmeno uno dei nuovi testi usati dal suo staff di insegnanti. Infatti non c'era nulla qui con data successiva a quella del suo dottorato, risalente a sedici anni prima. Giornali? Ce n'erano alcuni, coperti da uno strato di polvere, nel portariviste, mai sfogliati. La segretaria, Betty Lou, li raccoglieva periodicamente e li inviava alla biblioteca. Garten non lo aveva mai notato.

Egli non sarebbe mai cambiato. Quando ottenne il suo dottorato, molti anni fa, la sua mente fu avviluppata in un fragile reticolo di vetro trasparente. La più leggera torsione o il minimo sforzo avrebbero mandato in frantumi tutte le aeree certezze della sua carriera. E lui non aveva nessuna intenzione di correre quel rischio.

Disse: — Come ben sa, Reynolds, io non credo affatto che esista una cosa

come l'Effe-Ci. Nella migliore delle ipotesi è una illusione; nella peggiore è una frode e un raggiro. Come i dischi volanti, eh?

Scrollai le spalle. Non aveva senso combattere di nuovo una vecchia battaglia.

Si allungò verso di me e mi lanciò una torrida occhiata a occhi sgranati. Pensai di potere veramente udire il fruscio di quelle sopracciglia cespugliose. — *Esponga* l'Effe-Ci, Reynolds! Sollevi le palpebre da quel vergognoso sciamanismo! Ecco, *questa è* la sua tesi! Lei ha certamente abbastanza familiarità con tutti questi trucchetti disonesti. Orsù, il Dipartimento di Psicologia sarebbe famoso, per non menzionare la Scuola di Specializzazione!

Almeno era onesto riguardo a questo.

Perché lo ascoltavo? Perché il mio stomaco stava reclamando. Perché dovevo del denaro. Perché stavo per essere sbattuto fuori dall'Utero.

Riuscivo a comprendere il problema del preside. L'rc stava veramente minando la sua salute mentale. L'FC non trovava spiegazione nei vecchi e razionali schemi aristotelici nei quali egli era cresciuto. Se avesse ammesso la parapsicologia, ne sarebbe seguito un assoluto caos. Pertanto distruggiamola! Sradichiamola! Prepariamo tutti i piani di battaglia! Non diamole quartiere! Se Satana si dovesse presentare ai Cancelli del Paradiso, riceverebbe certamente più cortesia di quanta il preside ne riserva al paranormale.

Molto dipende dalle premesse da cui si parte. Diciamo che tu prenda un mazzo di carte. Le mischi. Distribuisci quattro o cinque mani di poker. Quando sono caldo posso dirti tutte le carte in ogni mano. Il preside direbbe che questa non è una dimostrazione di poteri paranormali, ma solo dimostrazione di saper barare. Oh, al diavolo…

Avevo bisogno di tempo per pensare. Ascoltavo il mio stomaco. Rumori non musicali continuavano nel mio intestino. — L'assegno mensile continuerà?

— Naturalmente.

Mi stava praticamente garantendo il mio dottorato di ricerca. Perciò cosa sarà mai una piccola ritrattazione? Non sarei stato certamente il primo. Alcuni hanno abiurato, altri no. Alcuni ritrattarono subito, poi cambiarono opinione. È il caso di Giovanna d'Arco. Dopo che i suoi torturatori l'avevano gettata in uno stato di totale prostrazione, rendendola pazza e malata, lei si sottomise. Ma dopo, quando nella propria cella si riprese, si rimangiò quanto

detto. Martin Lutero non ritrattò, ma, d'altro canto, i suoi amici aristocratici lo rapirono e lo nascosero prima che il cardinale potesse invitarlo per un brindisi sulla macchina della tortura. Galileo fu il più saggio del gruppo.

— Ritratta o muori — gli disse Urbano Vili. — Rilassati, Urbi — rispose. — Ritratto.

Dannazione. Che fare?

— No — dissi. — Non lo farò.

Gli dei che proteggono i folli, gli idioti e i candidati al dottorato di ricerca stavano vegliando su di me perché, nel preciso istante in cui io stavo offrendo la mia autodistruzione, il citofono del preside suonò. Egli non sentì una parola di quello che avevo detto.

Sollevò il ricevitore. Sembrava qualcosa di importante, vale a dire sembrava che ci fosse in ballo una grossa somma di denaro. Appoggiò la mano alla cornetta e attraverso la scrivania mi guardò.

— Reynolds, dobbiamo rimandare la discussione. Può tornare tra un'ora?

Mentre uscivo dalla sala d'attesa *lo* notai: lo strano tipo Numero Uno, l'uomo con la barba folta nella buffa uniforme grigia. Aveva aspettato nella Sala di Osservazione durante il mio esperimento FC. Ci scambiammo un'occhiata lunga, dura; poi Betty Lou gli disse che poteva entrare.

Aspettai finché la porta si chiuse alle sue spalle, poi le rivolsi la domanda.

— Il colonnello Birch — mi rispose. — Wellington Birch.

— *Colonnello?*

— Ha intenzione di chiedere al preside di rinnovarti la borsa di studio. Sebbene per un argomento diverso. Qualcosa nel campo militare.

— *Rinnovare?* — Wow! Ma cos'era quell'altra parola? — *Militare…!*

— Militare. Ora vattene. Bill. Devo lavorare.

— Mi ha chiesto di tornare tra un'ora.

— Allora torna tra un'ora.

Almeno lei aveva pietà di me.

Non una parola riguardo ad Atlantic City, né al fatto che erano suoi i quaranta dollari che avevo fatto sfumare.

— Questa — disse il colonnello Birch — è la carica di Pickett. Il famoso disastro prende il suo nome perché le sue tre brigate erano al centro. Ecco qui Emmitsburg Road. (Indicò col dito.) — Dopo avere attraversato questa strada, le truppe sudiste cominciarono a raddoppiare il passo e levarono il grido di rivolta.

Eravamo nello studio privato del professor Garten e stavamo osservando la Battaglia di Gettysburg sullo schermo computerizzato.

— La brigata del generale J.M. Brockenborough, brav'uomo, doveva coprire l'estrema sinistra di Pickett — continuò il colonnello con tono severo. Fermò l'azione e indicò. — Ma il Centottesimo New York *qui,* il Centoventiseiesimo New York *qui* e specialmente l'Ottavo Ohio *là* dovevano annientare la brigata. — Fece una pausa e tornò a raccontare con tono magniloquente. — Quel piccolo quadratino è Bliss's Barn. Sta bruciando. Proprio là, Brockenborough giunse a una decisione. Fece fare dietro front ai suoi uomini. Se la diede a gambe levate e corse per tutta la strada fino a Seminary Ridge. La sua ritirata demoralizzò la brigata del generale James T. Archer che era proprio dietro di lui. Di conseguenza anche Archer fece dietro front. Il generale Davis, che copriva la destra di Brockenborough, si buscò la febbre e così si ritirò anch'egli. Questa manovra lasciò Lane, Trimble e Pettigrew, all'ala sinistra di Pickett, assolutamente senza alcuna protezione. Inoltre essi stavano passando le pene dell'inferno a causa del Dodicesimo New Jersey e del Centododicesimo New York sul loro fronte diretto, *là* e *là.* Il generale Trimble fu ferito, il generale Pettigrew venne ucciso. Ogni cannone da dodici nelle file dell'Unione sparava raffiche doppie e triple falciando intere compagnie. L'ala sinistra di Pickett era semplicemente dissolta.

Smise di parlare per un momento, quasi ad assicurarsi che noi capissimo il suo racconto.

Il preside annuì senza pronunciarsi.

Il colonnello appoggiò la sua bacchetta sulla scrivania. — Ora noi operiamo un piccolo cambiamento, cominciando proprio qui a Bliss's Barn. Diciamo che il generale Brockenborough *non* si ritira. Continua l'avanzata. — Il barbuto visitatore del preside consultò i propri appunti, poi trasmise un paio di modifiche al programma. — Inoltre presupponiamo che Archer, Davis e Pettigrew diano a Pickett un importante supporto, secondo gli ordini di Longstreet. Come potete vedere, ora le loro brigate aggiungono armi al fianco inteso per Pickett. Pickett subisce delle perdite, ma accettabili. Fate ben attenzione qui. — Ci guardò austero, come se ci fossimo distratti; cosa assolutamente non vera. — Il fuoco delle batterie e dei moschetti di Meade praticamente spazzano via Brockenborough. Lo vedete? Il computer ci fornisce le cifre basate sulla percentuale di spari di Meade e sul tempo di

permanenza nel campo di battaglia di Brockenborough. Le sue perdite sono circa il novantacinque per cento. Tragico, ma irrilevante.

— Irrilevante — gli feci eco io.

Il colonnello mi fissò. — Trattenga i commenti, giovanotto. Per ora si limiti a osservare. Sto per ripetere alcune delle azioni. — Riawolse il nastro per alcuni secondi, poi azionò il computer sul movimento di avanti lento. Ancora una volta le piccole X dei Confederati fluttuarono sullo schermo, questa volta lentamente, simili a uno sciame di api pigre. Sulle brigate di Brockenborough, Archer, Davis e Pettigrew distese come bande ondulanti sulla sinistra, queste api stavano velocemente scomparendo. Si vedeva una piccola X al limite dello sciame e *zap,* il computer semplicemente la distrusse. Al centro, anche le tre brigate di Pickett stavano soffrendo, ma certamente non altrettanto. Le linee delle piccole X si mantenevano ordinate. In un attimo Pickett le fermava, serrava i ranghi, ordinava le file e si muoveva ancora. Piccoli O cominciarono ad accumularsi dietro quel critico Muro di Pietra, ma anche il meno raffinato appassionato di strategia militare poteva vedere che non erano abbastanza. In questo mostruoso gioco di "tris" le X avrebbero vinto.

E proprio in questo momento le X smisero di scomparire. Le brigate sudiste avevano vinto le armate nordiste. Non più rumore di mitraglia e di cannone. Non più orridi moschetti. Le X continuavano ad avanzare, ben oltre il muro. La lucina lampeggiante è il quartier generale di Meade. Lo sorvolano come un'ondata poderosa.

Sullo schermo appaiono le seguenti parole: "Game over".

Io continuo a fissare, sgomento, affascinato.

Povero Brockenborough. Le cose che vennero in mente a quel singolo uomo il pomeriggio del 3 luglio 1863 ridussero Lee a un romantico anacronismo e decisero il destino delle nazioni.

Il colonnello scosse la testa lentamente. — Le cose sarebbero potute andare così. Se Brockenborough avesse resistito, anche Davis e Archer avrebbero resistito. Pettigrew e Timble sarebbero passati sul Muro di Pietra. Il centro dell'Unione sarebbe crollato Meade avrebbe dovuto ritirarsi. Avrebbe dovuto scontrarsi con la cavalleria di Jeb Stuart che lo avrebbe aspettato *qui,* a quattro chilometri a est sulla Hanover Road. Stuart avrebbe trasformato la ritirata dell'Unione in una rotta, Lee avrebbe preso Harrisburg, Filadelfia, Baltimora. La Francia e l'Inghilterra avrebbero riconosciuto la

Confederazione e noi avremmo avuto i finanziamenti, le armi, le navi. Esattamente quel giorno, ottenemmo un prestito di quindici milioni di dollari da Erlangen et Cie a Parigi, estinguibile sei mesi dopo una conclusione di pace e pagabile col cotone di New Orleans venticinque centesimi il chilo. Gli imprenditori tessili britannici offrivano prezzi anche più alti. Avremmo ripreso Vicksburg a Grant, New Orleans a Butler. Successivamente ci saremmo impadroniti di New York e, alla fine, di Washington. La guerra sarebbe finita al più tardi nel 1864. Gli Stati Confederati d'America si sarebbero estesi da mare a mare, una nuova e orgogliosa nazione.

Forse aveva ragione. Chi può saperlo? Naturalmente era tutto accademico. Avevo già sentito dell'esistenza di videocassette di battaglie di "Cosa sarebbe successo se…". Ne era stata raccolta una intera serie dal Collegio della Guerra da utilizzare a West Point, Annapolis, in Aeronautica e nei corsi di storia in tutto il paese. Potevi trovarne versioni non così dettagliate nelle sale giochi. Il programma base mostrava la schermaglia o la battaglia o la guerra come erano descritte dalla storia. Quindi tu eri invitato a modificare i fatti quel tanto da consentire all'altra parte di vincere. L'obiettivo, naturalmente, era ottenere la controvittoria con il minimo dei cambiamenti. Per esempio potresti dimostrare che se non fosse piovuto la notte del 17 giugno 1815, Napoleone avrebbe vinto la battaglia di Waterloo. Oppure che se la Ferrovia Transiberiana fosse stata finita un anno prima, lo Zar avrebbe vinto il conflitto russo-giapponese. O ancora che se i Cinesi non avessero costruito la Grande Muraglia, le orde barbariche asiatiche non sarebbero emigrate verso occidente distruggendo l'Impero Romano.

La tecnica del colonnello era esattamente la stessa usata nelle lezioni di Scienza Militare e Tattica in qualsiasi college con un programma Rare. Le somiglianze terminavano qui. Il colonnello *ci credeva.* Sapeva, con la stessa certezza con cui sapeva di chiamarsi Wellington Birch, che la battaglia di Gettysburg *avrebbe potuto* essere ribaltata, *avrebbe dovuto* essere ribaltata e *sarebbe stata* ribaltata. Dovevi solo ascoltarlo per mezz'ora e già cominciavi a credere che avesse ragione Era come se due pendolini fossero appesi allo stesso bastoncino. Se uno comincia a oscillare, la risonanza farà ben presto oscillare anche l'altro.

Parte del cervello mi diceva che quest'uomo era completamente pazzo. L'altra parte mi suggeriva che aveva ragione. Ma non era tutto. Come un cane da caccia in punta di una quaglia durante una battuta mattutina, io stavo

tastando il terreno, annusando l'aria e pensavo che forse stavo afferrando alcune molecole di fiuto, un dottorato di ricerca-quaglia. E mi dissi di non stanare il volatile prematuramente. Ora bisogna muoversi silenziosamente e con attenzione. Arrivarle alle spalle di soppiatto.

Lo fissai con soggezione, ma affascinato. Avevo cercato di ricordare colui al quale il colonnello mi faceva pensare. E ora mi sovvenne. Ignazio di Loyola, il fondatore dell'ordine dei Gesuiti. Nonostante la barba, aveva lo stesso sguardo intenso e tagliente che si può osservare nei ritratti del famoso gesuita. Il volto de colonnello - la parte visibile - era un'affermazione di piani, piani grandi, piani piccoli, piani lunghi e corti. Nessuna curva, nemmeno per le labbra. Un uomo con un'unica idea, per la quale avrebbe sacrificato la sua vita. E la tua.

Aspettammo.

Il preside ricordò gentilmente al suo ospite: — Ma il generale Brockenborough *si è* ritirato e la carica di Pickett è fallita e Lee è stato sconfitto a Gettysburg e Appomattox è storia.

Il colonnello sospirò. — Vero, vero. Ma non era necessario che le cose andassero così. Dove Brockenborough si è ritirato, i nostri studi mostrano che almeno altri tre comandanti avrebbero potuto tenere. Ognuno di essi avrebbe potuto portare la brigata fino e oltre il Muro di Pietra. Il fianco di Pickett sarebbe stato protetto. La sua carica poderosa avrebbe avuto successo.

Povero Brockenborough. Poiché egli personalmente salvò migliaia di vite, sarebbe vissuto perennemente nell'infamia, perlomeno nell'opinione personale del colonnello. Per la verità, mi sembrava che quell'ufficiale così maltrattato fosse stato con ogni probabilità l'unico comandante saggio dell'intero esercito della Virginia del Nord quel fatidico giorno. Lee era stato un pazzo a ordinare a Longstreet di organizzare una carica. Longstreet era stato un folle ad accettare quell'ordine. Pickett si era comportato da matto a galoppare fino a raggiungere Longstreet e chiedergli: — *Andiamo?* — Tutti completamente pazzi.

Il preside espose un suo commento. — Le perdite di Brockenborough erano catastrofiche, ancor prima che decidesse per la ritirata. Il suo ipotetico generale sostituto avrebbe dovuto essere un sadico assetato di sangue per guidare i propri uomini in un inferno di fuoco come quello.

(Egli centrò dritto dritto l'argomento).

Gli occhi del colonnello scintillarono. — Un sadico! Esatto! Sì, professore!

Come è perspicace! Un macellaio, un killer, un assassino di innocenti e indifesi!

Proprio in quel momento avevo l'occasione di tenere la bocca chiusa. Ma sbottai: — E chi, colonnello, potrebbe corrispondere a *questa* descrizione?

— Poe — rispose in fretta. — Edgar Allan Poe.

5
Il generale Poe

Io sono l'esatto modello
di un moderno maggior-generale.

SIR WILLIAM GILBERT,
I pirati di Penzance

Poe? Non può parlare sul serio, pensai. — Lei vuol dire — intervenni — qualcuno con la vivida fantasia mentale e la vita di un Edgar Allan Poe?

Egli mi corresse. — Voglio dire proprio Poe in persona.

Il tutto stava assumendo un aspetto sempre più fantastico e meno reale. Indietreggiai impercettibilmente. — Intende… Poe… ipoteticamente…

Penso che riuscisse a comprendere che questo concetto fondamentale era troppo complicato da assimilare per me, soprattutto con un preavviso così breve. Arretrò di un passo, ma i suoi occhi ipertiroidei si mantennero fissi su di me, simili a cannoni gemelli. — Possiamo partire con un'ipotesi. Il *generale* Poe! Un'idea nuova, vero? — Si accarezzò la barba con dita energiche e nervose. — Provate solamente a pensarci! Fu lo scrittore di quegli omicidi col rasoio di una povera vedova e di sua figlia. Con crudeltà scherzosa estrasse gli occhi a un gatto. Murava vive le persone: le donne ne *il gatto nero*, l'uomo ne *Il barile di*… cos'era…?

— *Amontillado* — conclusi debolmente.

— Sì. E inoltre seppellì viva sua sorella. Strappa i denti a una donna morta. Annega un uomo in un gorgo. In *Hop-Frog* copre di catrame e di piume otto uomini, poi appicca loro fuoco. Avvelena gli amanti ne *L'appuntamento.* Per non menzionare *Usher,* naturalmente.

— *Usher?* — chiese il preside.

— La cosa più autobiografica fu probabilmente *La caduta della casa Usher* — spiegò il colonnello. — Roderick Usher - Poe stesso - era un rottame fisico e mentale, un erudito che vive recluso solo con la sorella (che ben presto egli seppellirà viva) e un vecchio servitore che per altro non gioca un ruolo importante nell'intera vicenda. Ora, quale supponete fosse il libro favorito di Roderick?

Il preside disse: — Non ne ho la più pallida idea. Qual era?

— Il *Directorium Inquisitorium!* — dichiarò trionfalmente il colonnello.

Compresi che si aspettava che ne fossimo stupefatti. Io però non lo ero. Guardai il preside. Anche lui doveva sopravvivere.

Qualcuno doveva farlo. Chiesi: E cos'è esattamente *questo?*

Se la nostra ignoranza infastidì il colonnello, egli non lo diede a vedere. — L'Inquisizione preparò il *Directorium lnquisitorium* diverse centinaia d'anni fa — spiegò egli pazientemente. — Descrive le torture più efficaci per il trattamento e la correzione dell'errore religioso.

— Oh. — Ci pensai su un momento. Effettivamente era un punto interessante, sebbene nella mia opinione molto umile e scarsamente informata non rappresentasse necessariamente un punto valido. Dunque uno dei personaggi più famosi di Poe amava leggere libri sulla tortura. Questo rendeva automaticamente Poe il candidato alla vittoria del premio Marchese De Sade del diciannovesimo secolo? Mi pareva che la faccenda dicesse sul colonnello molto di più di quanto diceva su Poe.

E ora il preside decise evidentemente di cercare di chiudergli la bocca. — Abbiamo capito, colonnello — intervenne. — Poe ha effettivamente *scritto* queste cose. Ma come uomo, scorrendo la sua vita quotidiana, si sa che egli era gentile, profondamente affezionato alla moglie e alla suocera, con molti amici e benefattori. Un uomo dedito alle lettere per professione. Per niente affatto un militare.

Immaginai che il preside avesse pesantemente tratto dal suo esame di letteratura americana di venticinque anni addietro e che questa esposizione quasi sicuramente esauriva tutta la sua competenza su Poe.

Il colonnello Birch sorrise con indulgenza. — Si sbaglia, professore. Gratti sotto quella copertura letteraria e troverà un soldato. Poe era il nipote del generale Poe che combatté sotto Washington. Il giovane Poe era tenente dei Giovani Volontari di Richmond e guardia d'onore di Lafayette quando visitò Richmond nel 1824. Poe fu sergente nell'Esercito americano e in seguito fu cadetto all'Accademia di West Point. Là condusse i suoi studi. Se avesse completato il suo soggiorno a West Point certamente sarebbe stato nominato generale di brigata entro il 1863.

Fissò gli occhi sporgenti sul suo ospite. — Lei mi sorprende, professore. Certamente è a conoscenza della stretta relazione che esiste tra l'arte e il militare. Nella sua giovinezza Federico il Grande scrisse poesie e compose

alcune musiche assolutamente notevoli. D'Annunzio era un soldato e uno scrittore. Leonardo da Vinci fu un grande progettista militare. Dipinse la *Monna Lisa* e *L'Ultima cena* tra due campagne. Il generale Lew Wallace scrisse *Ben Hur* e il sottotenente Leone Tolstoj scrisse *Guerra e pace.* Cervantes perse una mano nella battaglia di Lepanto ma sopravvisse per narrare le gesta di *Don Chisciotte.* — Incrociò le braccia al petto in un gesto di assoluta certezza. — Lei deve considerarla come assoluta verità, signore: in ogni poeta si nasconde un sanguigno generale che scalpita e si dimena per cercare di uscire allo scoperto.

— Aspetti un momento — disse il preside. — Diamo un'occhiata alla sua ipotesi. Diamo per assodato che Poe assuma questo ruolo nell'esercito della Virginia, che cominci come secondo sottotenente e che il governatore della Virginia lo promuova man mano che diventa più adulto. Presumibilmente tutto quello che deve fare è rimanere vivo e scalerà la gerarchia militare fino a diventare colonnello. Poi arrivano Sumter, la guerra e Bull Run. Io posso facilmente immaginare che il suo reggimento si sarebbe trovato là. Poi la battaglia dei Sette Giorni con Lee alla Penisola e poi Antietam, Chancellorsville e tutto ciò che è successo in mezzo. Io sono d'accordo con lei che, se fosse sopravvissuto a tutto questo, Jeff Davis lo avrebbe promosso generale di brigata e che quindi avrebbe marciato verso nord al fianco di Lee fino in Pennsylvania nel '63. Diciamo che tutto ciò sia possibile…

— Probabile — corresse il colonnello.

— Ah. Hmm. Be', d'accordo, concedo la probabilità. Comunque non fa una grande differenza. La questione rimane, colonnello, in quel giorno cruciale del 3 luglio 1863. Come può essere così sicuro che Lee avrebbe comandato al generale Poe di coprire il fianco sinistro di Pickett?

— Ma è semplicissimo — rispose il colonnello. — Prima di tutto, però, devo apportare una leggera correzione alla sua analisi. Non sarebbe stato *Lee* a dare l'ordine specifico al generale Poe. Sarebbe stato Longstreet. E perché mai la brigata di Poe avrebbe dovuto trovarsi nel corpo di Longstreet? Per tenere i virginiani uniti, ecco perché. Le brigate di Pickett erano principalmente composte di virginiani e Longstreet avrebbe deciso che una brigata della Virginia alla sinistra di Pickett avrebbe costituito per lui il miglior supporto possibile e l'aiuto più efficace. Ecco dunque dove avrebbe collocato Poe. E ci sono anche delle altre motivazioni.

— Quali? — intervenni io.

— Be', per esempio i reggimenti alla destra di Pickett erano già comandati da un coraggioso e combattivo ufficiale, il generale Wilcox. Noi sappiamo che portò le sue armate fino a Cemetery Ridge e sappiamo che i suoi uomini diedero del filo da torcere all'artiglieria di Caldwell che, diversamente, avrebbe sbaragliato completamente il fianco destro di Pickett. Tutti gli altri fronti erano coperti. Pertanto per Poe restava il compito di occupare con le proprie truppe il fianco sinistro di Pickett.

Continuai a pensare al perché stavo dando a questo matto scalmanato la possibilità di procedere con la sua dissertazione. Lui rappresenta il mio pane e burro, ecco perché! Alix e io mangeremo. Potrò pagare l'affitto. Salderò qualche debito. Forse.

Non mossi un muscolo. Mi limitavo a stare seduto lì, teso a conquistare il mio scopo, ricomponendo i fatti e pensando. Poe *avrebbe potuto* aiutare Lee a Gettysburg? Improbabile. Poe era già morto a quell'epoca. Tutta la faccenda era assolutamente accademica; tanto per discutere. Il colonnello parla di verità basilari. Ma prima di arrivare a questo punto, c'è una domanda ancor più basilare.

La posi bruscamente al colonnello. — Come sono coinvolto, *io?*

Ma fu il professor Garten a rispondermi. — Il colonnello Birch è a conoscenza del fatto che stai lavorando a una tesi per un dottorato di ricerca dal titolo *FC - Storia e Tecniche.* Sa che uno dei capitoli riguarda l'inversione del tempo.

Risposi lentamente: — Quindi sa anche che la mia tesi si è arenata a un punto morto.

— Vero. — Il preside non sembrava turbato. — Il suo relatore si è trasferito ad Harvard e si è portato via la borsa di studio sugli FC.

Che grazioso modo di spiegare perché ero insolvente con l'affitto… E perché il mio stomaco stava ruggendo come un branco di leoni. Il mio ultimo pasto era stato un hamburger, molte ore addietro, alla stazione degli autobus di Atlantic City. Non volevo che il preside se la cavasse così a buon mercato.

— Prima — gli ricordai — lei ha menzionato un certo tipo di dissertazione, che coinvolge gli FC da un punto di vista piuttosto negativo per essere sovvenzionato dal fondo generale della Scuola di Specializzazione.

— Dimentichi tutto — replicò il preside magnanimo. — Ora siamo pronti a discutere il ripristino della sua tesi.

Davvero molto curioso. Stavo forse per essere perdonato per tutti i pensieri

sbagliati che avevo avuto in precedenza? Senza ritrattare o confessare l'errore, o leccargli i piedi e senza la promessa che in futuro mi sarei attenuto solo alla pura fede? Qualcosa di molto importante bolliva in pentola, ma non riuscivo a capire di cosa si trattasse. Mi inumidii le labbra. Dovevo accertarmi che il mio sistema uditivo non stesse facendo cilecca. Io desideravo maledettamente di avere udito quello che pensavo di avere udito. Volevo disperatamente credere a quelle promesse allettanti di uno stomaco pieno. Strillai. — Davvero?

— Sì — continuò Garten. — Adesso lei ha un nuovo sponsor con una nuova borsa di studio e la sua tesi può continuare con nuovi fondi. Se è ancora interessato, naturalmente.

Entrambi si sporsero, osservando il mio volto, aspettando una risposta. C'era qualcosa di molto particolare che stava accadendo qui. Per un paio di nanosecondi ascoltai l'acido idrocloridrico balzare nelle pareti del mio stomaco. — Mi interessa.

Si rilassarono visibilmente.

— C'è una condizione — aggiunse Garten.

Naturale. Chi volevano che uccidessi? O si trattava di "che cosa"?

Il preside fu laconico. — Forse dovrà apportare una leggera variazione all'argomento della tesi.

Alzai un sopracciglio, quasi impercettibilmente.

Il colonnello Birch disse: — Mi risulta che lei ha sperimentato personalmente… certi interessanti fenomeni psicologici.

Mi voltai a guardarlo diffidente. Dunque era *questo* quello a cui mirava. — Intende gli Effe-Ci?

— "Fuori-dal-corpo" — spiegò il preside Garten al colonnello che annuì.

Affascinante. Il professore mi aveva detto chiaramente che tali cose non esistevano e che sarebbe stato meglio per me lasciarle fuori dalla mia tesi. Come se si potesse fare una tesi sull'Oceano Pacifico senza menzionare l'acqua!

Aspettavano che continuassi aggiungendo altri particolari. Provai una perversione improvvisa, senza dubbio causata dalla fame. Sorrisi al colonnello. — L'università non crede agli Effe-Ci. Il dottor Garten sostiene che sono tutte frottole e inganno intenzionale. Giusto, dottore?

Il capo della Scuola di Specializzazione si dimenò sulla sedia di pelle. Tossicchiò un paio di volte, poi disse a bassa voce: — La borsa di studio è

piuttosto generosa, Reynolds.

Traduzione: la fondazione che questo colonnello rappresenta ha assegnato una donazione alla Scuola di Specializzazione, a patto che Garten fornisse loro un candidato adatto.

Era giunto il momento di scoprire le carte. — Quanto? — chiesi.

— Lo stesso appannaggio mensile della precedente borsa di studio — rispose pacato il dottor Garten.

Avrei mangiato. Ma avevo dei debiti da saldare. — E riceverò anche gli arretrati?

— Certo, anche gli arretrati. — Qualcosa negli occhi di Garten mi suggeriva: non spingerti troppo oltre, Reynolds.

Ci pensai per un attimo. L'affitto, tre pasti al giorno, un po' di denaro da spendere. Ripagare Alix. Alcune centinaia di dollari avrebbero certamente alleggerito la mia pressante situazione. Ma c'erano delle complicazioni. Il colonnello mi aveva scelto perché stavo lavorando sugli FC. Ma gli FC erano pericolosi. Non si può sottovalutarli. Sarei potuto rimanere ucciso. In che cosa mi stavo cacciando, esattamente? Dovevo scoprire qualcosa di più!

Temporeggiai. — Non so…

— La ricerca che abbiamo in mente coinvolgerebbe Edgar Allan Poe — precisò il colonnello.

Naturalmente. Poe, Poe dappertutto. Nemmeno un goccio da bere. Molto curioso e anche molto triste. Scossi la testa. — Poe è un letterato, io sono uno psicologo.

Cacciai i pollici nella cintura. Stavo per stringerla di un buco, proprio qui davanti a questi signori ben pasciuti, quando mi accorsi che non c'erano altri buchi disponibili. Avrei dovuto trovare il punteruolo e forarne un altro. Più tardi.

— Coinvolgerebbe Poe e gli Effe-Ci — spiegò meglio il colonnello.

L'avevo già quasi supposto, tuttavia la faccenda non mi convinceva ancora. — Non ho competenza diretta su Poe. Ma solo di seconda mano.

— Lo sappiamo — intervenne Garten. — Sappiamo anche che lei ha uno… ah… speciale rapporto di lavoro con un'esperta di Poe… ah… la signorina Alix Schell. Vero?

Lo fissai con sempre più chiarezza e sospetto crescente. — La signorina Schell sta conducendo una ricerca di importanza fondamentale sulla simbologia di Poe — dissi con circospezione. La palla era tornata nel loro

campo di gioco.
— Per il suo dottorato in psicologia? — chiese Garten.
— Sì.
Gli occhi del preside non mi abbandonarono nemmeno per un attimo. — Pensa di poter lavorare insieme alla signorina Schell al progetto del colonnello?
Questa era proprio una domanda molto interessante, ma tuttavia non spiegava assolutamente niente. Quale progetto? Cosa c'entrava Edgar Allan Poe con uno studio sugli FC? Non c'era nessun nesso. Niente aveva senso.
Fissai un'occhiata accusatrice sul preside. — Vorrebbe gentilmente spiegarmi che cos'è tutta questa faccenda?
Il colonnello non aspettò la risposta del preside. — Non c'è niente di misterioso in tutto questo. Gliela spiego in breve. — Si accarezzò la barba imponente, studiò il soffitto per un attimo, poi cominciò lentamente. — Normalmente, Edgar Allan Poe avrebbe seguito la stessa carriera del padre adottivo, John Allan. Si sarebbe laureato all'università della Virginia, avrebbe intrapreso la carriera forense, si sarebbe arruolato nell'esercito della Virginia, condotto la vita di un ricco gentiluomo della Virginia ed ereditato una fortuna alla morte di Allan. Allo scoppio della guerra la Guerra Civile - si sarebbe arruolato nell'esercito e avrebbe risalito i ranghi della gerarchia militare. Ma come sappiamo, non fece nessuna di queste cose. Tanto per cominciare, noi vogliamo che lei scopra perché.
Stavo ascoltando con la massima attenzione, ma mi sembrava che la faccenda avesse sempre meno senso, almeno per quanto riguardava il coinvolgimento delle mie capacità. Molto male, molto male, poiché era ovvio che questo personaggio uscito da una festa in costume aveva del denaro, molto denaro. — Questa è storia o forse letteratura — dissi — non Effe-Ci.
Scartò l'obiezione. — C'è di più, giovanotto. Trovi quella biforcazione sulla strada dove un sentiero conduce all'inutile, balzana vita letteraria e l'altro a Gettysburg e alla gloria. A quel punto lei deve fare il suo Effe-Ci e *accertarsi che egli imbocchi la strada per Gettysburg.*
Questo pazzo voleva che facessi un Effe-Ci, trovassi Poe, e lo persuadessi ad abbandonare la letteratura e a dirigersi, invece, verso quel cruciale campo di battaglia in Pennsylvania. Guardai il preside di sottecchi. Sapeva che cosa mi avrebbe chiesto il colonnello e tuttavia, eccolo lì, che fissava il colonnello come uno zombie.

Certamente il professore poteva rendersi conto che il colonnello era matto. Sì, doveva essergli chiaro. Il che significava che la donazione era sufficiente a superare queste insignificanti considerazioni.

Sentii uno slancio di rispetto per il preside. Qualcuno ha detto che è tipico del genio avere nel cervello simultaneamente due idee diametralmente opposte. Ed era quello che stava accadendo adesso al preside. Non credeva ai poteri soprannaturali in nessun modo. D'altra parte aveva ben accolto una donazione in supporto a una tesi sui poteri soprannaturali. Ebbene, perché no? Una bella somma di denaro può riconciliare qualsiasi cosa.

Nondimeno il pensiero non mi risuonava così semplice. Soltanto ieri Garten aveva deriso gli Effe-Ci e tutte le forme di poteri extrasensoriali. Bene, oggi avrei pizzicato quella sua vecchia coda rognosa. — Io non sono l'unico nel paese che si occupa di Effe-Ci. Perché proprio io?

Raccolse subito la sfida. — La Fondazione del colonnello ha stabilito il fatto che lei è l'unico candidato al dottorato di ricerca sugli Effe-Ci che ha anche immediato contatto con un esperto su Poe.

Si riferiva ad Alix, naturalmente. Così, lei e io (qualunque fosse la nostra relazione attuale) eravamo sposati per sempre in distanti microchips. Tuttavia, un po' presuntuoso. Come poteva essere così certo che lei avrebbe collaborato? Be', lo avrebbe fatto, naturalmente.

— Dunque è tutta qui la questione?

— Vuole altri dettagli? — chiese il preside. — Bene. — Mi riservò un sorrisetto per niente allegro. (Seppi in quel momento che non avrei dovuto chiedere altro.) — Reynolds, nel bene o nel male, lei è molto motivato. Sono certo che lei farebbe di tutto per completare il suo dottorato. Mentirebbe, ingannerebbe, ruberebbe e venderebbe perfino sua madre a un mercante di schiave bianche… — Quel sorrisetto non l'abbandonò. — Niente di personale.

Reynolds. Sto solo cercando di rispondere alla sua domanda con onestà e candore.

Gli rimandai il sorriso. Non potevo veramente sentirmi insultato. Aveva assolutamente ragione. Ma io non avevo ancora deciso e formalmente non avevo ancora accettato, sebbene, naturalmente, stessi per farlo. Mi voltai verso il colonnello e studiai per un attimo la sua uniforme grigia. — Colonnello Birch, in quale esercito lei è colonnello?

— L'esercito della Virginia del Nord, figliolo.

— Pensavo che Lee lo avesse sciolto ad Appomattox.
— Successivamente è stato ricostituito — disse il colonnello in tono grave.
— Davvero? E da chi?
— Dagli Stati Confederati d'America.
Molto interessante. — Pensavo che questi fossero illegali.
— Lo sono — confermò il colonnello.
— Dunque la sua… Fondazione… sono per la verità gli S.C.A.?
— Esattamente. — Il colonnello mi gratificò di uno strano sorrisetto. — Non si allarmi, figliolo. Il Nord non se ne interessa più. L'attacco federale di ieri, oggi è fantasia. Il Dipartimento di Giustizia pensa che noi siamo pazzi, ma innocui. Noi siamo su una lista da cui tengono giù le mani. Oltre a ciò, gli S.C.A. hanno dato un sostanzioso contributo al fondo per la rielezione del presidente. Per la verità, gli S.C.A. sono un'organizzazione che non ha scopo di lucro ed è registrata, come si conviene, in osservanza alle leggi del Maryland.
— Avete registrato dei documenti per l'ammissione? — chiesi.
— Naturalmente.
— E avete dovuto dichiarare le finalità dell'organizzazione?
— Certamente: assicurarci che Edgar Allan Poe scegliesse una carriera militare anziché letteraria.
— Hanno accettato *questa* motivazione?
— Adesso che me lo chiede, devo riconoscere che si sono comportati piuttosto stranamente. Ci hanno suggerito la possibilità di volere riconsiderare il nostro scopo e ci hanno offerto di restituirci la tassa per la registrazione. Naturalmente noi abbiamo proceduto con l'ammissione.
Dissi: — Capisco. Be', certamente lei *sembra* autentico.
Fece una risatina sommessa. — Per la verità, con questa uniforme avrei potuto prendere il posto di Brockenborough e sono sicuro che nessuno avrebbe notato la differenza.
Non resistetti al desiderio di una battuta satirica. — *Avrebbe preso veramente* il suo posto?
Seguì una risposta grave. — Mi piace pensarlo, figliolo. Se lo avessi fatto, penso che il Discorso di Gettysburg sarebbe stato scritto dal presidente Davis.
Sembrava vero, onesto e sincero. Vediamo quanto sincero.
— Abbiamo menzionato gli arretrati. — Lasciai la frase in sospeso.
— Quanto? — domandò il colonnello.

— Circa tremila — risposi, senza batter ciglio. Era quasi la cifra esatta. Al mio strizzacervelli ne dovevo millesettecento, ad Alix quasi altri mille.

Il preside volse gli occhi al cielo.

Il colonnello estrasse il suo portafoglio e cominciò a contare le banconote. — Eccone mille. Le firmo un assegno per il saldo.

— Nessuno vorrà scambiare un mio assegno.

— Il colonnello può depositarlo all'Ufficio Contabilità — disse Garten. — Lei potrà ritirare il denaro da lì.

Mi stava venendo l'acquolina in bocca. Io e Alix… fuori a cena… Harbor Place… maccheroni e formaggio, ostriche fritte… un po' di *vin rosé*... oh mia Alix… Alix… Potremmo… oppure abbiamo dimenticato come…?

Garten stava dicendo qualcosa. Accantonai i pensieri di Alix e cercai di ascoltare. — …le invierà un assegno mensile, per un anno, ovvero fino al completo successo della tesi, a seconda di cosa si attua prima… fondo… soddisfacente…?

Annuii. Ora non era il momento di porre ostacoli.

Il colonnello entrò nella conversazione. — Devo sottolineare che la partecipazione degli S.C.A. deve essere mantenuta assolutamente confidenziale.

Piuttosto giusto. D'altra parte nessuno mi avrebbe creduto. Gli S.C.A. non solo risorti, ma che pagavano una borsa di studio per un dottorato di ricerca?

Il colonnello non aveva ancora finito. — Gli S.C.A. pagheranno solo per una tesi che abbia successo.

— Per successo lei intende se Poe seguirà la carriera militare?

— Esattamente.

— E se Lee vince a Gettysburg e tutto il resto…?

— Sì.

Qualcosa non era esattamente giusto. Dovetti obiettare. — Ma se tutto ciò accadesse, *fosse* accaduto, dovrei dire, noi non staremmo qui seduti a parlarne. Questo sarebbe un mondo completamente diverso.

— Non necessariamente — disse il colonnello. — La Fondazione ha pensato molto a questo. Se Lee *vincesse* a Gettysburg, probabilmente ci troveremmo scaraventati in un mondo diverso, ma parallello. Entrambi i mondi procederebbero insieme, ognuno seguendo il proprio caratteristico flusso individuale del tempo. In quest'altro mondo lei e io staremmo facendo qualcosa di simile a quello che stiamo facendo proprio qui adesso. In quel

mondo staremmo sorseggiando le nostre bibite alla menta in una stanza rivestita di quercia nell'edificio del nostro Dipartimento di Stato a Richmond. Staremmo là seduti chiedendoci come sarebbe stato il nostro mondo se Lee avesse *perso* a Gettysburg. Lei sarebbe un uomo abbastanza ricco, poiché avrebbe ricevuto quel generoso bonifico in oro dai Confederati su un conto numerato in una banca di Zurigo. — Sollevò un piccolo pezzetto di carta tra il pollice e l'indice. — Questo numero è il suo compenso. — Lo ricollocò in una tasca interna della giacca.

— Che banca? — chiesi con tono innocente.

— Crédit Suisse — rispose.

Quel nome fece suonare qualche campana. Il Crédit Suisse era una delle maggiori banche svizzere. Decine di anni fa, Clifford Irving aveva lavorato a un progetto che includeva una biografia di Howard Hughes. McGraw-Hill fece un pagamento a favore di un conto numerato - sei cifre - al Crédit Suisse. Il conto al Crédit Suisse sarebbe adesso di milioni, sette cifre. Pensai alla scrìtta originale di Loesser sul foglietto col "13". Tredici: sette lettere, sette cifre. E io ricordavo il numero dalla riunione nell'ufficio del preside - 1.531.618 - fornito da un tale "signor Birch", vale a dire il colonnello. Quel numero quasi certamente non era stato scelto a caso. Potevo presumere con discreta certezza che quelle sette cifre costituissero il numero del conto del colonnello presso il Crédit Suisse. Il colonnello si rendeva conto che io conoscevo quel numero magico?

Forse sì. Le sue imponenti sopracciglia vibrarono e io colsi un sorriso nascosto sotto esse. — L'accesso ha anche bisogno di un nome in codice — disse. — La procedura risale alla seconda guerra mondiale o forse un po' prima, quando i nazisti stavano cercando di rubare i capitali ebrei dalle banche svizzere. Essi potevano ottenerne i numeri senza molte difficoltà, attraverso le locali banche tedesche, ma quindi scoprirono che dovevano anche fornire un nome in codice e avevano solo una possibilità.

Dunque, quale nome andava abbinato a 1531618? Soltanto il colonnello e il Crédit Suisse lo sapevano.

Dimentica tutto. Era troppo complicato cercare di dipanare questa matassa. Non importa. Per il momento tutto quello che volevo era terminare la mia tesi, salire sul palco per la consegna dei diplomi, agitare il fiocco sul mio copricapo accademico e diventare il dottor William Reynolds. Garten aveva visto giusto. In questo momento il conto svizzero era irrilevante.

La nostra piccola conversazione *à trois* si interruppe a questo punto. Il colonnello e io ci stringemmo le mani e ognuno andò per la sua strada. Avevo molte cose a cui pensare e dovevo vedere Alix.

Almeno non avrei più dovuto sudare davanti a nessuno schermo psichico. Questo mi condusse a un altro pensiero, a qualcosa che aveva detto Alix. Poe giocava a carte. Quanto era bravo? Usava anche lui i poteri paranormali?

Be'… ecco come cominciava. Con la pazzia. Un trio di matti nell'ufficio privato di Garten.

E, nondimeno, molto interessante. Poe a Gettysburg. Il colonnello aveva ragione. Poe non si sarebbe mai ritirato. Cercava sempre di dimostrare che era un "vero gentiluomo virginiano", un reale e vero prodotto dell'aristocrazia del Vecchio Potere. Sì, egli avrebbe marciato in testa a quella brigata dritto dritto nella bocca del cannone.

Pertanto, da dove si doveva cominciare? Dove e quando Poe aveva abbandonato la vita militare per quella letteraria? Abbandonò West Point nel febbraio 1831, quando aveva ventidue anni. Era quella la grande linea di demarcazione? Fu allora che decise di gettare via la spada e di raccogliere la penna? Come saperlo?

Naturalmente io conosco già qualcosa su Poe. La tesi di Alix riguarda gli aspetti freudiani di quell'infelice disgraziato e lei sparpaglia in giro Poe con la stessa naturalezza con cui lascia in giro le tazze vuote del caffè. Lei ha un archivio di floppy disc spesso trenta centimetri. L'ho aiutata una volta a riordinarli.

Pertanto conosco qualcosa di Poe. Non deliberatamente. Non di mia volontà. Molto solo casualmente, come se fossi nato in famiglia.

Ecco che sto pensando. Supponiamo di cominciare dal giorno di San Valentino nel febbraio 1826. Vediamo Edgar Poe, diciassettenne, che viene accompagnato alla nuova università della Virginia nella lussuosa carrozza del padre adottivo. John Allan è contento di liberarsi di lui. Di recente tra i due c'è stata parecchia tensione. Frances Allan e Edgar e per la verità tutta la città di Richmond sanno che John Allan ha una relazione con una signora del luogo. (Tra parentesi devo dire che John Allan è assolutamente necessario nella storia di Edgar Allan Poe, proprio come lo è Giuda nella storia di Gesù e Javert nel lungo racconto di Jean Valjean.)

Ora, le spese all'università erano circa di trecentocinquanta dollari l'anno; di cui centoquarantanove dollari erano subito necessari per il vitto, il

mantenimento, l'alloggio e le lezioni. Perciò, come provvide l'uomo più ricco della Virginia al suo figlio adottivo? Gli diede centodieci dollari e lo mise sulla carrozza. Poe era già in debito di trentanove dollari quando arrivò. Si sentiva umiliato ed era esattamente ciò che John Allan voleva.

Dietro insistente preghiera di Edgar, Allan gli mandò una piccola somma aggiuntiva. Ma era troppo poco e troppo tardi. John Allan si rifiutò di pagare i crediti avanzati dai mercanti di Charlottesville. I crediti furono immediatamente chiusi ovunque al giovane Poe. Fino a che i suoi debiti raggiunsero la somma di duemila dollari, la maggior parte dei quali persi al gioco. John Allan lo riportò a casa quello stesso Natale.

Da quel momento cominciarono le sue peregrinazioni. Egli fu, come aveva puntualizzato il colonnello, soldato a Fort Moultrie e cadetto a West Point. Ma abbandonò la vita militare e abbracciò la carriera letteraria. Quando? Dove? E specialmente, perché? E cosa avrebbe potuto essere fatto per fargli rivedere la propria decisione e riavviarlo alla vita militare? Lo stesso Poe lo avrebbe saputo? Forse.

Quindi la domanda successiva: come rimandare la faccenda al signor Poe?

6
Dissertazione

Su di me si abbatte la tempesta.

ESCHILO.
Prometeo incatenato

La dissertazione. Dis, in breve. Nome adatto. Dis, la città nella profondità più bassa dell'Inferno dantesco. Dis, la Città Infernale. Noi gridiamo e ghermiamo. Viviamo in un oscuro tumulto di terrore e di indicibile confusione. Ci aggreghiamo in gruppi nel futile tentativo di scambiarci informazioni, rassicurarci e di auto-terapia. Se abbiamo il denaro, prendiamo la metropolitana una volta alla settimana e andiamo a Manhattan per trascorrere un'ora con uno strizzacervelli specializzato nei cittadini di Dis. Il mio analista di New York aveva altri due pazienti di questo tipo, e aveva - e tuttora ha - una lunga lista d'attesa. Ma la sua clientela era costituita da tre persone per volta, altre non riusciva a seguirne. Diceva che noi lo prosciughiamo. Siamo peggio dei paranoici incalliti. Egli mi considerava un caso speciale, poiché aveva saputo dei miei FC. Ci separammo quando il mio conto raggiunse i millesettecento dollari. Troppo caro.

Dis è un dio geloso. Come un monaco o un ecclesiastico, io ho fatto voto di celibato in nome di Dis. Tranne che nella mia fantasia, io non desidero Alix né altre donne. Io sono impotente, tranne che per Dis. Quando Alix e io siamo soli, ci guardiamo negli occhi come Julia e Winston, gli amanti di *1984* di Orwell. Dis, come il Grande Fratello, ci ha rieducato. Noi non pensiamo più al sesso. (Ah, Alix… in altri giorni tu eri quella graziosa Circassa al mercato bizantino degli schiavi.)

Alix. Una figura simile a *Bather* di Renoir. Incarnato roseo, luminoso; quasi scintillante al buio. La tesi di Alix è sulla simbologia freudiana di Poe. Come è arrivata a questa roba freudiana? Facile. Per lei, tutte le cose sono simbolo di qualcos'altro. Probabilmente qualche trauma infantile, che sta ancora cercando di superare. Come suo innamorato, forse dovrei aiutarla, ma non so come. Inoltre, anch'io stesso ho tanti problemi personali.

Io vedo in Alix una bellezza teorica e provo per lei una passione teorica.

Quando ci stringiamo uno all'altra, non è per desiderio ma per paura, come Hansel e Gretel dispersi nella foresta. Di notte, cediamo e lasciamo a vegliare gli angeli custodi.

Poe era assolutamente giusto per Alix. Il cencioso capro espiatorio della letteratura americana. Diffamato dall'incaricato alla pubblicazione postuma delle sue opere; lo sferzante ragazzo dell'ortodossia letteraria del New England. Delicatamente dileggiato da Emerson e da Longfellow; etichettato come il grande scrittore prezzolato americano, da scribacchini che non erano degni neppure di annodargli le stringhe delle scarpe. E tenuto in considerazione e riverito in tutti gli altri paesi del mondo. Solo la Bibbia è stata tradotta in più lingue che *II corvo. "Dit le corbeau: Jamais plus.'"*

Iniziando il suo dottorato, Alix aveva fatto tutte le mosse giuste. Si fece subito approvare l'argomento da Simpson F. Cater, un professore di ruolo che non aveva intenzione di abbandonarla. Egli era anche il suo relatore. L'aveva aiutata a selezionare la commissione del dottorato, incluso il professor Meakin (che aveva dei pronipoti e che una volta l'aveva personalmente rassicurata che non si aspettava niente di originale, ma solo un accettabile rigurgito di quelle sessanta ore di lezione al semestre che richiede il corso di specializzazione che le avevano procurato tormento e che lei aveva dimenticato già da molti mesi).

Riguardo al dottor Cater, io ho qualcosa da dire. A parte *lui,* per Alix è tutto pronto, a meno che qualcuno muoia. (Controllavamo Meakin ogni settimana.) Ma lei era ancora preoccupata e ogni giorno prefigurava nuove possibilità di disastro, catastrofe, cose che sarebbero potute andare storte.

Ma torniamo al professor Simpson F. Cater con le digressioni sul DNA, il sesso e la selezione naturale.

I nostri biologi asseriscono che la gallina è semplicemente il modo in cui l'uovo produce altre uova. E che, come inevitabile corollario, gli esseri umani sono semplicemente il mezzo usato dal DNA umano per produrre altro DNA. Molte implicazioni sottendono a questa frase. Essa ci dice che noi siamo schiavi del nostro DNA; che il DNA ci rende sensibili all'amore, dogmatici, intelligenti, protettivi nei confronti del nostro partner e della nostra progenie, eccetera fino a concludere che l'alta qualità del DNA umano continuerà a essere prodotta. Si potrebbe pensare che la proposizione includa un elevato grado di selettività, proprio come si riscontra in altre forme viventi, come per esempio in natura il lupo più maestoso e possente genera tutti i cuccioli del

branco; lo stallone guida la mandria e così via. Naturalmente per definire questa come regola biologica è necessaria una decisiva collaborazione della femmina. Il DNA della femmina le comunica: ora, ragazza, vai fuori di qui e trovi l'esemplare migliore di DNA maschile esistente sul mercato, ti fai fertilizzare e così ti assicuri la procreazione di cuccioli con conseguente produzione di altro DNA.

Il DNA di Alix le aveva parlato, emettendole i consigli e i segnali adeguati. Ma lei non lo aveva ascoltato. Lei avrebbe potuto avere chiunque della dozzina di pretendenti che aveva durante gli anni dell'università; alcuni erano persone apprezzabili, altri no. Alcuni addirittura desiderosi di sposarla, anche se la maggior parte no. Al presente, uno dei più insistenti è il suo relatore, il professor Simpson F. Cater (sinonimo di satiro). Il dottor Cater le ha offerto, insieme ad altri requisiti e condizioni, la possibilità di collocarla in un nuovo appartamento. Ora, Cater è un tipo veramente notevole, alto, capelli brizzolati, brillanti occhi verdi, sorriso accattivante. Ciocche di capelli rossicci sovrastano le sue orecchie. (Una volta mostrai ad Alix un capitolo de *Le correlazioni psicogenetiche* di Muldoon: "I satiri hanno un'intensificazione di peli nella zona auricolare". Lei non ne fu divertita.) Le sopracciglia di Cater erano folte e avevano una curva satanica (una donna avrebbe detto diabolica) all'insù. Tutto concorre a formare uno sguardo da baccanale, probabilmente molto attraente all'occhio femminile. Inoltre egli è molto cortese, ha buone maniere. Potrebbe essere peggio, molto peggio.

Alix riceve dei rimbrotti dalla sua compagna di stanza, Betty Lou, che le dice di continuare, di passarci sopra, che non fa differenza e probabilmente altre discussioni che solo le donne capiscono, come: vuoi il tuo dottorato, sì o no?

Mentre passavano le settimane e lei non aveva accettato le chiavi del professore per una vita migliore, il professor Cater fece gradualmente marcia indietro, ma con rancore arrivando a quello che egli considerava il minimo: lei non avrebbe ottenuto il dottorato a meno che non passasse una notte intera con lui.

E nondimeno, lei non vuole arrendersi.

I due sono coinvolti in una battaglia titanica di volontà. Tutti lo sapevano al campus. Probabilmente anche la signora Cater. (Da che parte stava e cosa pensava di questo processo di selezione del DNA andato storto?)

Alix e io non parliamo mai di questo.

Pertanto, oltre ai normali problemi che ha uno specializzando. Alix ha il problema speciale di Simpson F. Cater. E, dal momento che è un suo problema, è anche mio.

Io cerco di pensare a vari modi di risolvere il nostro problema. Spingere Cater giù dalla Torre dell'Amministrazione non servirebbe, perché il dottorato morirebbe chiuso in quel corpo maciullato nello spiazzo sottostante. Per la verità, noi non possiamo permetterci che accada niente di male al dottor Cater. Lui *è* il suo dottorato. Era un amaro dilemma. Se Alix avesse dovuto ricominciare, avrebbe dovuto farlo in un'altra università, avrebbe perso degli anni, sarebbe stata una vecchia quando avesse finito. E chissà, forse avrebbe avuto a che fare con bastardi peggiori di Cater che, per inciso (mi riferì, guardandomi in modo buffo) si rasava e faceva il bagno regolarmente.

In un'occasione mi ammonì. Quando io avessi ottenuto il mio dottorato e cominciato a insegnare, sarebbe stato meglio che non avessi cercato di approfittare delle mie studentesse come invece faceva Cater. Se lo avessi fatto, mi spiegò ciò che *lei* mi avrebbe fatto. La punizione includeva una operazione chirurgica che mi avrebbe permesso di cantare come soprano nelle opere liriche italiane. Ci scherzammo su per un po'. — A me? In anestesia totale, voglio sperare.

— Lei: — No, nessuna anestesia.

— Nemmeno una piccola, locale?

Ma lei non aveva risposto.

Per tutte le questioni pratiche, la tesi di Alix è pronta. Ma lei sa che se chiede a Cater di stabilire la data della dissertazione, dovrebbe allo stesso tempo dare una risposta alla *sua* domanda. È per questo che rimanda, si blocca, si gingilla, oppure riscrive questo e fa nuove ricerche su quello, come Penelope che tesseva la tela di giorno e la disfaceva di notte, solo per rimandare il giorno in cui avrebbe dovuto dire di sì a uno degli importuni pretendenti. (O, Ulisse, dove diavolo sei!)

Oltre agli incontri individuali, noi QSD abbiamo la nostra "terapia di gruppo". Ci incontriamo a casa dell'uno e dell'altro ogni settimana: Alix mi aiuta a pulire il mio alloggio. Io prendo in prestito delle sedie. Stappiamo il vino, mettiamo formaggio e cracker sul tavolino di cartone a tre gambe. È un rituale rigido.

OSD: Quasi Specializzati nel Dottorato. Suona come se tu avessi quasi

raggiunto l'obiettivo, come se tutto quello che sta tra te e il tuo dottorato non sia altro che una minuscola nota alfabetica a piè pagina. Per la verità, questa situazione assomiglia di più a quella di uno scalatore dell'Everest che abbia percorso tutta la salita tranne gli ultimi cento metri.

Se *tu* fai delle inserzioni per un lavoro, il tuo annuncio menziona, quasi per caso, "QSD". D'altra parte l'annuncio del potenziale datore di lavoro è esplicito: "Specializzazione conseguita…" e mettono una data. E tu non puoi gingillarti con la loro data. (A meno che, naturalmente, tu non sia il nipote del presidente dell'azienda in cui vuoi andare a lavorare, oppure tu vada già a letto con il capo del dipartimento.)

Terapia di gruppo.

Parliamo. Controlliamo i nostri progressi. Mettiamo a confronto le nostre idee. Ci diciamo che siamo ancora sani di mente, che non è poi così brutto e che certamente ce la faremo.

In un'occasione, Alix suggerì di provare un gioco di associazione di parole. Lei avrebbe detto una parola e noi avremmo istantaneamente scritto una lista di dieci parole. Senza meditare, senza riflessione.

La sua parola: dissertazione.

Le nostre risposte: inferno, sofferenza, morte, ansioso, spaventato, panico, incubo, crocifiggere, tormento, piangere, Frankenstein. E così via. "Inferno" era in tutte le liste.

Non facemmo più giochi di parole.

I membri del gruppo cambiano col passare dei mesi. Qualcuno lascia, qualche nuovo elemento si aggiunge. Come mai si lascia il gruppo? La nostra esperienza è piuttosto ferrata in fatto di dati statistici. Il caso migliore: lui/lei finisce la propria tesi e si specializza. Questo rappresenta il massimo del successo. L'anno scorso un ragazzo di noi ce l'ha fatta. Adesso insegna archeologia all'università del Nuovo Messico. La sera prima della discussione del suo dottorato io lo accompagnai in ambulanza al pronto soccorso del Johns Hopkins, dove gli hanno fatto una lavanda gastrica. Ma lui ce l'ha fatta. Un mese dopo, quando l'abbiamo tutti accompagnato all'aeroporto e lo abbiamo imbarcato sull'aereo per Albuquerque, eravamo combattuti tra molti sentimenti contrastanti. Era come trascorrere insieme parecchi mesi nel Braccio della Morte e poi uno dei tuoi compagni viene graziato e può andarsene da uomo libero. Naturalmente sei felice per lui, ma nel contempo sei roso dall'invidia. Potrà mai accadere anche a te la stessa cosa?

Forse sì, forse no. Alcuni preparano dissertazioni che non vengono accettate. Mi sembra che *questo sia* il momento di prendere le venti pillole e/o saltare. Ma cosa ne so io? Poi ci sono quelli che si arrendono e accettano un lavoro nelle scuole di grado inferiore. I OSD rimangono senza denaro, o energie oppure si arrendono al fatto che stanno per essere distrutti e semplicemente ci rinunciano. Di tanto in tanto incappiamo in un eterno studente. Anni fa, uno di questi completò il lavoro necessario sulle sessanta ore semestrali di corso. Ha superato gli esami di lingua. In teoria egli si sta impegnando diligentemente alla sua dissertazione. Ma in realtà non è capace di staccarsi dall'ambiente del college. Continua a seguire altri corsi. Va avanti così, anno dopo anno. Per lui non è vita o morte: è divertimento. Una volta ne avemmo uno anche nel nostro gruppo. Ma ben presto ce ne liberammo. Egli semplicemente non era abbastanza preoccupato.

I OSD di New York forse stanno meglio. O peggio. Si può pagare per unirsi a un gruppo di lavoro esterno su come scegliere, ricercare e scrivere una tesi accettabile. Nessuna connessione con il college. Lavoreranno con te fino alla fine. Ci sono dozzine di tali gruppi di lavoro. Si fanno pubblicità sul *New York Times* e sono sempre all'altezza di ogni necessità. Cos'altro? Ci sarà qualcuno che inizia un gruppo di lavoro su come funzionare in un gruppo di lavoro?

Il nostro piccolo gruppetto è simile a uno stupido gioco di società. I giocatori vincono (o perdono) e lasciano. Nuovi giocatori si aggiungono. Il gioco continua.

In ambito nazionale esiste un "corpo fisso" di circa centosettantacinquemila studenti specializzandi. Ogni anno se aggiunge un nuovo gruppo di cinquantamila. Trentamila sono spazzati via dal corpo e scompaiono nel vento, simili ai soffioni. Il nucleo più resistente, composto dai ventimila rimasti, riesce a ottenere il dottorato di ricerca. Quindi la percentuale dei successi è del quaranta per cento. Il nostro gruppo lo sa. Ci chiediamo se noi saremo inclusi in quel quaranta per cento.

In psicologia la percentuale di successi è più alta: oltre il cinquanta per cento. Perché? Nessuno lo sa con certezza. Alcuni cinici affermano che al Dipartimento di Psicologia sono corrotti da un aspetto scientifico e cercano di scimmiottare le discipline commensurabili. Tutto ciò che io so è che se tu hai una buona idea per una tesi, ma non sai se appartiene al campo dell'Inglese, della Storia, della Sociologia o della Psicologia, la scelta migliore è la

Psicologia.

Almeno per quanto riguarda le statistiche, Alix è stata intelligente a sottoporre le sue idee sulla simbologia di Poe al Dipartimento di Psicologia. Il problema è che gli statistici non hanno valutato Simpson F. Cater all'interno di quella percentuale superiore al cinquanta per cento.

Con la mia tesi è stato diverso. Per la verità, non posso dire peggio. Solo diverso. Il *mio* problema è Loesser, o meglio, la sua partenza. All'inizio io scelsi il mio relatore con grande cura. Il dottor Barton Loesser era un esimio professore ed era di ruolo. Insegnava a psicologia e aveva scritto sugli FC. (Tu di solito cerchi di sceglierti uno specialista come relatore; altrimenti potresti ferire i suoi sentimenti e, se dovesse essere nella tua commissione di dottorato, certamente ti voterebbe contro.) E Loesser godeva di una buona reputazione. Egli guardava alla dissertazione come a un contratto: tu lavori, tu ottieni la tua specializzazione. Egli è il padrone della tua dissertazione. E il presidente della tua commissione; è influente; ti farà avere successo.

Perciò, naturalmente, Loesser doveva avere avuto questa grossa battaglia con il preside, dopo la quale era partito per Harvard portandosi la borsa di studio con sé. Il colpo finale era che, stando alle regole, il preside e io ci ereditavamo a vicenda.

Non solo io ottengo Garten. Ottengo anche un autentico colonnello dell'autentico esercito della Virginia del Nord. Come posso spiegare tutto ciò? Solo con la fortuna, penso.

Attualmente nel nostro gruppo abbiamo un fisicista, una vera psicologa (Alix), un falso psicologo (io), un sociologo, un economista (*Le banconote del diciannovesimo secolo),* un matematico, uno specializzando in inglese e uno storico. I doloranti otto. Il matematico sta lavorando sulla vita sessuale di Euclide e non penso che starà con noi ancora per molto. Un chimico si unirà a noi la prossima settimana. (È piacevole avere almeno un candidato.)

Nelle scienze oggettive - chimica, fisica, elettronica, biologia - il candidato sa che discuterà con successo la propria tesi. Il suo relatore inizialmente gli ritaglia un pezzo arcano su cui fare ricerche; che egli risolva o no un grande mistero della scienza è piuttosto irrilevante. Per lui, la difesa del relatore - "l'esame orale" - è meccanica. La commissione pone alcune domande, poi manda il candidato fuori dalla stanza, quindi procede alla votazione, infine il relatore lo invita a rientrare ("*Congratulazioni, dottore!");* da ultimo si aggiornano al bar più vicino per un giro di bevute.

In molti casi il candidato a un dottorato scientifico sa molto di più di ognuno dei membri della commissione e davvero potrebbe essere insignito del Nobel. Prendete per esempio Marie Curie. La sua famiglia, gli amici, gli studenti, un gruppo di professori curiosi e la stampa si sono affollati attorno alla sua *"soutenance"*. Quella era la tradizione alla Sorbona. Chiunque poteva andare.

Lei sintetizzò il suo lavoro in frasi brevi, asciutte. La radioattività… la disintegrazione nucleare… nuovi elementi chimici… I tre membri della commissione furono schiacciati. Posero alcune domande, diffidenti. Non votarono nemmeno. Il presidente, M. Lippmann disse semplicemente: — Madame Curie, l'università di Parigi le accorda il titolo di dottore in scienze fisiche, con la menzione *très honorable.*

E come se la passò il giovane Einstein con il *suo* dottorato? Il suo argomento era una teoria riguardo a un nuovo metodo per determinare i raggi molecolari e il numero di Avogadro, N. La sottopose al preside della facoltà di filosofia dell'università di Zurigo nel luglio 1905. Ora, non dimentichiamo l'anno, il 1905. Il suo anno magico. Aveva ventisei anni e aveva appena pubblicato la Speciale Teoria della Relatività, dimostrando che E=mc2. L'università non richiese una dissertazione orale, ma natualmente do ve vano dire *qualcosa.* Non potevano solo limitarsi ad approvare quella tesi a occhi chiusi! Misero insieme le loro teste e sortirono con questa perla: — Sono solo ventun pagine. È troppo corta.

— Non c'è problema — rispose il giovane Albert. — Provvedo subito. — Quindi egli aggiunse una frase, ognuno diede un sospiro di sollievo ed essi lo consacrarono lì per lì Signor Dottore Einstein. La cosa buffa era che per la verità c'era un grave errore di calcolo nelle sue equazioni differenziali, ma c'era solo un gruppetto di matematici che avrebbe potuto rilevarlo e nessuno di questi era in quella facoltà.

Be', Albert sei stato veramente fortunato.

Quaggù, tuttavia, noi non siamo famosi, dobbiamo fare questa maledetta dissertazione orale e il risultato è spesso nelle mani di Dio.

Nelle gentili arti liberali… letteratura, storia, sociologia perfino psicologia… la tua discussione per il dottorato non è per niente un risultato scontato. Supponi che il sistema di votazione locale presupponga l'unanimità e supponi che la tua commissione abbia uno o più dissenzienti. Sei morto. E talvolta questo non è solo un modo di dire. In ogni modo, se la tua tesi

fallisce, tu sei spacciato in *quel* campo e in *quella* università. Hai ciò che è necessario (tempo, tempo, tempo e soldi, soldi, soldi) per ricominciare altrove? Come insignificante prerequisito dovresti trovarti un nuovo argomento su cui sia possibile fare illustri ricerche. Ci sono liste preesistenti, naturalmente. E i tuoi amici cercheranno di aiutarti, S/D ("Similitudini e Diversità") *Il Libro dei Morti, l'Upanishads e la Costituzione degli Stati Uniti.* Oppure S/D *Virgilio, Cervantes e il Mailer normanno.* Oppure S/D *Gli effetti della lebbra su Padre Damiano, l'AIDS su Rock Hudson e la Sifilide su Hernando Cortez.* Anche il solo pensarci ti fa cominciare a singhiozzare.

Ah, Discussione della Tesi! In epoca medievale era esattamente così, come segue. Nelle stanze d'esame a Oxford, Heidelberg, Parigi scoppiavano delle vere battaglie. Al candidato veniva ben consigliato di noleggiare un abito formale, incluse una spada e una armatura.

La parola "dottore" deriva dal latino *docere,* insegnare, e tutta la nomenclatura risale alle università medievali. Si andava là per imparare a insegnare. Le maggiori università assicuravano tre diplomi. Il primo era la *licentia docendi,* la licenza per insegnare, corrispondente alla nostra licenza di maturità. Poi il *magister,* il nostro laureato. E come ultimo il *doctor,* corrispondente al nostro laureato specializzato, a una persona che ha conseguito un dottorato di ricerca. Probabilmente avevano anche corsi post laurea, ma non ne sono a conoscenza con certezza.

La grande università di Bologna era specializzata in diritto ecclesiastico e nel tredicesimo secolo il modo in cui assicuravano il dottorato non era cosa per niente semplice. Dapprima lo speranzoso candidato dissertava oralmente (naturalmente in latino) davanti ai dotti professori della facoltà. Se *loro* lo promuovevano, allora lo aspettava un esame pubblico nel quale era letteralmente assalito dalle domande dei cittadini e del clero locale. Se egli sopravviveva a questo era ricondotto nella sala da pranzo dell'università dove scopriva di essere sia anfitrione sia ospite d'onore a un tremendo banchetto per l'intera facoltà e il corpo studentesco. Ma non finiva qua. Il cancelliere inviava ai felici genitori del neodottore una missiva in bella calligrafia latina:

> *Cantate al Signore un cantico nuovo, lodateLo con strumenti a corde e con organi, rallegratevi al suono dei cimbali sonori, poiché vostro figlio ha superato una gloriosa disputa e nessuno è riuscito a farlo cadere in fallo*

con argomentazioni contrarie… ecc… ecc.

E poi, alla fine, in italiano in caratteri gotici:

> *Il banchetto per celebrare il successo di vostro figlio è costato mille fiorini. Noi dobbiamo ricevere il pagamento entro trenta giorni oppure i magistrati cominceranno a confiscare e a vendere le vostre proprietà. Deus vobiscum!*
> *Anche allora era costoso.*

A una dissertazione in un'università americana, la commissione esaminatrice è seduta attorno a un lungo tavolo. Nella nostra università generalmente i membri sono cinque, inclusi due appartenenti a dipartimenti diversi dalla materia della disputa. La mia tesi non è ancora scritta e, naturalmente, la mia dissertazione è distante settimane, ma io so già che ci saranno almeno sette persone al mio orale. Uno di fuori città. Verrà dal Dipartimento di Parapsicologia di Luke; mi chiederà alcune cose sugli FC. Il colonnello sarà il settimo. Il preside Garten sarà il presidente della commissione. Degli altri non sono ancora sicuro. Garten ne sceglierà due e altri due li selezionerò io. Una specie di selezione simile a quella per le giurie in un processo per omicidio.

Tutti avranno una copia della mia tesi. Si suppone anche che la leggano, ma naturalmente non lo fa mai nessuno a eccezione forse (ripeto: forse) del mio relatore. Questa è la ragione per cui tu includi un riassuntino di due, tre pagine all'inizio. Forse la commissione leggerà almeno *quello!* In ogni caso l'archivio dei microfilm dell'università necessita del riassunto come estratto per la propria sezione, così, come promemoria dell'opera.

Tu cominci a cercare una buona dattilografa un mese prima. L'elenco che segue è assolutamente da evitare: amico, innamorato, sposo. Anziché risparmiare denaro, paga, ma ottieni un lavoro ben fatto. Lui/lei deve essere emotivamente stabile, disponibile a ogni ora, non deve farsi sconcertare dal flusso delle tue revisioni irrazionali, qualcuno che non lascerà la città o che non avrà nausea mattutina la settimana prima della tua data di scadenza.

Nell'insieme avrai bisogno di circa venticinque copie. Un certo numero per il dipartimento. (Vedi l'annuario). Una copia per ogni membro della commissione. Diverse copie per il tuo relatore. Un paio per la biblioteca universitaria. E un tot di copie per altre persone, come per esempio un

eventuale datore di lavoro, case editrici, la tua ragazza e tua madre. (Te la ricordi?)

Ascoltavo senza attenzione la nostra riunione di gruppo quando il nostro storico (*I veleni favoriti dai Borgia)* disse che avrebbe inghiottito tutte le umiliazioni, ogni degrado, sopportato ogni angheria pur di ottenere il suo dottorato di ricerca. Il nostro esperto di letteratura inglese (*I Cactus e i Mesquite nella poesia sudoccidentale)* disse che per il dottorato avrebbe venduto la sua anima, più quelle del nostro gruppo, più le anime dell'intera megalopoli orientale (eccetto, naturalmente quelle del Dipartimento di Inglese, già possedute dal diavolo stesso).

Dottor Smith.

Dottor Jones.

Dottor William Reynolds (io).

Dottoressa Alix Schell.

Dottori di ricerca, tutti! Tutti quanti! Maledizione!

E.M. Naturalmente tutti sanno cosa significa, oltre a Esame di Maturità. (E io sono sicuro che tu hai già sentito questa imprecazione varie volte.) L.A.U.R.E.A. Lavora, Ancora Un Rompente Esame da Affrontare, D.D.R. Devi Dimostrare Raziocinio.

Certamente. Ma io sono disposto a uccidere chiunque stia tra me e quella dissertazione.

7
Alix e Poe

La nostra ora è segnata e nessuno può ottenere un secondo di vita in più, oltre quella che il fato ha deciso.

NAPOLEONE I

A questo punto decisi di dare un colpo di telefono a Barton Loesser. Sembrò sinceramente felice di sentirmi. Arrivammo velocemente al punto. Gli spiegai che ero nuovamente al lavoro, ancora coinvolto con gli FC, come era finanziato il progetto e la finalità ultima.

Sentii di averlo allarmato.

Mi disse: — Puoi ripetere?

— Be', l'idea è di andare nel passato e persuadere Poe ad abbandonare la letteratura e a intraprendere, invece, la vita militare, andare a Gettysburg e trasformare la carica di Pickett in un grande successo.

Per un attimo rimase muto. Poi: — Li ha trovati Garten i fondi?

— Gli S.C.A. - lo sponsor - ha finanziato una borsa di studio al Dipartimento di Psicologia.

— Gli S.C.A…

— Già.

Un altro silenzio. — In questa faccenda c'è molto su cui meditare, Bill. Non ci sono risposte pronte.

— No.

— Tuttavia penso che tu possa almeno fare alcuni tentativi. Come per esempio verificare che lo sconosciuto col soprabito blu fosse FC e che *lui* ha cambiato il numero di codice; che il "tredici" era *suo.*

— È possibile.

— Hai detto che assomigliava a Poe?

— Sì. Proprio come nei vecchi dagherrotipi.

— Tu hai bisogno di sapere molto di più riguardo a Poe. *Molto* di più. Poe ha avuto esperienze di FC? Il "tredici" aveva un significato speciale per lui? Chiedilo ad Alix Lei è l'esperto su Poe che hai a disposizione. *Scava,* Bill.

Gli chiesi: — Pensi che *lui* abbia il tuo pezzo di carta col codice originale?

— È molto probabile.

— Ma per quale motivo?

— Se si tratta di Poe puoi stare certo che si rivelerà essere parte di qualche sorta di beffa o di un gioco oppure di uno scherzo.

Poe. Sempre Poe. E ora, Poe il burlone.

— Grazie, Bart.

Torniamo ad Alix.

Chi era Edgar Allan Poe?

(Sto leggendo l'introduzione alla tesi di Alix.)

Durante il diciannovesimo secolo pochissimi americani avrebbero potuto rispondere a questa domanda. Non così all'estero! In Europa era già famoso molto prima di ottenere la fama in patria. Charles Baudelaire lo scoprì, cominciando a tradurre i racconti in francese anche quando Poe era ancora in vita. Assieme alle traduzioni, egli fornì anche una serie di apprezzabili introduzioni. Dopo che Baudelaire ebbe tracciato la strada, fu seguito dall'intero gruppo dei poeti simbolisti francesi. Mallarmé tradusse *II corvo.* Rimbaud e Verlaine offrirono traduzioni di altre poesie. Roderick Usher, il famoso personaggio creato da Poe, fu ammirato, imitato ed elaborato nel *Contes cruels* di Villiers de l'Isle-Adam; nelle opere di Barbey d'Aurevilly; inoltre in maniera davvero notevole nella figura di Des Esseintes nel *A rebours* di J.K. Huysmans.

Dapprima il ben ordinato siste ma inglese non seppe cosa pensare di lui. Si interrogarono su *II corvo.* Elizabeth Barrett Browning espresse una cauta opinione: — …"mai più" ha una solennità quasi armoniosa. — Robert Browning (che ancora non era suo marito) fu "molto colpito dal ritmo". Quindi l'onda della marea francese attraversò la Manica e lambì Swinburne, William Morris e i Preraffaelliti. Rossetti invertì la trama di *II corvo* ne *La damigella benedetta:* Lenore sembra Earthward.

Dopo di ciò, la sua fama non ebbe più confini. Traduzioni e saggi inondarono l'Italia, la Spagna, la Germania, i Paesi Bassi, la Russia, la Scandinavia…

Dovevano passare altri cinquantanni prima che egli fosse accettato nel paese che gli aveva dato i natali.

La tesi di Alix coinvolge la vera psicanalisi, tutto il sistema freudiano. Per lei tutto è simbolo di qualcos'altro. Noi camminiamo in un groviglio di simboli: i tuoi, i miei, i suoi, quelli di Poe. Secondo lei, per capire cosa sta succedendo e come stanno andando le cose, bisogna prima interpretare la

simbologia dei segni.

Ecco qui il suo argomento di base (cito ancora dalla sua bozza):

Le storie e le poesie di Poe rispecchiano la sua vita. Egli le intese come finzioni letterarie. Ma lo sono solo superficialmente. A un'analisi più attenta e accurata, a un livello più profondo esse sono autobiografiche, un documento di monitoraggio dei suoi tumultuosi quarantanni di vita. In esse noi vediamo la famiglia: la moglie-bambina. Virginia; la suocera, Maria Clemm; il padre adottivo, John Allan; Jane Stanard, l'ideale della sua fanciullezza. Riconosciamo i luoghi: la casa di John Allan a Richmond; la stanza di Poe all'università della Virginia al 13 West Range. Gli eventi: l'orango infuriato; i viaggi per mare utilizzati in *Manoscritto trovato in una bottiglia; Pym.*

Consideriamo *I delitti della Rue Morgue:* un orango mutilò e uccise due donne, una vedova (Camilla) e sua figlia: (Camilla deve essere letta come Clemm). Le donne possono facilmente essere identificate come la moglie di Poe e sua suocera. Lo scimmione gli fu suggerito da un articolo su un giornale della Pennsylvania riguardo alla fuga di un orango. La stanza dell'omicidio è simile a quella al 13 West Range. È possibile notare che entrambe avevano inferriate alle finestre, con le imposte di legno e con i vetri pannellati a losanghe. Il nome dello scimmione è Achille e *nell'iliade* noi possiamo facilmente ricordare che quest'eroe fu ferito a un tallone. Dunque il primate era John Allan che aveva la gotta e camminava col bastone. Pauline Dubourg, la lavandaia in *I delitti,* era il nome di una vecchia maestra di quando Poe era ragazzo a Londra.

La casa di Allan a Richmond: la sala da ballo ottagonale al piano superiore arricchita dall'elegante lampadario di cristallo è riscontrabile in *Hop-Frog.* Ma la zona più memorabile e vivida è la stanza di Poe, al piano superiore. Comprendeva letto, finestra, scrittoio, sedia, vestibolo, armadio e librerie. Si entra nella stanza da un corridoio che termina in una *nicchia* a forma di incastro. Nella nicchia stava un tavolino e sul tavolino una *lampada di agata.* Prendiamo in considerazione alcune strofe di *Per Helen.* Nel titolo, Helen, e nella prima strofa vediamo l'onnipresente segno LN, che significa Allan, che significa Poe. Stava forse pensando a se stesso? In parte. Aveva una forte vena di narcisismo. *I tuoi capelli di giacinto*... è un'incisione tratta dalla miniatura di sua madre, Elizabeth Arnold Poe. *Le tue naiadi ariose*... va tradotto come *gli eredi di Ned.* Egli sta pensando a sé come erede di John Allan. *Il tuo viso classico*... di nuovo Jane Stanard. Ella possedeva veramente

dei lineamenti classici. *"Abbassata nella tua nicchia incorniciata dalla finestra / Come statua io ti vedo dritta / La lampada di agata racchiusa nella tua mano..."* È questa la signora Stanard nell'angolo del corridoio fuori dalla camera di Edgar, mentre ha in mano la famosa lampada. E qui possiamo riscontrare una anomalia, poiché lei non entrò mai in quella casa. Infatti morì prima che gli Allan vi ci si trasferissero.

"Legrand" in *Lo scarabeo d'oro* è nuovamente Poe stesso: scomponi le lettere di "Legrand" e otterrai "Edgar LN" che, naturalmente, è Edgar Allan. L'ambientazione di *Lo scarabeo d'oro* era Sullivan's Island dove Poe trascorse un anno nell'esercito. In *Paesaggio a giardino* egli descrive i terreni e i giardini del socio di Allan, Charles Ellis. Nella storia il proprietario della casa si chiama "Ellison". E l'orango della Pennsylvania ritorna di volta in volta: otto oranghi in *Hop-Frog;* dieci ne *Il Sistema del Dottor Catrame e del Professor Piuma.*

Una coincidenza interessante: quando Poe era un bambino piccolissimo, Frances Allen lo vestiva in maniera peculiare anche per quei tempi non ancora stabili. Indossava un cappellino di velluto viola a punta, una camiciola piuttosto larga e calzoni gialli a sbuffo. Un abbigliamento simile compare nei personaggi in *Hans Pfaall, Il barile d'Amontillado, Bon-Bon* e altri.

E cosa può essere più autobiografico di *L'appuntamento?* "Un bambino, scivolando dalle braccia di sua madre… era caduto in un canale profondo e vorticoso." "*Sua* madre." La distinzione è importante. Qui ancora una volta Elizabeth Arnold Poe… *sua* madre. Non Frances Keeling Allan, la madre adottiva. Egli rappresenta la morte di Elizabeth quando lui era un bambino di tre anni e il suo conseguente fato. Lei, la marchesa Afrodite, aveva riccioli color giacinto. Lei osserva una *nicchia* - non brillante, come in *Helen* - ma "la tua scura luttuosa nicchia". Il marchese (il satiro, John Allan) strimpella la sua chitarra e osserva i tentativi di salvataggio con grande noia. Dalla nicchia il salvatore si tuffa nell'acqua cupa e recupera il bambino. Un'operazione che parla per se stessa dal momento che il salvatore è l'immagine di Poe: "… occhi singolari, selvaggi, completamente liquidi… una cascata di riccioli neri sotto la quale splendeva una fronte di insolita ampiezza…".

E quella terribile notte del 20 dicembre 1826, quando egli stava preparando la valigia per andarsene all'università, in seguito emerse ne *II corvo.* Quella notte egli bruciò vecchi documenti, frammenti di mobili rotti: tutto finì nel camino. Ed egli siede là, osservando attentamente le fiamme e pensando alla

sua perduta Lenore, Sarah Elmira Royster.

Ah, ricordo distintamente che era
un ventoso dicembre.
E ogni tizzone morente rifletteva il
proprio fantasma sul pavimento.

Ebbene? E con ciò? (Ci sedemmo e discutemmo.) Come avresti potuto ricavare del denaro da questa roba? Naturalmente lei aveva una risposta pronta (e una risposta pronta anche per ognuna delle potenziali domande che è possibile ricavare, incluse quelle associate a me). Lei avrebbe terminato il suo dottorato e avrebbe ottenuto un lavoro come insegnante. "Noi" avremmo potuto usare il denaro.

Ma si rifiutò di terminare lì la questione. Aveva intenzione di darmi una lezioncina di stile. Aggiunse, come se fosse una piccola annotazione, stuzzicante ed enigmatica: — Egli simbolizzò non soltanto la sua vita, ma anche la sua morte.

Simbolizzò. Un suo tipico verbo. Naturalmente io raccolsi la provocazione: — La sua morte?

— Sapeva che sarebbe morto a Baltimora — replicò calma.

— Ma certamente. Aveva una paura terribile di sposare Elmira. Temeva che non avrebbe potuto comportarsi da uomo e da marito. Pertanto egli mandò giù quel goccetto che sapeva l'avrebbe distrutto.

— Lo sapeva già prima di quell'episodio, già da molto tempo. Tu puoi leggerne i simboli nei suoi racconti e nelle poesie. E sono tutti molto antecedenti. Egli predisse i dettagli esatti della sua morte: l'anno, il mese, il giorno, l'ora e, naturalmente, che sarebbe avvenuta a Baltimora.

Io non la sbeffeggio né la canzono quando lei è in una delle sue trance, completamente immersa nella simbologia. D'altro canto non devo necessariamente crederle. — Davvero? — chiesi cauto. — Vuoi dire qui, a Baltimora, alle tre del mattino del 7 ottobre 1849?

— Vuoi che ti fornisca le prove?

— Continua.

— L'anno — disse semplicemente — il 1849. Egli lesse un resoconto da un giornale sui cercatori d'oro, quelli del quarantanove (cioè coloro che erano andati in cerca d'oro nel '49). Anch'egli era un cercatore. E perciò scrisse la sua ultima poesia come truce riconoscimento: *Eldorado.*

"Oltre le montagne
della Luna.
Giù nella Valle delle Ombre,
Cavalca, cavalca spavaldo"
rispose l'oscurità…
"Se cerchi l'Eldorado!"

"Per cui anche lui è uno di quelli del quarantanove. Tranne che l'Eldorado non è l'oro, ma la Morte. Vuoi anche il mese?"

Era veramente affascinante. — Il mese…

— Egli scrisse *Ulalume* nel 1847, dopo che sua moglie Virginia era morta. Egli immagina di raggiungerla nella tomba.

Era una notte malinconica
di ottobre
del mio anno meno
memorabile…

"E naturalmente l'azione ne *Lo scarabeo d'oro. Re Peste* e *Morella* è sempre in ottobre. Egli sapeva che sarebbe stato in ottobre.

Feci spallucce. — Il giorno? Dove trovi il *sette* di ottobre?

— In *La maschera della Morte Rossa* — spiegò lei. — Il principe Prospero - Poe - si ritira con alcuni amici nel suo palazzo di campagna, che ha *sette* saloni comunicanti. Questi stanno naturalmente a simboleggiare i giorni. Il principe affrontò l'orrendo intruso - la Morte - nella settima stanza. E là il principe morì. Il fuoco si spense nel braciere retto da un tripode. L'orologio si fermò. Ne *Il pozzo e il pendolo* c'erano sette candele sul tavolo degli inquisitori. Ne *Lo scarabeo d'oro* il teschio era inchiodato al settimo gancio. Ne *II diavolo nel campanile* l'orologio aveva sette quadranti. Tutti questi sono simboli dei giorni. Dunque sarebbe stato in ottobre, il sette.

— L'ora? — mormorai. — Le tre in punto del mattino.

— Sì, l'ora — ripeté la mia graziosa veggente, con gli occhi ancorati al passato. — L'ora ci riporta indietro a *Ulalume.*

E ora mentre la notte
invecchiava
E i raggi stellari
si indirizzavano

verso il mattino…
Mentre i raggi stellari
si nascondevano dal giorno…

"Pertanto sarebbe stato dopo mezzanotte, ma quando il giorno non era ancora spuntato. Entro questi limiti, il tempo può essere individuato con una certa precisione. *I delitti della Rue Morgue* ebbero luogo alle tre del mattino. In *La verità sul caso del Signor Valdemar* il protagonista muore alle tre del mattino, e accidentalmente a causa di un aneurisma dell'aorta, apparentemente la stessa causa che uccise Poe. Ecco dunque dimostrato che Poe sarebbe morto alle tre del mattino del 7 ottobre 1849."

Plausibile? Non lo so. Ma perché sollevare una discussione? Dissi: — E *Valdemar* è praticamente un omonimo per *Baltimora?*

— Effettivamente questo è l'indicatore principale. Ma ce ne sono altri, naturalmente.

— Per esempio, quali?

— *Il Seppellimento troppo affrettato* si svolgeva a Baltimora. Inoltre c'è la sillaba "ora" come nella parola de *Il corvo* "mai più ancora". Si ripete con una frequenza regolare di otto volte e mezzo e quasi sempre con connotazione negativa.

La guardai. Lei credeva in me, mentre io dubitavo di lei; tutto ciò non era leale, ma io non mi sentivo minimamente colpevole, dal momento che già da molto tempo ero caduto in un vuoto emozionale. Io non provavo assolutamente nessun sentimento. Avevo un brutto caso di estraniamento. È la conseguenza dello stress, troppo stress covato per troppo tempo. Gli atleti, gli avvocati, gli scrittori, i compositori… anch'essi ne soffrono. Talvolta lo possono combattere per alcuni giorni, rimettersi e superarlo. Io però non riesco a uscirne.

Anche se volessi, non potrei perché ho questa oppressione continua, questo minaccioso dottorato che mi pende sulla testa. *"Cavalca, cavalca spavaldo" rispose l'oscurità "se cerchi l'Eldorado!"*

Ma la sua versione aveva ancora una grossa falla. La fissai con l'occhio più accusatore che riuscii a sfoderare. — Quindi, perché scelse la letteratura sapendo che lo avrebbe condotto a una morte prematura?

Ovviamente lei aveva una risposta pronta anche per questo. — Se lo vuoi sapere davvero, fai un FC e glielo chiedi.

— Sei veramente d'aiuto. D'accordo, glielo chiedo, *quando?* E *dove?*

— Alla fine, direi.

— Quando giace morente? Un'intervista sul letto di morte? Non lo so, Alix. Talvolta riescono a vederti ma talvolta no. Egli dovrebbe essere in condizione di vedermi.

Ecco come tutto ciò mi riportò alle raccomandazioni di Loesser. Scoprire se Poe poteva andare FC. Se poteva, molti tasselli andrebbero a posto. Questo semplice fatto ci direbbe che era lui quello sconosciuto col soprabito blu nella Sala di Osservazione e ci consentirebbe di individuare in lui il giocoliere che aveva scambiato i foglietti con i numeri. E, per finire, se Poe possedeva poteri paranormali e poteva andare FC avrebbe potuto vedermi e avremmo potuto parlarci. — Scoprilo, per favore — le chiesi. E così lei fece.

8
Il Washington College Hospital

La notte, nera come la pece,
incombe sulle profondità.

VIRGILIO, *Eneide*

Un paio di giorni più tardi, sono seduto sulla mia brandina, coperto da un lenzuolo cencioso mentre la mia misera biancheria viene lavata (insieme alla sua) nella lavanderia automatica al piano terra. L'insieme dei nostri capi richiede solo un carico.

Lei sta leggendo dalle sue note e io sto ascoltando attentamente. Queste sono informazioni cruciali.

— Poe — disse — ci dà numerosi indizi sugli FC. Per esempio ebbe un FC quando viveva a Filadelfia. Una notte volò sulla città, accompagnato da una donna dalle caratteristiche serafiche. Mentre viaggiavano lei si tramutò in un gigantesco uccello nero. Poe pensò che la metamorfosi fosse in qualche modo in relazione con l'epidemia di colera sottostante. E in *Il seppellimento troppo affrettato* fa riferimento alla corda argentea che lega il corpo proiettato a quello fisico. E chiede: "Ma dov'era nel frattempo l'anima?". Infatti tutto quel saggio è incentrato intorno alla paura che, mentre egli si trovava fuori-dal-corpo ("Avevo una certa propensione a entrare in trance"), la sua famiglia lo credesse morto e seppellisse il suo corpo materiale, in modo che al suo "ritorno" egli si sarebbe svegliato nella tomba, impotente e destinato a morire per soffocamento. — Mi guardò. — Potrebbe accadere veramente una cosa del genere?

Risposi con una scrollata di spalle. — Chi può dirlo? In certe occasioni i cadaveri sono dissotterrati e poi seppelliti di nuovo. Interi cimiteri sono stati spostati per fare posto ad autostrade e a ponti. E sono stati riportati dei fatti strani. Alcuni dei corpi… — la voce mi morì in gola.

Lei rabbrividì. — Forse non dovresti accettare la borsa di studio.

Le dissi: — Raccontami dell'enigma Reynolds.

— Cosa hai sentito?

— Solo delle voci. Ma tu hai fatto una vera ricerca. Voglio conoscere tutti i risultati.

Sospirò. — D'accordo. Poe e l'enigma Reynolds. — Scorse gli appunti. — Cominciamo con una annotazione storica. Andiamo indietro alle ore della notte tra il sei e il sette ottobre 1849, quando Poe giaceva morente in una stanza del Washington College Hospital di Baltimora.

"Il dottor Moran, il medico in servizio, riportò che Poe, durante le sue ultime ore di vita, continuava a chiamare: "Reynolds! Reynolds! Oh, Reynolds!". Le grida avevano riempito i corridoi durante tutta la notte di sabato e nelle prime ore di domenica.

"Chi era questo Reynolds? Una possibilità era Henry R. Reynolds, uno dei giudici elettivi al Ryan's Fourth Ward Polls dove Poe era stato drogato e probabilmente disintossicato per votare. Tuttavia questa possibilità non pare molto verosimile. Una spiegazione più plausibile era rappresentata da Jeremiah N. Reynolds, lo scrittore che aveva molto viaggiato per mare e che, tredici anni prima, aveva ispirato *Le avventure di Arthur Gordon Pym.* Ma anche questa ipotesi non è veritiera. Mentre non si può assolutamente negare che il poeta sia stato colto da intervalli di delirio sabato sei, si deve anche ammettere l'evidenza del fatto che egli era lucido mentre la morte si approssimava, domenica mattina, quando il suo chiamare Reynolds si intensificò in frequenza e in volume. Egli sapeva con esattezza quale Reynolds e il perché di quell'invocazione".

Smise di parlare, ripiegò i suoi fogli e mi piantò gli occhi addosso.

Anch'io tacevo. Dovevo pensare. La sua ultima frase continuava a echeggiare dentro di me. Alix mi stava dicendo qualcosa. Conoscevo le sue parole; le conoscevo bene. Continuavano a ruzzolare su di me come una cascata di sassi. Ma non riuscivo a metterle insieme in modo tale che avessero un senso.

— Puoi ancora rinunciare — commentò.

Sta cercando di dirmi quale Reynolds Poe avesse invocato sul letto di morte. No. Assolutamente no. Inaccettabile. Perché se è *così,* il progetto del colonnello è in movimento fin dal 1849 e né io, né Alix, né il colonnello e nemmeno Poe facciamo parte di un mondo di persone normali.

Lascia perdere. Ho accettato il denaro del colonnello. Devo mettermi al lavoro. Devo trovare Eddie e per fare ciò devo andare ancora FC.

Comincio subito? No, prima voglio uscire. Voglio fare una passeggiata. Mi alzo in piedi.

— Avrai bisogno dei tuoi vestiti — osserva Alix.

Annuisco. Scende fino alla lavanderia automatica e ritorna subito con i nostri indumenti. Mi vesto.

Esce di casa con me, ma mi lascia andare per mio conto.

È preoccupata. Senza bisogno di voltarmi, so che è lì in piedi, immobile che mi osserva. Cammino verso Greene Street. Quindi mi volto indietro, lei, però, non c'è più.

Cerco di concentrarmi.

Quindi anche Poe poteva andare FC. Questo fatto faciliterà il compito di contattarlo? È molto probabile.

Non molte persone possono andare FC a piacimento. Io sono uno dei pochi. Non che possa farlo ogni volta e in tutte le circostanze. Per esempio, eccomi qui nella mia città natale di Baltimora, appoggiato alla cancellata del piccolo cimitero della Chiesa Presbiteriana di Westminster all'incrocio di Greene Street e Fayette Street. Entro nel piccolo appezzamento verde, allungo la mano e tocco l'obelisco di arenaria bianca che svetta proprio nel mezzo. Stando alla lapide, Virginia e sua madre, Maria Clemm, giacciono lì con lui.

Un buon posto per un FC, ma so che non posso farlo in pieno giorno sotto lo sguardo curioso dei passanti. La Facoltà di Legge è la prosecuzione di questo stesso edificio; Lexington Market è proprio in fondo alla strada. Forse tornare a una qualche ora della notte, sdraiarsi a fianco dell'obelisco, fuori dalla vista. Forse.

Inizialmente Poe venne sepolto nel vecchio Cimitero Presbiteriano, accanto a suo nonno, il generale Poe, e vicino a dove era stato sepolto suo fratello Henry. Fu risepolto qui, in questo piccolo cimitero nel 1875. Anche la chiesa stessa è piuttosto recente. Nel 1852 le autorità cittadine decretarono che i cimiteri non adiacenti alle chiese dovevano essere spostati fuori, oltre i confini della città. Originariamente questo cimitero accoglieva le spoglie dei soldati caduti durante la Guerra di Rivoluzione e la guerra del 1812 e gli amministratori non vollero spostarne i corpi. Quindi essi stessi costruirono la chiesa proprio affacciata sulle tombe e in questo modo salvarono il cimitero. La chiesa sviluppò immediatamente una storia: diversi si suicidarono impiccandosi alla fune della campana e ci furono prove che almeno una persona era stata sepolta viva in una delle tombe. E io pensai a tutto ciò, quindi cambiai idea riguardo al venire qui per un FC. Troppe distrazioni.

Dimentichiamo il cimitero. Esiste uno scenario migliore. Ho intenzione di cominciare col Washington College Hospital dove morì. Cammino verso sud

e poi a est verso Hanover Street e Lombard Street, dove una volta c'era l'ospedale.

Quando l'ospedale divenne più grande dell'edificio i Presbiteriani lo convertirono nell'infermeria della chiesa locale. Maria Clemm - "Muddy" - trovò ricovero qui per alcuni anni. Dickens andò a trovarla lì e le diede 150 dollari. La donna morì nel 1871. L'edificio alla fine scomparve, quando l'intero isolato venne raso al suolo un centinaio d'anni dopo.

Dunque eccomi qua, appoggiato ai Magazzini Hutzlers e percependo l'orrore di quei tre giorni e di quelle tre notti dei primi di ottobre del 1849. Porto il trauma con me quando faccio ritorno alla mia stanza. Mi sdraio sul divano del mio monolocale. Fisso il soffitto. Presto andrò FC.

Sembra che ci siano tante tecniche per estraniarsi da sé quanti sono coloro che provano questo esperimento. Io ho letto tutte le pubblicazioni e mi sono annotato tutti i metodi migliori.

> *Robert Alvary, avvocato: "Qualcosa si aprì sotto il mio letto. Vi caddi dentro e rimbalzai. Udii un sibilo, sentii una folata di vento. Vidi su di me un soffitto strano e splendidamente decorato".*
>
> *Herbert Greenhouse: "Avevo sensazioni di rollio e di vibrazioni, con una momentanea perdita di conoscenza appena prima della separazione. Il mio corpo astrale si solleva in posizione orizzontale, poi si mette dritto, vede il mio corpo fisico e la corda d'argento. Alternativamente il mio corpo astrale ha la possibilità di ruotare fuori dal corpo fisico con movimento a spirale. Il mio corpo astrale può essere luminoso nell'oscurità. Ritmi che possono provocare un FC: scrivere, dattilografare, pianoforte, organo, viaggiare in auto veloci, treni ad alta velocità, aeroplani".*
>
> *Dott. A.S. Wiltse. Skiddy, Kansas: racconta che uscì dal corpo "con un movimento oscillatorio, come in una culla" e mentre "spezzava molte cordicelle che gli legavano i piedi".*
>
> *Sylvan J. Muldoon: "All'inizio il corpo è paralizzato, poi vibra, infine si solleva verso l'alto. Provo un'intensa pressione alla nuca. A circa due metri d'altezza il corpo*

astrale si colloca in posizione eretta, guarda giù, vede il corpo fisico".
Yram (pseudonimo di Marcel L. Fordham): egli "scoppia" oppure è preso in un vortice. (Vedi Maelstrom di Poe!)
Dott. Robert Crookall, uno scienziato britannico, riferisce che I'FC è spesso accompagnato da strani rumori e sensazioni... un "click" nella testa, un "blackout" o "un viaggio lungo un tunnel infinito". Il corpo astrale può essere visibile agli osservatori, ma può anche non esserlo.

Io adopero molte tecniche diverse. Questa volta mi formo nella mente l'immagine di un pendolo che comincia a oscillare lentamente. Avanti. Indietro. Avanti. Click.

Fuoriesco dal mio corpo. Fluttuo.

Vado indietro, indietro…

All'improvviso sono in una specie di ampio vortice nero. Sto girando in tondo, vorticosamente con la testa ora sommersa, ora emersa dall'acqua. Per i primi momenti tutto è molto reale. Sto per strangolarmi. So che annegherò. Le mie urla e i miei lamenti si perdono sommersi dal ruggito possente dell'acqua turbinante nel mulinello. È questo il modo in cui morirò? Piagnucolo in un moto di auto-compassione. Poi mi rendo conto che non è reale. Non si tratta di un vero gorgo. Nemmeno l'acqua è vera. Non sto per morire. Sono semplicemente nel grande vortice di Poe: quello che egli usò (o dovrei dire che usò *lui)* in *Pym,* in *Un Manoscritto trovato in una bottiglia* e soprattutto in *Una discesa nel Maelstrom.*

Perché mai dovevo percorrere questa strada terrorizzante per raggiungere il suo letto di morte? Questa esperienza mi ricordava in tutto e per tutto i cavalieri erranti delle Moralità medievali, che uccidono i draghi e devono superare ogni tipo di orrore nel tentativo di trarre in salvo qualsiasi cosa avessero da salvare.

Consideriamo il povero Poe. Queste immagini incombono su di lui giorno dopo giorno. E non le sfuggiva nemmeno la notte. Di notte esse intensificavano fino a diventare incubi. Si svegliava alle due del mattino ad ascoltare il picchiettare, il graffiare e le grida soffocate delle persone che erano state murate e/o sepolte vive? Lady Madeline? Il vecchio pettegolo col cuore maligno? Fortunato, nelle catacombe? Temo proprio di sì!

Quotidianamente questo infelice rottame poetico beveva il veleno per *L'appuntamento* con la sua musa, qui fuori da qualche parte. Quotidianamente egli decapitava la gente, cominciando, naturalmente da se stesso: *Non scommettere la testa col diavolo* e *I delitti della Rue Morgue.*

Penso che *egli* mi stia lanciando queste immagini solo per verificare la forza del mio scopo. Ah, signor Poe, pensi che qualche incubo ululante possa essere un ostacolo tra me e il mio dottorato di ricerca?

Compio un grosso sforzo di volontà.

Sono *là.*

Vedo un letto, un comodino con una lampada. Sono nella camera mortuaria del vecchio Washington College Hospital. Sento le grida ancor prima che i contorni siano ben definiti. Le urla provengono dall'uomo adagiato nel letto.

— Reynolds! Mio Dio ragazzo, sono ore che ti chiamo! — Le orbite liquide che una volta erano occhi mi si incollarono addosso.

Una mano leggera, fragile come un'ala d'uccello, si sollevò, cercò debolmente di scostare una ciocca di capelli appiccicosi dalla gota cerea, ma non vi riuscì. Mi avvicinai in fretta, presi un asciugamano dal tavolino, allontanai la ciocca e sfiorai le gocce di sudore che imperlavano il volto dell'uomo.

— Sto morendo, Reynolds—bisbigliò il quasi-cadavere.—Che ore sono?

Mi voltai a guardare la mensola del caminetto. Nessun orologio. Per la verità, come veniva misurato il tempo in questo scenario da sogno? E i giorni? Ma non avevo bisogno di cercare un orologio o un calendario. Io lo *sapevo.* — Sono le tre meno un quarto del mattino di domenica sette ottobre.

— Morirò tra pochi minuti.

Questo era assolutamente vero. Ma io non potevo farci niente. Mentre ponderavo sulla mia inutilità, una cosa… una struttura… una struttura molto imponente… cominciò a prendere forma nello spazio che ci separava. Io fissavo immobile ed egli sussurrò: — Volevo che vedessi… com'era.

La cosa cresceva e vibrava. Quando fu circa grande come un mobiletto per il televisore, sembrò arrestarsi. Ma certamente non si trattava di una TV e nemmeno di un prodotto del mondo materiale. Dalla sua superficie superiore sembrarono alzarsi snelli minareti e torri. Vibravano e pulsavano. Sembrava solido; tuttavia non lo era. Era stranamente trasparente. Attraverso questa struttura, riuscivo a vedere il moribondo. Irradiava colori caleidoscopici. Le sfumature ondulavano, talvolta lentamente, talvolta rapidamente. Percepivo le

visualizzazioni che bordavano i lati dello spettro visibile, lontano nell'ultravioletto, poi oscillando ritornavano e nuovamente giù negli infrarossi. Tutto questo era accompagnato da una strana sorta di impatto uditivo. Non esattamente musica: per la verità, non esattamente un suono. Era una melodia, un ritmo, una canzone del tutto particolare. Rimase impressa nella mia mente e legata al mio corpo astrale. Avevo letto di tali manifestazioni.

Questa era una forma del pensiero.

Chiesi diffidente: — Una delle sue poesie, signor Poe?

— Ci sei andato vicino, Reynolds. Per la verità, sono tutte le mie poesie da *Al Aaraaf* fino a *Eldorado.* E con l'inserimento di tutti i racconti. Rappresenta ciò che provo e ciò che penso. È il mio *genio* - e io uso questa parola nel senso classico del termine, col significato di anima, spirito - tutto quello che mi rende unico. Mi dà la vita. Toglimela e io cesserò di essere Edgar A. Poe. Io non sarei altro che uno zero assoluto.

Io mi limitai a osservare, incantato.

Egli tentò un sorriso incrinato. — Pensi che *questo* sia spettacolare? Dovresti vedere quello di Byron… assolutamente strabiliante! E quello di Omero… il suo riempie questa stanza! — Il sorriso assunse un'espressione sardonica. — Vuoi sapere com'è? Essere sommerso in *questo…* per ventiquattro ore al giorno, per tutta la tua vita da adulto?

Inghiottii. — Io… io non ne sono sicuro.

— Camminaci dentro, Reynolds. Forza. Non ti morderà!

Ma io rimasi lì, paralizzato.

Poe sogghignò. — Dov'è lo spirito scientifico, Reynolds? Almeno, *toccalo…* allunga la tua mano rosea… ah, *là!*

E io obbedii e udii… sentii… vidi… mio Dio… non so… i ritmi… canzoni… fluttuare sopra e attraverso me come un'onda oceanica. La voce dei gabbiani… la visione di cattedrali subacquee… di belle donne morte, distese, prone e pallide… panorami distanti visti dalle cime delle montagne… oh, strano, tormentoso mondo. Non il mio. Il *suo.* Mi allontano. Si dissolve. Siamo nuovamente nella sala d'ospedale. La meravigliosa macchina della mente è sparita. Ma io comprendo. So perché e come egli era ciò che era. Come Martin Lutero, inchiodando le sue novantacinque tesi sulla porta della chiesa, Poe mi sta dicendo: — *Ich kann nicht anders* — Non posso fare diversamente.

E voleva che io lo sapessi. *Io.* Perché io?

Mi offre solo una risposta parziale.

— Tu sei venuto qui a cercare, Reynolds, ma non puoi trovare qui la tua risposta.

Mi protesi in avanti. Riuscivo a malapena a mettere insieme quei suoni gutturali. — Cosa sto cercando?

Lo spirito che stava quasi per lasciare quel corpo mi guardò silenzioso. Il fuoco si stava estinguendo in quegli occhi. — Come mai io sono arrivato *qui,* Reynolds. Tu forse pensi che io abbia seguito la vocazione sbagliata?

Bisbigliai: — Non lo so.

— Giochi a carte?

Mi avvicinai ancora di più. — Sì.

— Ah, ovviamente. Dovremo giocare ancora.

Ancora? Di cosa stava parlando? Dovevo far continuare quel dialogo. — Quando abbiamo giocato? Dove…?

— Molto tempo fa. Tu hai portato i tuoi amici.

— Non mi pare di ricordare…

— Naturale che no. Non è ancora successo. Tu devi andare ancora più indietro.

Stava diventando incoerente. Avevamo giocato a carte, ma non era ancora accaduto? Esisteva un qualche modo per trovare un senso a questa frase?

— Ma *quando?* — chiesi. — E *dove?*

Ma lui sembrò ignorarmi. Stava mormorando, meditabondo. — Supponi che io avessi seguito l'altra strada… su, su fino ai massimi onori. Avrei sposato Elmira… ereditato una fortuna da John Allan… vissuto la vita di un gentiluomo della Virginia… e, alla fine, forse una morte da eroe in guerra. — Cercò di focalizzare lo sguardo su di me. — Reynolds?

— Sono ancora qui.

— Avrei dovuto intraprendere l'altra carriera?

— Sinceramente, non lo so. — Pensai al colonnello, a quel conto nella banca svizzera e al mio dottorato e mi accorsi che quanto avevo detto, sebbene veritiero, era assai stupido. Aggiunsi in fretta: — Forse sarebbe stato meglio.

— Le carte… — disse.

Volevo chiedergli delle carte, ma tutto stava svanendo. La stanza si dissolse, si formò di nuovo, scomparve, si riformò. Il processo era lento e

incompleto.

— Aspetti! — gridai. — Parli! Devo sapere! Perché ha rifiutato quell'altra vita?

La cosa sul letto rimpicciolì, poi fluttuò in alto, gracchiò una volta, dolorosamente, quindi volteggiò oltre la finestra su brillanti ali corvine.

Poi tutto fu silenzio.

Dopo un po', alcuni suoni esterni cominciarono a rimbombare nel silenzio.

Percepii una mano sulla fronte. Alix era in piedi accanto a me.

— Ho fatto bene a tornare indietro — disse. — Tu eri *fuori.*

Gemetti.

Lei continuò: — Eri scintillante. Io riuscivo a vedere attraverso te. Devi smetterla con queste pazzie. — Sembrava una cagnetta, madre di una cucciolata, venuta a raccogliere il cucciolo errante, afferrandolo per il collo e riportandolo trotterellando al canile.

Con una contorsione mi misi a sedere sul bordo del divano.

Lei dava gli ordini. — Alzati, ho portato delle lenzuola pulite. Lo sai che questo posto, a dir la verità, puzza? — Fece qualche passo e aprì la finestra con una smorfia accusatrice.

Risposi dignitosamente: — Io non sento nessuna puzza.

— È ovvio. Paralisi olfattiva.

— *Tu* hai un buon profumo. — Cercai di sfoderare un'occhiata maliziosa, ma non ci riuscii affatto.

Lei disse: — Non sono io. È il nostro caffè con i toast alla griglia. — Si piegò su di me, le braccia sui fianchi. — Lui vuole qualcosa da te, vero?

— Lui? Chi? — Sono assolutamente innocente.

— Non fare lo stronzo. Hai capito benissimo lui-chi. Poe.

Sospiro. — È vero. Vuole qualcosa.

— E cioè?

— Non ne sono sicuro. La sua mente stava vagando. Dapprima, sembrava pensare che noi una volta avessimo giocato a carte, poi sembrò pensare che noi *giocheremo* a carte. Tutto molto confuso. E poi parlò della possibilità di avere scelto la strada sbagliata. Ci doveva essere una connessione tra le carte e la carriera militare… qualcosa a che fare col progetto del colonnello? Proprio non lo so.

Tutto ciò non aveva senso neanche per lei. Domandò: — Pensi di riuscire a persuaderlo a intraprendere la carriera militare?

— Be', non lo so…

Un paio d'ore fa, lei mi stava suggerendo di mollare tutta la faccenda perché troppo pericolosa. Adesso mi stava ricordando gli avvenimenti tristi della vita: — Tu devi pensare al tuo dottorato e alla tua carriera. Non avrai intenzione di buttare tutto alle ortiche, vero?

Come potevo dirle che avevo visto la forma del pensiero e avevo udito la musica? Aveva buttato via qualcosa, *lui?* Ne dubitavo.

9
Contratti divini

L'unica responsabilità dello scrittore è verso la sua arte. Se è un buon artista, egli sarà completamente spietato. Egli ha un sogno che lo angustia così tanto che deve liberarsene. Fino ad allora non ha pace. Rinuncia a tutto: onore, orgoglio, decenza, sicurezza, felicità, tutto per riuscire a scrivere il libro. Se uno scrittore deve derubare sua madre, non esiterà a farlo; l'"Ode su un'urna greca" vale un infinito numero di anziane signore.

WILLIAM FAULKNER

Sacrifichiamoci alle Muse.

SOLONE

Non aveva molto senso. Alcuni geni creativi vivevano lunghe, silenziose vite produttive. Alcuni morivano molto giovani. Goethe terminò *Faust* a ottant'anni. Longfellow… Emerson… scrissero fino ad età avanzata. Bach componeva serenamente quando aveva già sessantanni. E Hugo e George Sand e anche Robert Browning…

Perché molti altri si ferivano, si annullavano, si schiacciavano e si spezzavano nel fiore degli anni? Sapevano con anticipo che le cose sarebbero andate in questo modo? Stringevano forse un qualche strano, nefasto patto con Dio, ancor prima di nascere? Sapevano già cosa li aspettava durante la loro vita mortale? E accettavano comunque il patto?

Hans Christian Andersen scrisse la fiaba della Sirenetta che si era innamorata del principe che viveva sulla terra; lei voleva risalire sulla superficie dell'acqua e danzare con lui nei saloni del palazzo. Per questo consultò la vecchia strega del mare. "Ho bisogno di un paio di gambe" le aveva detto "così potrò danzare con *lui."* "Io posso fornirti le gambe" aveva risposto la vecchia incartapercorita "così potrai danzare con lui. Ma c'è un piccolo pegno da pagare." "Lo pagherò! Lo pagherò!" "In cambio devi darmi la tua incantevole voce." "Prendila!"

C'è sempre un prezzo ed è sempre molto salato.

La scena è l'Ippocrene, una fontana sacra alla Musa della Poesia, sul monte

Elicona in Boezia. Siamo a tremila anni fa. Dio (o Zeus, o Allah o Giove… comunque vogliamo chiamarlo; assomiglia molto al preside Garten) e Omero stanno disputando sulle carriere appena prima che Omero scenda sulla terra e sia nato.

DIO: Bene, giovanotto, cosa ti piacerebbe fare, laggiù?

OMERO: Voglio scrivere l'epica più grande che mai il pianeta avrà. Voglio scrivere l'*Iliade.*

DIO: Nessun problema. Posso concedertelo. Ma c'è un piccolo prezzo, come puoi immaginare.

OMERO: Quanto?

DIO: I tuoi occhi. Sarai cieco come un pipistrello.

OMERO: Affare fatto, Dio! Diversi anni dopo:

KEATS: Voglio essere un poeta. Voglio scrivere alcune odi assolutamente indimenticabili, per esempio una dedicata a un usignolo e cose così. Mi piacerebbe anche descrivere come mi sentivo quando ho letto *l'Omero* di Chapman.

DIO: Non dovrebbe volerci molto tempo. Ti andrebbe di morire a ventisei anni?

KEATS: Certamente.

DIO: Bene, questa è vera collaborazione. Penso che ti darò anche *Endimione* e *La vigilia di Sant'Agnese.*

KEATS: Il tuo cuore trabocca di generosità.

DIO: LO dicono tutti. Ma adesso non perdere tempo. Avanti il prossimo! Ah, Ludwig. Cosa posso fare per *te?*

BEETHOVEN: Voglio comporre della musica meravigliosa.

DIO: Ne abbiamo già molta. Guarda il contratto che ho fatto con Amadeus. Dato che ho dovuto stroncarlo presto, ha lavorato come un forsennato, direi come un diavolo. Ha. Ha. È solo un modo di dire.

BEETHOVEN: HO deciso di lavorare lentamente. Non ho bisogno di una morte precoce.

DIO: Amadeus ci ha dato oltre quaranta sinfonie. Quante ne hai in mente tu?

BEETHOVEN: Nove. DIO: Solo nove? Quanto tempo ci vorrà per *queste?*

BEETHOVEN: Oh, dai cinquantacinque ai sessanta anni. Naturalmente io comporrei anche un bel po' d'altra roba. Concerti, ouverture, sonate.

DIO: Non so, Ludwig…

BEETHOVEN: Più una *Missa Solemnis* veramente grandiosa.

DIO: D'accordo. Ti concederò cinquantasette anni. C'è, naturalmente, un piccolo prezzo.

BEETHOVEN: Qual è?

DIO: Diventerai sordo quando sarai ancora giovane. Sentirai la musica nella tua mente e continuerai a comporre, ma non potrai udire nemmeno una singola nota dell'orchestra.

BEETHOVEN: Affare fatto. (Esce).

DIO: Ah, guarda un po' chi c'è qua. Pete Tchaikovsky. E scommetto che anche tu vorresti essere un compositore.

TCHAIKOVSKY: Esatto. Voglio comporre alcune stupende sinfonie. Voglio scrivere cose che ti faranno piangere lacrime di sangue, incluso *Nessuno tranne il cuore solitario.* E alcuni penetranti quartetti d'archi.

DIO: Prima devi soffrire.

TCHAIKOVSKY: Per esempio… come?

DIO: La sofferenza può assumere forme diverse. I due tipi fondamentali sono fisico e mentale. La sofferenza mentale è la migliore per i tipi creativi.

TCHAIKOVSKY: Accetterò la mentale.

DIO: Giusta scelta. Sarai gay, Pete. Un omosessuale. In un tempo storico in cui non è veramente capito e per niente accettato. Per allentare la tensione, ti accorderò un paio di esaurimenti nervosi.

TCHAIKOVSKY: POSSO ancora scrivere *la Patetica?*

DIO: Naturalmente. E se avrai voglia di ritrattare il contratto, basta che tu beva un po' d'acqua infettata dal colera e tornare qua.

TCHAIKOVSKY: Farò come consigli.

DIO: Bene. Firma qua e puoi andare. Il prossimo. Ah, Vincent! Pensavo che fossi già andato via da un pezzo.

VAN GOGH: HO pensato che non desidero affatto essere un predicatore.

DIO: Mi dispiace davvero. Cosa vuoi essere?

VAN GOGH: Voglio dipingere. Sento i colori fluire fuori da me. *Devo* dipingere.

DIO: Ma certamente, Vincent. Possiamo accontentarti e accettare la tua decisione. È chiaro che oltre al normale pagamento per la carriera, c'è una maggiorazione per il cambiamento.

VAN GOGH: A quanto ammonta tutto insieme?

DIO: Diventerai pazzo. Ti interneranno in un manicomio. Accetterai alcune

scelte per una vita misera. Ti taglierai un orecchio, un dono per un collega pazzo, Paul Gauguin. Durante tutta la tua carriera, venderai solo un quadro. Poi, quando avrai trentasette anni, afferri una pistola e ti spari nelle budella. Muori.

VAN GOGH: Ma avrò la possibilità di dipingere *Notti stellate* e *I girasoli?*

DIO: Anche molte altre cose.

VAN GOGH: Oh, grazie, grazie!

DIO: Il prossimo! Eddie. Come mai? Pensavo che ti avessimo inserito nella carriera militare.

POE: Infatti, signore, ma stavo pensando che forse la carriera militare è un errore. Per piacere, non fraintendermi. È veramente un onore morire da eroe a Gettysburg e tutto il resto. Tuttavia, d'altra parte…

DIO: LO SO. TU senti tutti quegli stimoli creativi.

POE: Molto perspicace, signore. Sembra che tu conosca tutto.

DIO: È la mia vita.

POE: Per tornare a me, signore, mi chiedevo se potessi cambiare e scegliere la carriera letteraria. Sento una specie di musica… tutto il tempo… e questi ritmi ritmici… è come se una lampada a candela riflettesse un fascio luminoso… è una sensazione assolutamente meravigliosa… e io *devo* semplicemente scriverla, registrarla, affinché gli altri possano leggerla e ascoltarla.

DIO: Non lo so, Eddie. Proprio in questo momento c'è molta competizione in questo campo. Byron ha avuto una gamba sciancata, più una febbre fatale a trentasei anni. Ho annegato Shelley a trenta.

POE: Io avrei bisogno di quarantanni. Mi piacerebbe scrivere anche qualche breve prosa.

DIO: Fammi pensare. Forse ti possiamo accontentare. Ci sarebbe un prezzo da pagare di persona oltre a una penale, naturalmente.

POE: Naturalmente.

DIO: Si tratta solo del pagamento base. Ci sarebbe inoltre un certo ammontare addizionale.

POE: Vale a dire?

DIO: Avresti una vita personale di povertà, umiliazione e degradazione. Altrettanto per tua moglie Virginia. Così pure per sua madre, Maria Clemm. Tu condurresti Virginia a una morte prematura. Maria, con un cestino al braccio, vagherebbe nel vicinato chiedendo in elemosina il cibo per te.

POE: Ma io scriverei *Per Helen? Il corvo? Le campane?*
DIO: E altre cose. Molte altre cose.
POE: Stupendo! Accetto.
DIO: (*Borbotta tra sé)* Cos'è?
Cosa ci vedono poi loro? Se non fossi così occupato…

10
Sull'acqua

Il Tempo è un Fiume senza Sponde.

TITOLO DI UN DIPINTO
DI MARC CHAGALL

Il colonnello era compiaciuto ed eccitato. — Quindi l'ha visto veramente sul suo letto di morte. Le ha spiegato perché ha intrapreso la carriera letteraria?

(Egli aveva invitato Alix e me a pranzo allo Stars & Bars. Sta facendo le ordinazioni, con l'aiuto di Alix. Io non sono sicuro del significato di alcuni nomi sul menu.

— Era in delirio, ma penso che mi abbia dato un paio di dritte. Sembrava avere ammesso che in passato c'era stata la possibilità di una carriera militare. Inoltre ha menzionato anche qualcosa riguardo alle carte. Tutto molto misterioso. Io non ho capito. Apparentemente pensava che io e lui una volta avessimo giocato a carte insieme. Probabilmente era sotto l'effetto delle allucinazioni.

— Carte? — echeggiò il colonnello. Era perplesso. Aveva ragione d'esserlo.

— Da qualche parte, in un qualche tempo — continuai — probabilmente c'è stato un gioco di carte determinante che ha condizionato la scelta della sua carriera.

Ci scrutava entrambi alternativamente, enigmatico.

— Facciamo un salto nel passato — intervenne Alix. — Poe morì a Baltimora il 7 ottobre 1849. Alcuni giorni prima che morisse, era a Richmond a corteggiare l'amata della sua infanzia, Elmira Royster. Adesso lei è vedova, la signora Shelton Barrett. Poe era ancora povero anche se ora è molto più famoso, quindi lei lo ha accettato. Pertanto egli sta tornando indietro a Fordham per passare a prendere sua suocera e portarla a Richmond per il matrimonio. Egli prenderà il battello per Baltimora, quindi il treno verso nord. Il viaggio in battello da Richmond a Baltimora dura due giorni. A bordo ci saranno sale da gioco e forse lui e Bill possono provare una mano o due.

— Ah, sì. Certo, certo. — I pensieri del colonnello erano stampati sul suo volto come le righe di un giornale. Stava pensando agli FC. Sono reali? Sarà

meglio! E questo gioco di carte che quest'idiota di Reynolds sta preparando? Come si potrebbe saperlo? Bisognerebbe andare "fuori" con lui, ma dannazione, io non ho nessuna intenzione di fare *ciò*.

Portò alla bocca una cucchiaiata della sua zuppa di cipolle e si rivolse a me. — Quando farà questo tentativo?

— Questa sera, penso.

Annuì. Gli piaceva. — Mi dia un colpo di telefono dopo.

Alix ha cambiato le lenzuola al divano del mio monolocale. Tutta la stanza odora di cloro. Ci vorrà più tempo per andare FC. Alix è un mistero. Penso che qualcosa in me evochi in lei il suo forte istinto materno. Assomiglia alla mamma-cagna che adotta i cuccioli orfani di scoiattoli, micini e moffette.

La sensazione che provi FC è simile allo stato di quasi morte, per esempio, per arresto cardiaco. Tu scendi lungo l'infinito tunnel verso la luce. Esso si apre su una valle radiosa. Vedi i tuoi parenti. E loro sono felici di vederti. Il passato, il presente e il futuro sono tutti racchiusi qui. C'è una recinzione. Non puoi oltrepassarla, perché non sei ancora veramente morto. Poi ti svegli e i dottori alla fine riescono a rimettere in moto il tuo cuore.

Oppure salti il tunnel e semplicemente volteggi via dalla terra in una gloriosa luce blu come fece Cari Jung dopo il *suo* attacco di cuore.

Noi usciamo dal corpo in modi diversi. Il dottor Wiltse, un medico del Kansas, era agganciato al suo corpo "morto" come una bolla di sapone sul bastoncino che l'ha soffiata. Rimbalzava su e giù diverse volte prima di staccarsi definitivamente. Un uomo partì (e ritornò) attraverso la bocca.

Famosi personaggi che andarono FC: Thomas Edison, Benjamin Franklin, Elizabeth Barrett Browning, Emanuel Swedenborg.

Click. Sono fuori. Per un momento fluttuo verso il soffitto e guardo in basso al mio corpo. Esso respira lentamente, ritmicamente. Gli occhi sono chiusi, le braccia incrociate sul petto. Quella faccia ha bisogno di essere rasata, ma dovrà aspettare.

Su, su oltre il soffitto e le pareti. Ecco il porto di Baltimora. Proseguo verso la baia. La mia meta è Richmond il giorno 27 settembre 1849. Raggiungere Poe da qualche parte lungo il percorso. Tuttavia non troppo presto. Da dove ha cominciato lui? Ah, sì. Proprio qui… i moli sul James. Ed ecco là il piccolo battello a vapore, il *Baltimora*, ancora ancorato al Rockett's Landing, ma pronto a partire. Ecco l'ultimo fischio. Salpano. Ma dov'è l'orgoglio e il dolore della letteratura americana? Ah, eccolo che arriva, correndo.

Sono le 4 del mattino. Egli sale a bordo, passa il controllo dei bagagli e sbriga le formalità d'imbarco, poi esce nuovamente sul ponte. Rimane appoggiato alla balaustra per un po', ansando, e osserva scomparire i lampioni della banchina. Dopo qualche tempo, trova la sua cabina e va a dormire. Il battello muove le ruote a pale nella notte.

Ci sono numerose fermate, la maggior parte sono scali a richiesta nelle piantagioni. Gli schiavi cantano e gridano nella brezza delle prime ore della mattina, mentre caricano le balle di cotone, le prese di tabacco e altro carburante per le caldaie.

Poe dorme fino a tardi. Il suo primo pasto del giorno è il pranzo. La sua cabina privata si apre direttamente sulla sala principale che ha il doppio uso di sala da pranzo e sala da gioco. Pertanto tutto quello che egli deve fare è uscire sulla soglia e chiamare il ragazzo della cambusa. Dopo pranzo si siede a un altro tavolo e legge i giornali. Molti risalgono a parecchi mesi fa. Dovrei unirmi a lui qui? No, non devo avere fretta. Il viaggio verso Baltimora dura due giorni. Aspetterò che faccia sera.

Quando spuntarono le stelle lo trovai ancora appoggiato alla balaustra. Rimanemmo là, avvolti dalle tenebre, ascoltando il pesante ritmo del grande bilanciere oltre le nostre teste, spinto avanti dall'imponente cilindro a vapore. Il bilanciere seguiva l'eccentrico asse delle due pale laterali. Si ascoltava per un po' ed esso diventava monotono, una ripetizione soporifera. Per la verità avrebbe potuto fare addormentare.

Naturalmente, Poe sapeva che io ero là. Alla fine dissi: — Lei ha menzionato le carte, signor Poe. Avrebbe voglia di fare una partita?

— Cosa vuoi, Reynolds? — Non si girò a guardarmi.

— Sto cercando di scoprire perché ha abbandonato la vita di aristocratico virginiano per diventare… — (Cercavo disperatamente le parole… cosa *era* diventato?… terminai malamente) — …ciò che è.

Avrebbe potuto offendersi, ma egli era veramente un gentiluomo del sud. — Le carte — rifletté. — Io ho menzionato le carte? Sì, c'è stato un gioco di carte. Ha cambiato tutto.

Il ponte improvvisamente cominciò a traballare. Oltre le nostre teste l'alta ciminiera raschiò e grattò. Udii delle grida. — Non preoccuparti, Reynolds — disse. — Stiamo solo rallentando. Navigare di notte attraverso banchi melmosi e barriere sabbiose può essere pericoloso, ma il nostro capitano conosce il Canale James come il palmo della sua mano. Quella che abbiamo

appena passato era Eppe's Island. Adesso ci stiamo dirigendo verso i lampioni che oscillano sul molo di Day's Point. — (Egli indicò.) — Vedo altri puntini luminosi sulla collina, probabilmente le lanterne nelle verande delle case padronali. La gente lassù sta guardando le nostre luci mentre ci approssimiamo. Il marinaio sta ora gridando con il megafono e i nostri motori si stanno fermando. In un attimo le nostre ruote gireranno in senso contrario per mezza dozzina di giri e si fermeranno simultaneamente. E saremo là, morti sull'acqua, legati saldamente al molo, avvolti tutt'intorno da spettri metallici di vapore.

Mi guardò. — Ah, Reynolds come amo questi viaggi lungo il fiume! Così pacifici, così tranquilli e piatti, nessun beccheggio o rollio come quando si viaggia in oceano. Un anodino, uno strano tipo di isolamento, ma è proprio ciò di cui ho bisogno! Di notte riesco finalmente a dormire. Sdraiato sul mio giaciglio, ascolto il ritmo del pistone, il bilanciere, le ruote a pala e scivolo nel sonno. Nessun orrore. Nessun incubo.

Oppure, pensai, come avrebbe detto Alix, un totale ritorno nel grembo materno. Il motore è il battito cardiaco di Elizabeth Arnold Poe.

Egli continuò: — Old Point Comfort sarà la prossima fermata. Potrai vedere il faro tra pochi minuti. Là scaricano tabacco e cotone per trasbordarli sui veloci clipper diretti a Liverpool. Mediamente la traversata dura ventun giorni. Questo *è* progresso, Reynolds. A noi occorsero trentasei giorni quando attraversammo nel 1815. Dopo avere scaricato cominceremo a dirigerci in direzione della baia. Ma io non starò alla balaustra a osservare. Sono stanco, Reynolds. Andrò a letto presto.

Stavo per ricordargli le carte, poi decisi di non farlo. C'era ancora tempo.

Mi guardava in faccia, ma penso che, per la verità, stesse parlando a se stesso: — Mi hai chiesto come sono diventato ciò che sono… Talvolta penso a quello che sono e a quello che volevo essere e il contrasto mi intristisce. Io stavo pensando a me stesso quando descrissi Dupin in *I delitti della Rue Morgue.* Te lo ricòrdi?

— Sì. Conosco quel passaggio molto bene. (Finalmente potevo agganciare l'argomento che mi interessava!) "Questo giovane gentiluomo proveniva da una famiglia eccellente, anzi illustre. Tuttavia una serie di eventi avversi lo aveva ridotto a una povertà tale, che l'energia del suo carattere ne rimase schiacciata ed egli cessò di darsi da fare nel mondo o di preoccuparsi del recupero delle sue fortune."

Mi fissò sorpreso. — Molto bene, Reynolds. Tuttavia, per la verità, quando scrissi queste righe a Filadelfia otto anni fa, non intendevo che fossero autobiografiche, almeno non così completamente. Forse c'era una piccola quantità di vero nella descrizione della mia "famiglia". Si dice che nonno Poe sia stato un generale nell'Esercito Rivoluzionario. John Allan e molti dei suoi parenti erano milionari. E la povertà era abbastanza vera. Ma il resto? No! A quell'epoca io *ero* ancora energico e ambizioso. Stavo *ancora sperando* di costruire la mia fortuna.

— Ma tutto ciò è acqua passata.

— Come accadde a Dupin, "una varietà di eventi avversi" mi ha ridotto a una tale povertà, che le mie energie alla fine hanno dovuto soccombere. Ho smesso di darmi da fare nel mondo. Non mi interessa più recuperare le mie fortune, che, in primo luogo, io non possedetti mai. "…il disastro seguì velocemente, sempre più velocemente…" Ah! Ecco il faro!

Non sapevo cosa dire. Dannazione al faro. Cosa era successo alla nostra partita a carte? Io avevo un lavoro da fare. — Domani sera, allora?

— Perché no? — Si allontanò.

Venerdì sera. È il 28 settembre. La nostra seconda e ultima sera. Quarantotto ore FC. Non sono mai stato fuori così a lungo prima d'ora. Naturalmente, il tempo veramente trascorso per il mio corpo che giace sul letto a Baltimora è solo di qualche minuto. Ma non mi piace. Sono felice che stia per finire.

Un'ora fa abbiamo lasciato Sharp's Island e, nuovamente, siamo silenziosamente in piedi accanto alla balaustra. Poe sta fumando.

Dovrei ricordargli la partita a carte? Stavo cercando di decidere, ma i miei pensieri furono interrotti. Il mio compagno cominciò un ragionamento.

— Alcuni moralisti mi considerano un mostro. Dicono che sono un drogato e un alcolizzato. Ma non sono né l'uno né l'altro. È vero, in alcune occasioni ho bevuto eccessivamente. Talvolta, quando i miei fallimenti erano troppo pesanti da sopportare, ho cercato di dimenticarli nell'alcol. E, in quelle occasioni, forse sono stato rinvenuto ubriaco. Ma è successo molto raramente. E quando ero malato e incapace di lavorare, ho ingerito degli oppiacei per calmare il dolore e per rimettermi in piedi. E io mi sono ammalato troppo spesso. Ricordo che non molti mesi fa, quando Virginia morì a Fordham, ero completamente a pezzi. Poi usai l'alcol e il laudano e tutto mi sembrava sfuocato e indefinito. L'unica immagine che ricordo di quei

giorni è la visione di Virginia, sdraiata supina sul letto, che muore silenziosamente di consunzione nel freddo gelido. Questo era l'inverno tra il '47 e il '48.

Aspettai.

Mi chiese, senza voltarsi: — Hai letto *La caduta della casa Usher?*

— Naturalmente.

— Allora sai che la *casa* Usher *è* una casa, ma allo stesso tempo è la *testa di un uomo.* Dico altrettanto nel racconto. Le finestre sono occhi. Il muschio scende dal tetto come i capelli. All'interno, le stanze assemblate irregolarmente ricordano le pieghe del cervello. E poi vediamo una cosa terribile: *una spaccatura a zigzag lungo la facciata.* Questa casa - questa *mente*, la *mia* mente, Reynolds - è ovviamente danneggiata, difettosa.

"E non è solo un problema della mente. Ce n'è un altro, un altro problema fisico: anche la mia funzione cardiaca è guasta. Questo è conseguenza di altre cose; o forse è causa di altre cose. Ricordo che la signora Marie Louise Shew (che aveva una certa preparazione medica) una volta mi auscultò il battito e lo trovò "intermittente". Non contenta di *quello,* riferì la sua scoperta al dottor Valentine Mott della Scuola di Medicina dell'università di New York e lui le disse che questo fatto significava che io avevo i sintomi di una lesione cerebrale. Si potrebbe dire che *II cuore rivelatore* smaschera *II diavolo nel campanile!*

"Un drink regolerebbe la mia aritmia cardiaca. Ma sconvolgerebbe anche la mia mente. Circondata da entrambi i lati, la Casa di Poe sta per scivolare nel laghetto. Reynolds, lascio come compito, a te e agli storici, spiegare come ho fatto."

Mi strinsi nelle spalle. Non potevo dargli nessun conforto. Aveva ragione. Apparteneva tutto alla storia.

— E ora a letto, Reynolds. — Si girò per andarsene.

Era la seconda e ultima sera, ma ancora niente riguardo alla partita a carte.

Dovette avere percepito la mia frustrazione. Si fermò e si voltò per guardarmi in faccia. — Come sei alla luce del giorno? A colazione nella sala principale?

Fuori per sessanta ore? Ma avevo smesso di preoccuparmi. — Volentieri! — risposi.

La mattina dopo. Sabato, 29 settembre. Si era alzato presto, ma non era interessato alla colazione. — Non mi sento bene. — Il suo aspetto lo

confermava.

Era abbastanza sconcertante. Quando era andato a letto la sera precedente il suo spirito era alle stelle, desideroso di ascoltare il robusto, pacifico ritmo del pistone a vapore, il pacato procedere delle ruote a pale. Dovrebbe essere brillante, vispo, riposato. Invece sembrava un relitto. Cosa era andato storto?

Avevo capito.

Il ritmo del pistone. Egli se ne era servito per andare FC. E dove… e quando… era andato? C'erano rimasti solo un tempo e uno spazio. Egli aveva accertato la propria identità dopo l'arrivo a Baltimora, cosa che naturalmente, non era ancora avvenuta. Aveva visto cose che non avrebbe dovuto vedere. Poe nel rigagnolo. Poe delirante in ospedale. Poe morente. E morto.

Dovevano andare così, le cose? Ora che le conosceva, non sarebbe potuto uscirne? Oppure era tutto vero ed egli non poteva cambiare nemmeno una virgola o un punto?

Che confusione! Come eravamo arrivati a tutto questo? Potevamo parlarne? No. Egli doveva fingere e anch'io dovevo fingere.

Una nota curiosa: Alix sostiene che Poe avesse previsto l'ora e il luogo della sua morte. Se lei avesse ragione, questo non è il suo primo viaggio mortale… è solamente l'ultimo.

Cercai di cambiare argomento. — Dove siamo adesso?

— Ci stiamo ancora dirigendo verso nord, verso Chesapeake. Un'ora circa da Spears Wharf a Baltimora. Ieri notte abbiamo fatto scalo ad Annapolis e Sandy Point e adesso abbiamo appena lasciato North Point.

— Una bella nebbia.

Concordò. — Alla mattina presto l'aria è più fresca della superficie della baia e colpisce l'acqua per formare, miglio, dopo miglio spettri di nebbia che nascondono il fiume sotto una coperta luminosa. Il nostro coraggioso capitano non si cura di tutto ciò e prosegue indisturbato per la sua strada. — Egli rise. — Un contrasto curioso, Reynolds. Questo battello a vapore rappresenta la punta più alta della nostra civilizzazione… un contrasto incredibile paragonato alle sponde inalterate rispetto ai giorni di John Smith. Questa mattina all'alba sono stato svegliato da strani urli provenienti da un posto lontano, al di là dell'acqua. (Le onde sonore viaggiano meravigliosamente bene sulla baia.) Ho scoperto che si trattava di un uccello - un tuffetto, penso - che ci desse un chiaro segnale di avvertimento di non attraversare il suo territorio.

"Niente sul battello è completamente isolato dal suono del motore e delle ruote a pale. Tuttavia (almeno per me) questo suono non è un rumore; lo definirei piuttosto un ritmo suadente, per certi versi simile al battito del cuore umano. Infatti sembra avere un battito molto più regolare del mio! Alla fine si diventa così assuefatti ai motori che sembra che essi svaniscano in sottofondo, assieme all'incessante sciabordio dell'acqua sotto le ruote. Che invenzione meravigliosa!"

— Lo è davvero. — Pensai alla capsula interstellare senza equipaggio umano, che ben presto sarebbe stata lanciata verso Alfa Centauri. In quali mezzi avrebbero viaggiato i *nostri* discendenti tra centocinquanta anni? — Prosegua, la prego.

Egli si strinse nelle spalle. — Avrò un po' di tempo da trascorrere a Baltimora. Il primo treno per Filadelfia non parte fino alle otto di sera. Forse faccio in tempo a vedere degli amici.

— E dopo?

Mi guardò con curiosità. Egli sapeva e io sapevo che non c'era motivo di spiegare niente; tuttavia. da vero gentiluomo, egli proseguì: — A Baltimora ci saranno le elezioni locali il tre ottobre. Io non sono esattamente sicuro di chi siano i candidati, ma immagino che i liberali vinceranno le elezioni: semplicemente perché sono più efficienti nel radunare i derelitti della città, fornendo loro alcolici e facendoli votare seggio dopo seggio fino a che un Democratico o un Apolitico nota una "duplicazione". Nel periodo delle elezioni i capi liberali tengono il loro elettorato ubriaco - un centinaio o più - imprigionato in una gattabuia chiamata Fourth Ward Club in High Street. Io probabilmente capiterò là per raccogliere informazioni su una posizione come impiegato doganale a Richmond. Lo sapevi che una volta sono quasi diventato impiegato doganale a Filadelfia? Ma ci fu una certa confusione e alla fine lasciai perdere. Hawthorne aveva un lavoro doganale a Boston. Longfellow è un professore, Emerson un ministro. Holmes è un dottore. Lamb un impiegato. È importante avere un'entrata fissa.

Studiò il mio volto. — Devo rifare tutto a ritroso partendo da Fordham, Reynolds?

Sospirai. Sicuramente lo sapeva. Perché lo stava chiedendo?

Sorrise. — Diciamo che stasera io prendo il treno da Baltimora a Filadelfia, poi domani cambi a Filadelfia e prenda il treno per Jersey. Poi col battello a vapore a Manhattan. L'intero viaggio non dovrebbe durare più di tre

giorni. E questo mi riporta a Fordham… diciamo il due, tre ottobre.

— È così che andrà, Reynolds?

Non risposi.

Rise. La risata suonò simile a un gorgoglio disperato. — Per qualche motivo, continuo a ricordare un verso di Corneille che ho usato come citazione d'apertura in *L'uomo interamente consumato: "La moitié de ma vie a mis l'autre au tombeau"*. Metà della mia vita ha portato l'altra metà alla tomba.

Replicai esitante: — Suppongo che non sia il momento per parlare di carte, vero?

— La partita a carte… ma certo. Arriverà il momento buono. Ma non ora. Vediamoci a Filadelfia.

Vederlo a Filadelfia? Cosa voleva significare con *questo?* Doveva sapere che non avrebbe proseguito per Filadelfia. Se io avessi dovuto incontrarlo nella Città dell'Amore Fraterno, avrebbe dovuto essere prima, quando lui viveva là a Spring Garden Street. Era quello che voleva dire? Anche se desideravo chiederglielo, non potevo. Ero stato congedato. Non potevo farci niente. Era finita. Lui… la cabina… il battello… il 1849… tutto stava scomparendo.

Rientrai nel mio corpo carnale.

Ero solo nella mia stanza a Baltimora.

11
Le collezioni

La storia… ci porta notizie dell'antichità.

CICERONE, *De Oratore, II*

Molto gradualmente, io stavo arrivando a conoscere tante cose riguardo al colonnello e la sua guerra. Alcune le avevo ottenute direttamente da lui, altre dai libri. In due settimane lessi tutti i libri della biblioteca universitaria sulla Guerra Civile. Scoprii (per esempio) perché molti uomini entrarono in guerra perfettamente senza barba e ne ritornarono (se ritornarono) con la barba. Era quasi impossibile radersi durante le campagne. La lasciavi crescere e, una volta ogni tanto, la ritoccavi con le forbici. La barba del generale maggiore Jeb Stuart era probabilmente la più bella e la più rigogliosa dell'intero Esercito Confederato. Prima di Jeb, aveva vinto il premio la barba del generale Zollicoffer. Quando Zollicoffer venne ucciso a Cumberland Gap, i soldati dell'Unione ne rimasero così impressionati che presero qualche pelo della sua barba come souvenir.

La barba del colonnello Birch avrebbe battuto perfino quella di Zollicoffer. Gli scendeva praticamente fino all'ombelico ed era così folta che avresti potuto usarla come nascondiglio. Si poteva certamente riconoscere il colonnello dalla sua barba, anche se questa fosse stata l'unica parte visibile del suo corpo.

Con quei favoriti come unica credenziale, il colonnello avrebbe potuto cavalcare maestosamente alla testa di qualsiasi reggimento di tutti gli S.C.A.

Oggi Alix e io eravamo andati a trovarlo per la prima volta a casa sua e io stavo studiando le bandiere confederate drappeggiate sulla parete alla mia sinistra. Il colonnello illustrò la loro storia. La prima era una riproduzione della bandiera innalzata a Fort Sumter dopo la resa del maggiore Anderson. Aveva un campo con sette stelle contornato da tre grandi strisce: una rossa, una bianca e una blu. Una bandiera più recente mostrava due fasce incrociate in campo bianco; ma c'era troppo bianco e talvolta veniva scambiata per una bandiera di resa, così la cambiarono nuovamente. Lo storico risultato finale fu la grande Stelle e Fasce su campo rosso brillante, come quella usata ad Antietam e Gettysburg. Tra le bandiere c'erano spade, sciabole, spadini,

pistole, moschetti, carabine e parecchie altre armi che non riconobbi. Con questo arsenale, il colonnello avrebbe potuto cominciare nuovamente tutta la guerra.

Come se fossero in penitenza pacifista, diverse reliquie di Poe coprivano le altre pareti. Alix si avvicinò agli oggetti in mostra e cominciò a esaminarli silenziosamente. Stavo per unirmi a lei, quando il colonnello mi fermò con una domanda.

— *Filadelfia?* — Il colonnello fece una pausa e si voltò a guardarmi. — Cosa voleva dire con Filadelfia?

— Dapprima pensai che volesse dire di incontrarlo alla stazione ferroviaria, mentre egli cambiava per la linea di Jersey. Ma poi ci ho pensato su meglio e credo che egli volesse intendere che io lo andassi a trovare nella sua casa di Spring Garden Street. Egli visse e scrisse là, dal 1842 al 1844. Quello fu, con ogni probabilità, il periodo più produttivo della sua vita.

— Ma ancora nessuna partita a carte?

— No. Perlomeno non ancora.

— Quel gioco di carte è veramente rilevante?

— Penso di sì. Almeno per lui.

— Su questo punto è inamovibile.

— Forse.

— Deve tornare indietro, scuoterlo. Costringerlo a rendersi conto di quanto sia stato stupido dedicarsi a questa robaccia letteraria.

Non si può andare da un pazzo e dirgli semplicemente che è matto. Poe, intendo. Inoltre stavo diventando sempre meno sicuro che *fosse* pazzo. Forse lo ero *io.* Appoggiai la tazza del caffè sul tavolino e arrivai vicino ad Alix che era intenta a studiare una fotografia racchiusa in una cornice. Il colonnello la osservava incuriosito. — Le interessa veramente, signorina Schell?

— È il mio campo, colonnello.

— Certo. — Le si affiancò. — *Quello* è il famoso dagherrotipo "Whitman" del 1848. L'originale. Ce l'ho in prestito. — Passò oltre. — *Questa* è una pagina del *London Times* del febbraio 1841 e mostra un'illustrazione del corvo in *Barnaby Rudge* di Dickens. Da qui Poe trasse l'ispirazione per *II corvo.*

Indicò un piccolo busto bianco su uno scaffale adiacente. — Edgar e Virginia vissero per un po' in una fattoria a Bloomingdale, otto o nove chilometri fuori da New York, circa nella zona che oggi corrisponde

all'Ottantaquattresima Strada. Lì, scrisse la parte più consistente de *Il corvo.* E lì c'era veramente un "pallido busto di Pallade" su una mensola sopra la porta della sua camera. Questo piccolo stampo in gesso *può* essere l'articolo vero. A ogni modo, mi ci sono volute peripezie diaboliche per rintracciarlo.

Passammo oltre e ci fermammo presso un diorama costruito intorno a una struttura in muratura. Dissi: — Il Sacrario di Richmond?

— Sì, una miniatura.

E ci avvicinammo all'oggetto seguente. Egli spiegò: — Qui abbiamo un fac-simile delle illustrazioni di Manet per la traduzione de *Il corvo* fatta da Mallarmé a Parigi nel 1875. I francesi lo chiamano *Le corbeau* e, nella loro versione, l'uccello gracchia: "Jamais plus".

Ci fermammo davanti a una teca di vetro. — Qui — precisò — ci sono tutte le prime edizioni: *Tamerlano, Al Aaraaf* e così via. E guardate questi due originali.

Studiammo da vicino il primo pezzo esposto. Era un foglio di musica:

Lac Des Fées
Daniel Francois Esprit Auber

— Prema il bottone — disse il colonnello.

Eseguii. Da qualche parte si elevò una serie di suoni che ci avvolse in una soffusa chiave minore. Brividi e pelle d'oca cominciarono a percorrere la mia spina dorsale come un branco di ragni impazziti. La mia voce tremò un pochino. — Questo è l'Auber di *Ulalume?*

Mi fissò incuriosito. — È lui. Uno dei proto-impressionisti.

Non spiegai che avevo già sentito quella musica prima d'allora. Una volta. Ma una volta era stata più che sufficiente. Questa era la melodia ossessionante del mio FC nella Sala Tart. Per gli dei di tutti i tempi, finalmente sapevo con certezza l'identità del secondo uomo nella Sala di Osservazione! Il vecchio, misterioso Eddie in persona. Lo sospettavo da molto tempo. *Lui* aveva messo il foglietto col "13" sullo scaffale. Poe l'amante dei trucchetti, Poe il burlone, il maestro della suspense. Proprio come aveva supposto Loesser.

Ero confuso, tuttavia non potevo rivelarlo al colonnello. Perlomeno non ancora. Vagai con lo sguardo per la stanza, cercando qualcosa da dire. Borbottai: — Dunque questo è Auber. Non mi meraviglio che sia rimasto impresso a Poe.

La musica si dissolse e noi ci avviammo alla successiva reliquia.

Era un dipinto, un paesaggio. Nel centro era raffigurato un lago, oscuro, tetro, circondato da un bosco popolato da fantasmi e spiriti. Socchiusi gli occhi cercando la firma del pittore. — Robert W. Weir — constatai.

Alix annuì. — Naturalmente. Due artisti assolutamente minori immortalati da un poeta assolutamente non minore. Auber… Weir… le ispirazioni originali per *Ulalume.* Ne ricordate i versi?

> *Era indurito*
> *dal tetro lago di Auber,*
> *Al centro*
> *della nebbiosa regione di Weir*
> *Era sconfitto*
> *dall'umido laghetto di Auber*
> *Nei boschi spettrali di Weir.*

Lei aveva ragione, ovviamente. Mi voltai verso di lui. — *Perché,* colonnello? Perché conserva tutti questi reperti storici su Poe?

Sospirò. — Non c'è un vero motivo. Oh, dico a me stesso, guarda i risultati. Certamente egli deve essersi reso conto, col passare degli anni, che ha commesso un terribile errore. Mi dico: se egli avesse saputo dove conducevano i due percorsi, avrebbe ancora scelto la letteratura? Ovviamente no. E se noi potessimo andare indietro nel tempo, *costringerlo* a intraprendere la carriera militare, gli faremmo un enorme favore.

Lei aggiunse seccamente: — Per non menzionare il generale Lee, Jeff Davis e gli S.C.A.

Birch le lanciò un'occhiata severa. — Naturalmente.

I miei pensieri cominciarono a vagare. Riandarono alla musica, alla Sala Tart e al pezzo di carta col "13". L'aveva messo lì Poe. Voleva che noi pensassimo "13". Per lui "13" era vita e/o morte. Perché?

— Allora a Filadelfia? — chiese il colonnello.

— Oh? La vecchia Filly? Certo.

12
Spring Garden Street e un altro posto

Poi t'arriva la miseria come al vagabondo e l'indigenza come al mendico.

PROVERBI, 6, 11

Ogni goccia d'inchiostro scorreva fredda nella mia penna.

HORACE WALPOLE. *Lettere*

Oggigiorno, a Filadelfia la casa di Poe a Spring Garden Street è conservata come un monumento. Ai suoi tempi, si trovava nella periferia occidentale della città, ma ora è praticamente il centro cittadino su North Seventh all'angolo con Brandywine Alley. Quando Poe viveva là, nelle notti di novilunio la strada era illuminata da lampade a olio appese ad alte pertiche.

Sulla destra, il piccolo edificio a tre piani di mattoni rossi guardava su un grazioso giardino in cui spiccava un pero. La stanza dal basso soffitto, riservata a Virginia, era al terzo piano, sotto il tetto. La stanza della signora Clemm si trovava sullo stesso piano, nel retro della casa. La stanza di Poe era al secondo piano, sul davanti. Egli scriveva lì.

D'accordo, Poe. Una volta mi hai detto: — Se dovessi capitare a Filadelfia, passa a trovarmi.

Click. Esco ed entro mollemente nel mio gorgo privato e sono ancora una volta FC.

Filadelfia, 1844.

Il posto giusto, il momento giusto.

Poe è seduto a un tavolino vicino al caminetto rivestito di nero che, forse in qualche preistorico passato, ha ospitato probabilmente un vero e proprio fuoco. Nella stanza c'è un divano di crine. Una moquette rosso pallido ricopre il pavimento. L'occupante la stanza appoggia silenziosamente la penna e si aggiusta il logoro mantello spagnolo più strettamente sulle spalle. Un manoscritto giace disordinatamente sul piano del tavolo. Dentro, accanto e sparsi qua e là attorno a un cestino, ci sono alcuni fogli protocollo appallottolati. Dalla candela che brucia si sprigionano bagliori giallognoli che illuminano le basette dello scrittore. Non ha baffi. Gli occhi luminosi, incastonati nella testa dalla forma armoniosa, si alzano a guardarmi. —

Dobbiamo parlare a bassa voce, Reynolds. Virginia sta dormendo di sopra. E naturalmente anche Muddy.

Con lo sguardo vago per la stanza. I suoi racconti non si vendono. La casa è stata spogliata di tutto ciò che aveva qualche valore. Queste persone vivono in una miseria paurosa.

Poe mi guarda con un sorriso sagace, ironico.

— L'anno è stato ben scelto, caro Reynolds: 1844. La mia vita e il mio lavoro sono andati al diavolo. — Trastulla la penna con le dita ceree. — Nel 1841 ero seduto sulla cima del mondo. Ero il curatore del *Gentleman's Magazine* di Graham. In quell'anno ho scritto una mezza dozzina di racconti brevi, incluso *Una discesa nel Maelstrom* e *I delitti della Rue Morgue;* un exposé piuttosto preciso dell'automa scacchistico di Maelzel; inoltre rielaborai la revisione finale di *Per Helen,* quella che vedi nelle antologie. Con le mie nuove entrate comprai un'arpa a Virginia. Tu sai cosa è successo.

Annuisco.

— Una notte stava suonando l'arpa e, cantando, le si ruppe un vaso sanguigno nella gola.

"E quasi morì. Questo succedeva nel gennaio quarantadue. Da allora lei ha avuto altri due attacchi. Sta morendo, Reynolds. È solo questione di tempo." Tace, perso nei proprio pensieri. "L'ho sposata quando aveva solo tredici anni… una bambina, veramente. John Allan mi aveva gettato fuori. Avevo bisogno di una famiglia… per conservare la mia sanità mentale. Avevo lei e Muddy. Sul registro della chiesa scrivemmo che aveva ventun anni. Durante il nostro matrimonio, lei è cresciuta."

Ah! — Tredici — commentai. — È *questo* il significato del "tredici"? L'età di Virginia quando vi siete sposati?

— No.

— Ma lei ha lasciato il "tredici" sullo scaffale della Sala Tart, vero?

— Certo, sono stato io. Tredici è un numero molto importante, Reynolds. Ricordalo, quando pensi al gioco di carte.

— Tredici? Connesso al gioco di carte?

Aveva rivolto la sua attenzione nuovamente al manoscritto e non rispose.

Ascoltai per un attimo il graffio della penna sulla carta. Chiesi diffidente: — Cosa sta scrivendo?

— Lo chiamo *Lo scarabeo d'oro.* È una storia su un tesoro dei pirati. Forse vincerà un premio di cento dollari e forse noi potremo permetterci carne a

tavola. Contiene un teschio, un codice cifrato, tutto. Cita i "denti". Noi abbiamo trentadue denti. — Si girò e mi lanciò un improvviso ghigno senza allegria. — Conosci un gioco con trentadue denti, detective Reynolds?

— Un… *cosa?*

Ma egli non rispose. Passò a un altro argomento. — Tra un mese dovremo ospitare degli inquilini. A loro spetteranno le stanze sul davanti e noi ci sposteremo sul retro. Ma anche questo espediente non ci porterà soldi a sufficienza. Muddy e Sissy cominceranno un'attività di cucito. Confezioneranno cappotti e abiti.

— Suppongo che non potrà andare molto peggio.

La bocca gli si allargò in un lento sorriso amaro. — Non lo pensi? Be', vedremo. Forse dovresti conoscere Virginia… e sua madre.

— Ma io pensavo che fossero di sopra a dormire.

— Andremo in un altro… posto.

Si alzò dalla scrivania. Mentre si muoveva, la stanza cominciò ad assumere contorni sempre più sfuocati. Egli sollevò la candela e mi fece un vago cenno con la mano.

Mi aspettavo che mi avrebbe condotto su per le scale, alle stanze nel sottotetto del terzo piano; invece rimasi deluso. Lo seguii lungo un corridoio fin dentro una stanzetta piccola e buia. E *questo* era effettivamente molto strano, poiché nella casa di Spring Garden non c'era una camera da letto come quella.

— Questa non è Filadelfia — sibilai. — Dove siamo?

— Fordham Cottage — rispose. — Vicino a New York City. Conosci Fordham?

Non si aspettava veramente che avrei risposto.

I miei occhi si adattarono alla luce fioca e vidi che Virginia giaceva coperta da un lenzuolo, su un materasso di paglia. Sua madre era seduta ai bordi del letto e tentava di scaldarle i piedi con le mani nude. Non c'erano coperte. Erano state impegnate già da molto tempo. L'invalida era avvolta nel mantello spagnolo del marito, l'unica reliquia che ancora gli rimaneva di West Point. Un gatto color tartaruga le era acciambellato sul petto e contribuiva ad aumentare il modesto tepore.

Poe piazzò la lampada sul comodino e cominciò a strofinarle le mani.

Nonostante la febbre, Virginia era percorsa dai brividi. Il suo respiro si condensava in gocce ghiacciate.

Virginia-Rowena-Ligeia-Morella dagli occhi scuri e dai capelli corvini. L'elegante e semplice moglie-bambina di un genio mezzo pazzo.

Né Virginia né sua madre potevano vedermi. — Che giorno è? — chiesi a Poe.

— Il giorno… sì… appena dopo Natale, penso.

Ciò significava il 1846.

Non c'era carbone, né legna da ardere e niente da mangiare. Per fortuna non avevano molta fame.

Entro pochi giorni gli amici avrebbero scoperto la loro misera condizione e avrebbero portato coperte, cibo, carburante e un po' di denaro. Tutto sarebbe stato accolto molto volentieri, purtroppo però, sarebbe stato troppo tardi.

Virginia sarebbe morta dopo un mese. Sangue e muco avrebbero invaso i suoi polmoni e lei vi avrebbe riversato i liquidi del proprio corpo.

Per la prima volta provai un senso di intrusione. Seppure invitato, non avevo alcun diritto di essere lì. Questi momenti e questo luogo erano sacri.

— Signor Poe — mormorai — penso che sarebbe meglio se io me ne andassi.

Sospirò. — Sembra che io non faccia altro che invitarti ad assistere a scene di moribondi. Bene, arrivederci quindi, signor Reynolds. Ma non dimenticare il tredici e quel gioco di carte.

Non volevo affrontare quell'argomento. Volevo solo uscire, il più in fretta possibile.

Nondimeno gli ero grato per essere stato qui e per avere visto questa terribile fine. Non era una questione di poche ore o di un mese. Poe, Virginia e Maria Clemm avevano vissuto con questa terrorizzante consapevolezza per anni. Era una cosa che difficilmente sarebbe stata sopportata da un normale essere umano: certamente non da Poe. Questa lunga, estenuante morte annunciata lo aveva simultaneamente creato e distrutto. Soltanto conoscendo Virginia e conoscendo l'attaccamento maniacale, da fratello siamese, che il marito aveva nei suoi confronti, si poteva avere la possibilità di comprendere il tormento interno al suo animo. Con la sua dipartita, era tutto finito per lui. Oh, naturalmente ne sarebbero derivate delle gemme per le antologie - *Ulalume, Annabel Lee, Le campane* - misteriose, cupe, scintillanti, echi che accendono un lamento di ricerca; ma la maggiore opera creativa era fatta, completata, finita.

È questa la vita che voleva? Soffrire durante la sua carriera letteraria e

avere una moglie con la tubercolosi? Da qui nasceva spontanea un'altra domanda: se egli avesse avuto la possibilità di ricominciare tutto daccapo, quale sarebbe stata la sua scelta? Infatti, sicuramente avrebbe scelto come avrebbe fatto qualsiasi altro uomo di buon senso: una vita agiata e senza problemi finanziari; e quando fosse stato il momento, il militare…

Ovviamente si sarebbe comportato così.

Sono uscito? Sì, fuori. Tutto sta diventando indefinito di nuovo, sta svanendo. E io sono nuovamente nell'Utero pensando al tredici, alle carte e a un gioco con trentadue denti.

13
Tredici

Con numeri magici e suono suadente.

WILLIAM CONGREVE,

La sposa addolorata
Era una fredda e limpida giornata di aprile e le lancette rintoccavano le tredici.

GEORGE ORWELL, *1984*

— Cosa abbiamo adesso? — Ancora una volta, il colonnello stava camminando su e giù nel suo studio davanti ad Alix e me. — Carte… un gioco con trentadue denti. Cosa significa? Specialmente cos'è, nel nome di Robert E. Lee, un "gioco con trentadue denti"?

— Ecarté — disse Alix. — Togliendo venti carte si lascia un mazzo di trentadue carte, come si fa con l'ecarté. Ecarté è un gioco per due giocatori.

Il colonnello si picchiò un pugno nel palmo della mano. — Ecarté! Ma certo! Proviamo ecarté con i nostri dati base collettivi.

I dati base del colonnello comprendevano ogni singola parola della produzione di Poe: poesie, prosa, lettere, saggi, tutto da *Tamerlano* del 1827 fino a *Eldorado* del 1849.

— Ecarté — ripeté il colonnello. Si sedette alla tastiera e inserì. Nel giro di pochi secondi la memoria aveva passato in rassegna l'equivalente di tremila pagine stampate. Due voci balzarono sul visualizzatore.

The Due de L'Omelette

William Wilson

— Hmm — commentò il colonnello. Era seccato. — Tutto qua? Conosco questi racconti. Nel primo il duca bara con il diavolo in una partita di écarté per farlo uscire dall'inferno. Nel secondo il narratore tenta di barare a écarté, ma è scoperto da William Wilson. Non ci dicono niente.

— Provi "carte" — suggerì Alix.

Eseguì. Solo un'altra voce oltre al *Due* e a *Wilson: L'uomo completamente consumato.*

— Quello era whist — dissi. — Provi "tredici".

Il colonnello si rimise alla tastiera.

— Cerchi i "tredici" prima in bio — suggerii.
— Buona idea. — Il colonnello batté sui tasti.
Apparve una voce:
Edgar Allan Poe.
Si rabbuiò. — Stiamo girando in un circolo vizioso?
— Questo è un "tredici" molto specifico — puntualizzò Alix. — Nel suo nome ci sono tredici lettere.
— Appurato questo, possiamo continuare. — Pigiò il tasto "continua la ricerca". Apparve una seconda voce:
Calamaio, '13.
— Alix? — dissi.
— Questo — spiegò — era il calamaio di John Allan, datato tredici, che Edgar portò con sé all'università.
La voce seguente:
No. 13, West Range.
Lei non aspettò. — La sua stanza all'università.
La successiva:
No. 13, Cannine Street.
Spiegò: — Il suo indirizzo a New York.
Una dopo l'altra le voci fecero la loro comparsa sullo schermo e lei offrì il suo commento esplicativo.
— Spring Garden Street, numero tredici. Quello a Filadelfia.
— Fordham Cottage, tredici miglia da New York. Dove morì Virginia.
— 13 marzo 1843: è il giorno in cui a Washington cercò, senza riuscirci, di ottenere una nomina come esattore doganale. Mentre era là, scese al Fuller's Hotel nella Tredicesima.
— 13 luglio 1849: il venerdì in cui lasciò Baltimora per il suo ultimo viaggio verso Richmond.
— Tredici vecchi gentiluomini. Questo dato fa riferimento alla sua ultima sera a Richmond. Egli cenò con alcuni amici al Sadler's Restaurant. Questo aveva un'insegna all'entrata: "Tredici vecchi gentiluomini si ammalarono per avere mangiato zuppa di tartaruga al Sadler's".
— E questi sembrano essere tutti i tredici in bio — commentò il colonnello. — Proviamo…
Alix lo interruppe. — Ce n'è almeno un altro.
— Qual è? — chiese.

— L'ultimo viaggio di Poe. Da Richmond alla morte in un letto d'ospedale di Baltimora. Durò tredici giorni e cominciò il 25 settembre 1849. Diciamo che quello sia il Giorno Uno. Includiamo anche la sua ultima notte a Richmond. Stava lasciando il party dei Falley e, proprio mentre stava alzando il proprio cappello per il saluto finale, una meteora luccicò nel cielo, direttamente sulla sua testa. Egli si imbarcò sul battello a vapore per Baltimora, molto dopo la mezzanotte. E quello è il Giorno Due, mercoledì, ventisei settembre. Navigò lungo il fiume James e su verso la baia di Chesapeake. Egli morì domenica sette ottobre al Washington College Hospital di Baltimora il Giorno Tredici.

— È una buona teoria — convenne il colonnello — tuttavia ci manca ancora qualcosa che unisca il "tredici" alle carte. Cerchiamo nei racconti.

— Potrebbe variare leggermente il suo programma — suggerì Alix. — Chieda al computer di cercare le ripetizioni, cose che sono state fatte tredici volte.

— Buona idea — disse il colonnello. Cominciò la ricerca. — Ah, ecco qui *Re Peste.* Hugh Tarpaulin ha tossito tredici volte, e se non ricordo male, a quello seguirono distruzione e totale rovina. Quindi c'è *Il diavolo nel Campanile.* L'orologio del villaggio batte le tredici e ne segue un enorme caos. E altri tredici non ripetuti: le indicazioni per direzionare il telescopio ne *Lo scarabeo d'oro* erano quarantuno gradi e tredici primi. Il prefetto della polizia di Parigi andò a trovare Dupin il tredici luglio ne *Il mistero di Marie Roget.* Il piccolo *Bon-Bon* firmò il suo contratto col diavolo alla tenera età di tredici mesi. E questo è quanto. Penso che si possa affermare che nei racconti il tredici sia spesso cruciale. Ma penso che si possa anche dire che nessuno di essi ci conduce al punto che stiamo cercando. Semplicemente ce ne sono troppi. Descrivere Poe senza menzionare il tredici sarebbe come scrivere la biografia di un pesce senza parlare dell'acqua. Come si congiunge ognuno di questi tredici con l'écarté? Qual è la chiave per il codice? *Esiste* una chiave? Come ha potuto l'écarté distogliere Poe dalla vita militare e indirizzarlo alla carriera letteraria? *Se,* effettivamente, ci è riuscito? Al momento, tutto ciò che abbiamo è un cumulo di roba inutile. Abbiamo bisogno d'altro.

— Altra robaccia? — domandai innocentemente.

Egli mi fissò, quindi mi sorrise. — Attenzione, Reynolds.

Alzai le spalle con aria contrita. Ma non avevo finito. — Supponiamo — continuai — che egli mi stia stuzzicando, che stia stuzzicando tutti noi. E se

egli pensasse che io non scoprirò mai cosa significano le carte, il tredici, l'écarté e tutto quanto? Forse lui non *vuole* che noi lo scopriamo. Forse egli vuole mantenere le cose come stanno. Supponiamo che non *voglia* morire da ricco o da eroe militare.

— Allora è pazzo e noi dobbiamo fargli cambiare opinione — disse il colonnello con freddezza. — Fino a ora, però, non abbiamo abbastanza informazioni per lavorare su di lui. Forse stiamo guardando nei posti sbagliati. Forse la risposta *non* sta nei suoi scritti.

— Io invece penso che la risposta sia proprio qui — lo contraddisse Alix calma. — Sono convinta che si trovi nei suoi scritti. Il problema è che noi ci siamo limitati a scandagliare solo la superficie. Non siamo entrati, non abbiamo scavato in profondità.

Gli occhi scuri del colonnello guizzarono. — Si spieghi, la prego, signorina Schell.

— E semplice. Le sue poesie e i suoi racconti sono tutti autobiografici. Tutta la sua storia, dall'infanzia fin quasi agli ultimi giorni, è raccontata a chiare lettere nei suoi lavori. Gli avvenimenti cruciali e le date sono tutti qui. Si deve solo sapere come interpretare i simboli.

— Avvenimenti? Date? — Il colonnello aggrottò la fronte. — Nascosti nei simboli?

— Tutto inconsciamente, è ovvio — continuò lei. — Probabilmente egli non si rendeva conto di quello che ci stava dicendo.

Il colonnello era scettico. — Per esempio?

— Si potrebbe cominciare ovunque. Prendiamo la data di pubblicazione delle tre storie sui palloni *Hans Pjaall, L'imbroglio del pallone* e *Mellonta Tauta.* Apparvero tutti all'inizio di aprile e la data è strettamente autobiografica. Infatti fu il primo aprile che John Allan lo allontanò da casa ed egli partì alla volta di Boston per cominciare la sua lunga relazione amorosa con la penna.

Il colonnello trasformò il suo ghigno scettico in un sorriso. — Ha scelto deliberatamente la parola "penna"?

Lei gli sorrise di rimando. — Naturalmente. Infatti, la troviamo sparsa per tutta la sua opera. E generalmente non è nemmeno molto ben mistificata.

— Mi dica — la invitò.

Lo accontentò. — "Dupin" naturalmente lo ha preso dagli annali della polizia parigina di Vidocq. C'erano molti altri nomi disponibili, ma "Dupin"

aveva una presa particolare su di lui. In francese *du pin* significa "del pino" e la cosa non ha alcun senso. Ma un minimo cambio di vocale converte *pin* con "pen", cioè penna e dunque *du pin* vuol dire "della penna". Oppure se convertiamo il partitivo francese *du* con *du,* il participio passato di *devoir* - "dovere" - otteniamo "dovuto alla penna". Ancora una volta egli stesso, o piuttosto, quello che egli considerava essere l'omaggio del mondo nei suoi confronti. Pertanto ne risulta un gioco di parole intelligente, multisfaccettato e bilingue!

— Intelligente? — borbottò il colonnello. — Fin troppo intelligente. Sembra solo una coincidenza verbale, per la maggior parte inventata da lei, potrei aggiungere.

Lei non ne fu offesa. — Scorra "pen" nella sua banca dati.

— Per le Stelle e le Fasce, lo farò!

— Potrebbe cercare i titoli — aggiunse lei — e forse una traduzione, se si tratta di una citazione straniera.

— Mi ha convinto. — Il colonnello digitò e noi osservammo le voci apparire sullo schermo.

1. Son coeur était un luth suspendu… (Il suo cuore era un liuto sospeso…). *La caduta della casa Usher*
2. *Il pozzo e il pendolo*
3. Appennini. *Il Ritratto Ovale*
4. Mr. Pennifether. *Tu sei l'uomo*
5. La banchina avvolta dall'umidità e dall'ombra / Che ognuno sembrava penduto nell'aria… *L'Isola della fata*
6. *Il* Penn

— Cos'è l'ultimo? — chiese il colonnello.

— Una rivista che egli cercò di fondare — spiegò Alix. — Ma non vide mai la luce.

Il colonnello se ne stava zitto. Ma non Alix. — Vuole qualcosa di più? Deve solo leggere le storie. Egli è il personaggio principale, il protagonista. Spesso usa il suo nome in maniera piuttosto vistosa. Ha la predisposizione a usare nomi che contengano la sillaba "po" o almeno le lettere "p" e "o". Così: "Poliziano", *"Pon*nonier" *(Alcune parole con una mummia),* Prospero *(La maschera della Morte Rossa).* E *Pym,* naturalmente.

Il colonnello sbuffò. — Pym? Sicuramente non vorrà farmi credere che "Arthur Gordon Pym" significhi "Poe"!

— Invece sì. È piuttosto ovvio. "Arthur" significa "autore"; "Gordon" è tratto da George Gordon, Lord Byron, modello giovanile di Poe. "Pym" è "oppio".

Il colonnello sollevò un sopracciglio, per mostrare che era colpito, ma che non necessariamente credeva a questa tesi. — Compare anche in altri racconti?

— Ce ne sono altri, ma la ricerca diventa un po' più sottile.

— Prosegua.

— D'accordo. In *Un imbroglio,* l'occhio di Psyche Zenobia ruzzola fuori, mentre lei viene decapitata e giace in un canaletto di scolo. Vale a dire, *io* - cioè Poe - sono in un fossato. Cosa che naturalmente gli accadde, in una certa occasione.

"E sembrerebbe che se 'occhio' è l'equivalente di 'io' ci può essere solo *un occhio.* Entrambi i gatti ne *Il gatto nero* avevano un occhio solo. Altrettanto aveva il vecchio ne *Il cuore rivelatore.* II suo unico occhio era quello *rimasto,* vale a dire che rio' di adesso era solo una parte di qualcosa più grande che esisteva una volta! Altrettanto ne *Lo scarabeo d'oro* Jupiter deve rovesciare gli scarafaggi attraverso l'occhio *rimasto* del teschio! Oh, egli era molto attento a lasciare poco *io* dietro di sé!

"Ne *Il cuore rivelatore* egli disse: 'Io non voglio l'oro del vecchio', ma voleva soltanto il suo 'occhio demoniaco' e pertanto uccise il vecchio. Suicidio! Un comune cambio di trama nei racconti. Ma *non* voleva egli l'oro del vecchietto? Possiamo scommettere che invece lo voleva! Proprio come lui in persona voleva l'oro di John Allan. In *L'impulso del perverso* egli uccideva un ricco parente con una candela velenosa mentre questi dormiva e quindi ne ereditava i beni. Proprio come il buon Mr. Pennifether in *Tu sei l'uomo,* egli ereditò la fortuna di suo zio. Un'annotazione storica: John Allan ereditò settecentocinquantamila dollari da *suo* zio, William Galt. Ne *Lo scarabeo d'oro* il valore complessivo del tesoro ammontava a un milione e mezzo di dollari oppure a settecentocinquantamila per ognuno dei due, cioè a William Le Grand e al narratore".

— Eccellente! — dichiarò il colonnello. Sembrava perfino felice. — Tutto questo è assolutamente combaciante con il nostro psicoprofilo. Egli *voleva* essere ricco. Egli *aveva* un problema di ego. E nel cuore egli era un assassino. — Era compiaciuto, ma pensieroso. — Mi pare che lei abbia fatto accenno alla decapitazione… come si chiama… Psyche Zenobia?

— Sì — confermò Alix. — In *Un imbroglio.*

— Qualche altro caso? — chiese speranzoso il colonnello.

— Parecchi. Oh, egli era un esperto in decapitazioni. In *I delitti della Rue Morgue* il gorilla stacca la testa della madre con un rasoio e in *Non scommettere la testa col diavolo* un destino simile si abbatte su Mr. Dammit. E questa ansia di decapitare non è limitata ai suoi racconti. Naturalmente lei saprà dell'incidente capitato a West Point.

— Me lo racconti — disse il colonnello. — Ah, West Point! — I suoi occhi si illuminarono.

Lei cominciò. — Il plotone di Poe voleva qualcosa in più da mangiare. Uno degli allievi del primo corso uscì furtivamente senza permesso, comprò un'anatra, le mozzò la testa e di nascosto l'introdusse all'accademia. Poe l'incontrò mentre stava rientrando e lo persuase a organizzare un meraviglioso ma orrendo scherzo. Così quando il giovane allievo entrò nei dormitori dichiarò a tutti (incluso un innocente visitatore) che aveva incontrato l'odioso professor K… sulla strada, l'aveva ucciso e l'aveva decapitato. "Ed ecco qui la prova!" urlava mentre metteva la cosa sanguinosa alla luce dell'unica candela. Il visitatore terrorizzato saltò dalla finestra gridando: "Assassinio!".

"Così" — continuò lei "chi era il gorilla decapitatore della Rue Morgue? Poe stesso, naturalmente. Ma era anche John Allan. *Soprattutto* Allan, completo della gamba zoppa, dal momento che il primate zoppicava! Inoltre lo scimmione brandiva un rasoio, a mo' di barbiere. Lei ricorderà che Poe rese Allan un barbiere in *Thingum Bob, Esq.* E chi era l'innocente decapitata? La povera Muddy, naturalmente. Poe e Allan fecero questo a lei… e a Virginia che essi uccisero e seppellirono nella canna fumaria del camino. I suoi pensieri riguardo alle proprie donne erano chiaramente ambivalenti".

Il colonnello era estasiato. — Depravato, odioso! Ecco com'era! L'uomo adatto al fianco sinistro di Pickett.

Alix gli lanciò un'occhiata indecifrabile.

Il colonnello si calmò un po'.

— Lei ha ricordato John Allan, ma io non vedo il nome "Allan" menzionato in nessuno dei suoi scritti. Per la verità, io ho gli originali o dei fac-simile degli originali di tutte le sue poesie, dei racconti, dei saggi e di molte lettere. Tutti i manoscritti, tutti nessuno escluso, sono firmati semplicemente "Edgar A. Poe"… mai Edgar *Allan* Poe. Naturalmente provava dei sentimenti molto

violenti per il padre adottivo.

— Veramente — riprese Alix — si conoscono due lettere firmate col nome completo, ed entrambe appartengono a collezionisti europei. Ma *Allan era* là, sempre là, specialmente quando Poe ne era meno consapevole. Per amore, per odio, Poe e Allan, sempre così inscindibilmente legati, da essere quasi inseparabili. Gran parte di quello che Poe scrisse fu influenzato in un modo o nell'altro dai suoi anni con John Allan.

Il colonnello sembrava sorpreso. E anch'io.

Lei cercò di spiegarsi. — Ci sono dozzine di esempi. Prendiamo per esempio Jane Stith Stanard di *Per Helen.* Lei rappresentava anche Allan… significando in parte anche Poe stesso. "Allan, la tua bellezza è per me / Come quelle imbarcazioni nicee d'un tempo…" (Egli era sempre narcisista!) Egli usò equivalenti fonetici di "Allan" anche in altri nomi. Madame *Lalanàe* in *Gli occhiali.* "Von Kemp*elen* e la sua scoperta." Se non riusciva a usare entrambe le sillabe di "Allan", ne usava una. "*Al* Aaraaf'. "Il cottage di *Landor."* Ts*alai* da Pym. "Hans Pfaall." "Morella."

— Lei ha certamente sviluppato alcune coincidenze interessanti — la solleticò il colonnello — ma nessuna di esse ci porta alla soluzione del nostro problema. Lei non ha detto nulla a proposito del tredici, o dell'écarté o di un altro gioco di carte. Perciò, perfino assumendo che sia tutto vero, è irrilevante.

— Sbagliato — lo contraddisse lei. — Io le ho fornito la simbologia per verificare la tecnica. Noi useremo la tecnica per scoprire cosa lo ha indotto ad abbandonare la vita di un gentiluomo della Virginia e a scegliere la letteratura. Nella nostra ricerca già sappiamo che "tredici" e "carte" ed écarté sono cruciali. Inoltre penso d'avere dimostrato che esiste la tecnica per legare insieme queste tre cose.

Delle tre il "tredici" è probabilmente la più importante, dal momento ch'è emersa per prima. Dunque io consiglierei di cominciare a concentrarci sul "tredici".

— Ma ci sono state un paio di dozzine di tredici nella sua vita — dissi sconsolato. — Ci vorranno mesi per esaminarle tutte.

— Perciò cerchiamo di essere selettivi — commentò lei.

— E come?

— Come assoceresti insieme le carte, il tredici e l'écarté?

— Egli lasciò Filadelfia il tredici luglio, diretto verso Elmira e Richmond

— dissi speranzoso.

— Ma dov'è l'écarté? Qualsiasi cosa accadde, accadde molto prima che egli partisse da Filadelfia. E così non coincide la data.

— Supponiamo che non sia una data — dissi. — Che ne pensate di un indirizzo? Un numero civico? Il numero tredici di Carmine Street, a New York?

— Non è ancora abbastanza presto. E non ci sono le carte né l'écarté. Dobbiamo andare più indietro…

— Ma allora non ci rimane che il tredici West Range… la sua stanza all'università della Virginia.

— Ah! — Il colonnello ebbe un balzo. — Gli studenti all'università certamente giocavano d'azzardo e facevano baldoria. Ci furono investigazioni anche da parte di una speciale commissione giudicante.

Ponderai cupamente questo nuovo sviluppo. Sì, era così. Poe aveva effettivamente giocato d'azzardo al tredici West Range. Egli giocava a carte. Probabilmente la sua abilità includeva l'écarté. La domanda era, *quando?*

Gli occhi del colonnello erano fissi nei miei. Distolsi lo sguardo. Sì, colonnello, andrò FC ancora una volta. Ma tu saresti certamente sconvolto se sapessi il dove e il quando che ho in mente. Infatti, proprio ora, qui nel bel mezzo del nostro progetto, sto pensando di dare un'occhiatina furtiva all'ultimo capitolo del mistero. Propongo di scoprire se avremo successo nel convertire Poe all'arte militare. La risposta mi attende su un campo di battaglia in Pennsylvania.

14
Gettysburg

Ecco, vi svelo un mistero.

PAOLO, *1ª lettera ai Corinzi, 15, 51*

Gettysburg… tu non puoi capirla. Dovresti esserci nato.

WILLIAM FAULKNER, *Absalon, Absalon!*

Ci sono quasi tante tecniche per andare FC quanti sono coloro che lo esperimentano (senza contare quelle che non funzionano). Un esperto racconta di librarsi nell'aria, appena prima di andare a dormire. Un altro va "fuori" grazie a una sorta di autoipnosi in cui si autoconvince che qualcosa nella stanza è "sbagliato" (per esempio: la carta da parati è sottosopra) e quindi egli ha la convinzione che "certamente sta sognando" e va fuori. Piuttosto bizzarro, ma, evidentemente, con lui funziona. Naturalmente tutta la faccenda è piuttosto strana. Altri entrano in trance osservando un pendolo. Io penso che Poe usasse il pendolo di un orologio a muro.

Quasi sempre, ci si lascia dietro il corpo fisico. Tuttavia talvolta svanisce e riappare simultaneamente in un luogo distante. Come fece sant'Antonio da Padova nel 1226. Come fecero anche santo Stefano da Ravenna e sant'Ambrogio da Roma. La chiesa chiama questo fenomeno "bilocazione".

Molti di noi odono un "click" quando lasciano il corpo. Nessun altro nella stanza lo sente, pertanto può essere un'illusione uditiva. Quando rientriamo, spesso proviamo un senso di risonanza quasi impercettibile.

Alcuni viaggiatori asseriscono di essere stati all'inferno. Ritornano urlanti, pieni di tremarella, con la paura di morire e di rimanere all'inferno. Parlano di demoni, dolore, orribili caverne, grida terrorizzanti. Devi registrare la loro esperienza immediatamente, poiché il giorno seguente possono non ricordare niente di essa. La qual cosa può essere, ma può anche non essere, positiva.

Lasciare il corpo è una cosa. Muoversi coscientemente e deliberatamente nel passato generalmente richiede maggior sforzo e maggior concentrazione. Sono stati riportati alcuni esempi in cui il passaggio era involontario e assolutamente senza nessuno sforzo: Goethe, per esempio, andò indietro di

otto anni e si ritrovò sul sentiero di Drusenheim. È tutto raccontato in *Aus Meinem Leben.* I ricercatori la chiamano *vision de soi,* visione di sé o autovisione. Sono riportati dozzine di episodi e includono anche persone famose: Alfred de Musset, Shelley, Maupassant, Lincoln e altri. Esiste una parola per il doppio, naturalmente, "Doppelganger" o "Vardogr". Il doppio della regina Elisabetta le apparve e l'avvisò della morte incombente. Poe aveva certamente familiarità con questo fenomeno. In *Un racconto delle Ragged Mountains* egli scrisse del dottor Bedloe e del suo doppio "Oldeb".

Stando alla storia, durante l'autunno del 1827, mentre risiedeva nelle vicinanze di Charlottesville, egli incontrò un giovane, Augustus Bedloe. Qui (asserisce Alix) Poe naturalmente parla di se stesso, quando viveva all'università della Virginia. La porta principale del suo alloggio si apre su una bellissima veduta delle Ragged Mountains. L'anno il 1827 è stato appena mistificato. Per la verità era il 1826. August significa sempre egli stesso. Come in C. August Dupin e in August Barnard in *Pym*. Dopo una dubbia colazione a base di caffè mischiato con la morfina, Bedloe esce per una passeggiata mattutina nelle montagne. In una gola perde la strada e si trova improvvisamente in un altro mondo. È in India. Per la precisione è un ufficiale britannico, chiamato Oldeb e come Oldeb egli si ritrova nel bel mezzo del Benares durante le rivolte del 1780. Come Oldeb, egli viene ucciso in combattimento. Egli fuoriesce dal cadavere di Oldeb, fluttua sulla città per un po', quindi come Bedloe ritorna più tardi, quello stesso giorno, dai suoi amici a Charlottesville.

Poe *sapeva.* Perfino quando era un ragazzo di diciassette anni sapeva andare FC. Sapeva dei doppi. Sapeva di quell'altro mondo parallelo, dove egli era un ufficiale dell'esercito e, dove e come, sarebbe stato ucciso. Egli sapeva degli Stati Confederati d'America e dell'Esercito della Virginia Settentrionale. Egli sapeva. E nel *mio* mondo egli rifiutò deliberatamente la strada per Gettysburg.

Ma... Questa era tutta la storia? Esisteva un altro mondo nel quale egli riconsiderò quell'uscita miserabile a Baltimora e scelse invece l'alternativa della Pennsylvania?

Forse, forse.

Sono sdraiato sul mio lettino. Seguo la procedura di routine.

E poi sto volando. Guardo giù. Sono sopra il campo di battaglia. È il primo pomeriggio del 3 luglio 1863. La Fase Uno del grande piano strategico è

ultimata. Lo sbarramento di cento fucili di Lee teoricamente ha sbaragliato l'artiglieria dell'Unione che, diversamente, avrebbe decimato la carica in avanzata di Pickett. Lee si era sbagliato. L'artiglieria dell'Unione era ancora lì, specialmente ai fianchi. Alle tre precise Pickett ricevette il segnale da Longstreet e la grande carica fu messa in atto.

L'enorme interrogativo adesso era: il generale di brigata Edgar A. Poe avrebbe condotto la propria brigata dritto nelle bocche da fuoco e nei cannoni dell'Unione a Cemetery Hill, proteggendo in tal modo i millecento uomini di Pickett? Oppure, come aveva fatto Brockenborough nel mondo reale, avrebbe previsto il totale massacro dei suoi preziosi reggimenti e chiamato la ritirata?

E, naturalmente c'è una domanda ancor più basilare: *si trova* Poe, qui, sul campo di battaglia ed *è* egli un generale che comanda le truppe al fianco sinistro di Pickett? Staremo a vedere!

Là sta camminando… *qualcuno!* Si tratta di Poe? Deve essere lui. Certamente non è Brockenborough. Oh! Il suo cavallo è stato colpito da una pallottola di rimbalzo. Si alza! Corre in avanti. Da molto, molto lontano sento delle grida. I suoi uomini stanno cadendo giù, giù, giù svanendo in un mare di sangue. Sta accadendo esattamente quanto era stato predetto dal programma su Gettysburg dal computer del colonnello. A Cemetery Hill (un nome veramente appropriato!) l'artiglieria dell'Unione sta attaccando con bocche da fuoco doppie e triple. È come fronteggiare fucili giganteschi. Il coraggioso condottiero raggiunge il Bliss Barn: sta bruciando furiosamente. In quell'altro mondo (dal quale provengo, era reale o immaginario?), proprio là è dove la logica prevalse su Brockenborough ed egli si ritirò.

Ma il nostro intrepido generale mette il cappello sulla spada e si spinge avanti tra i lampi dei moschetti e dei cannoni. La sua imponente barba scura ondeggia da parte a parte, come un trionfante vessillo. I suoi virginiani - ciò che è rimasto di loro - lo seguono.

Ma ora stanno scomparendo, interi plotoni e compagnie al completo. Oh, ragazzi gagliardi! Avanti! Avanti! I vostri corpi devono assorbire il piombo destinato al centro di Pickett.

Se questa grande carica avesse successo, questo generale sarebbe Poe l'eroe. Se fallisse egli entrerà negli annali come Poe il macellaio, Poe il sadico.

E cos'è quello, proveniente dalla nostra destra? Gli uomini di Pickett stanno raddoppiando l'andatura. Ascoltate quel grido ribelle! Grazie a Poe e

alla sua brigata fiancheggiatrice, essi hanno sorprendentemente perso solo pochi uomini. Pickett ha raggiunto il Muro di Pietra! Le sue brigate lo oltrepassano! Le file dell'Unione vacillano e cadono all'indietro. Hays, Gibbon, Double-day rompono e sono in volata libera. Essi cercano di radunarsi, ma sono senza speranza. Il quartier generale di Meade si trova proprio sulla collina. Egli viene catturato con tutto il suo staff di collaboratori. Avere la meglio sulle due parti dell'Esercito del Potomac è ora solo questione di tempo, tecnica, dolore e sangue.

Nel frattempo… il generale Poe?

È giù. Morto?

No. Sebbene ferito gravemente. Stanno già chiamando i soccorsi. Prima gli ufficiali. Lo adagiano su un carretto a due ruote senza sponde. Un'ora su una strada di campagna appoggiato su quest'affare lo finirà definitivamente.

Il generale Lee manda un lungo convoglio del treno pieno di feriti agli ospedali di Richmond; l'Esercito della Virginia Settentrionale marcia come un rullo verso le grandi città del nord e verso l'egemonia americana.

Dunque… dove si trova il generale?

Comincio la mia ricerca.

Sulla strada verso Frederick, in mezzo a quelle folle sparpagliate, tra quegli scarni carri-ambulanze, incastrato tra altri feriti, accanto a qualche cadavere, finalmente lo trovai. Aveva due ferite da arma da fuoco: nel polmone destro e nella schiena. Aveva condotto il residuo della sua brigata - meno di un plotone - fino al Muro di Pietra e lì era stato abbattuto. I suoi ragazzi lo avevano trasportato per tutto il percorso a ritroso, fino al parco ambulanze fuori Emmitsburg Road.

Volteggiai come un fantasma a cinquanta, sessanta centimetri da lui. Sapeva che io ero lì.

Sbatté le palpebre un paio di volte, poi non cercò più di aprire gli occhi. Dietro la folta barba bruna, le labbra si stavano muovendo, ma non ne usciva nulla.

— Una giornata diabolica, Reynolds.

C'era qualcosa di stonato in quell'enunciato telepatico. Era *questa* la voce di Edgar Allan Poe? Naturalmente, io non avevo mai parlato a Poe da generale. In *quel* mondo di comandi e di ordini abbaiati, la sua voce poteva bene avere un suono differente. Infatti, qualcosa di lui mi ricordava… — No! Non poteva essere! Guardai di nascosto le sue maniche. Contai i galloni d'oro

stupendamente ricamati e ora imbrattati di sangue. Quattro. Un colonnello ne ha solo tre. Scostai di lato la folta barba nera, per un'occhiata più accurata alle mostrine sul colletto. Tre stelle, come un colonnello, ma bordate di foglie di alloro, che i colonnelli non hanno, ma solo i generali. Questo quasi-cadavere era un vero generale, ma era Edgar Allan Poe?

Ero confuso. Ero forse nel carro-ambulanza sbagliato? No, questo era il posto giusto. Avevo seguito il periglioso corso di questo povero diavolo dalla prima linea fino al luogo dove era caduto e dal quale alla fine era stato allontanato.

Studiai il suo petto. Il sangue pareva essersi fermato. Respirava sommessamente. Dissi: — Soffre molto? — (Usavamo ancora la telepatia).

— Non più. La prima ora trascorsa nel carro soffrivo considerevolmente ogni volta che le ruote incontravano un'asperità o cadevano in una buca. Ma ora il dolore se n'è andato, non sento assolutamente nulla. Né riesco a udire o vedere niente. Ma ricordo la battaglia. Ricordo benissimo, specialmente i suoni. Continuo a risentirli nella mente, ancora e ancora incessantemente. I pezzi da dodici. Il mio cavallo fu abbattuto e io cominciai a correre verso il Muro. Mentre mi avvicinavo, il fuoco Yankee assomigliava a una quaglia che spicchi improvvisamente il volo. Poi strada dritta per il centro, gli uomini di Pickett scoppiano in un grido: yip, yip, yip in crescendo, calando, crescendo. E la cosa più strana di tutte, quando giungemmo nell'ultima macchia d'alberi: zing, fiuu, zing quando i proiettili tranciavano le foglie. Là fui colpito dalla prima palla, nel polmone.

Per un po' rimanemmo in silenzio. Poi chiesi: — Questo è il mondo reale, generale?

— Per me, per adesso. Sì, penso di sì.

— È questo ciò che voleva? Era questa la sua somma aspirazione?

— Lasciamo perdere questo discorso. Ho compiuto il mio dovere di virginiano.

— Naturalmente.

— Forse io… e Pickett e Longstreet e Lee… abbiamo fatto la storia. Ne valeva la pena? Non lo so. Pensa a quei poveri ragazzi là fuori, almeno venticinquemila perdite da entrambe le parti. Be', Reynolds, per me la questione è soltanto accademica. Sto per raggiungere quei ragazzi. Presto.

— No, generale, lei non morirà. Le persone come lei finiscono in pezzi, ma non muoiono. Tuttavia lei deve uscire da questo assurdo carro omicida,

poiché le sue ferite si stanno aprendo di nuovo. Se rimane qui, morirà dissanguato. Dobbiamo fermare questa carrozza di cadaveri e sdraiarla sul ciglio stradale. Possono raccoglierla nuovamente domani. — In quel preciso istante, come se il conducente obbedisse a un ordine diretto, il carro si spostò da un lato e si arrestò. Sebbene questo fosse esattamente ciò che desideravo, lo trovai comunque un po' sconcertante. Lanciai un pensiero al generale: — Cosa sta succedendo?

— Semplice — rispose. — Procedura standard. Di tanto in tanto i conducenti fermano l'ambulanza, controllano i corpi e scaricano i morti nel fango sul ciglio della strada. La brandina del carro ha la capacità di contenere due feriti. Alla partenza eravamo sei. Ora siamo rimasti in quattro. È così che funziona. È logico alleggerire il carico. I cavalli sono pelle e ossa e quasi altrettanto vicini a morte come i loro trasportati.

Osservai mentre due uomini tenevano sollevata una lanterna sulla faccia del generale e lo scrutavano. Mi resi conto di cosa stava per succedere. Sapevo anche che all'ufficiale non importava molto. Proprio ora egli era assolutamente in pace con tutto. A ogni modo, non poteva muoversi. Non riusciva nemmeno ad aprire gli occhi.

Accostarono la lanterna e lo spogliarono di abiti, anelli, orologio e denaro. Gli svuotarono le tasche dei calzoni. — Non ha la spada — commentò uno — ma possiamo prendergli gli stivali e gli speroni. A. P. Hill viene a Gettysburg per gli stivali. Dovremmo aiutare tutti quelli che possiamo. È un dovere patriottico.

La perdita degli stivali e della giacca sembrò intristire il ferito, ma non c'era niente che io o lui potessimo fare a questo riguardo.

— È scritto — disse. — Lasciamo che le cose vadano come devono… *dovevano* andare. Proprio un bel casino, vero? Tutto in conseguenza di quella partita a carte.

Mi lasciò completamente di stucco. — Partita a carte?

— Ma certo! Lo sai, c'eri anche tu… a… a…

Mi sforzai di afferrare il pensiero. A… *Charlottesville…?* Non potevo esserne certo. E non potevo chiederglielo. Egli era *fuori.*

E così i due uomini tirarono giù il suo corpo denudato, lo adagiarono sul ciglio della strada e lo lasciarono lì; quindi l'ambulanza riprese il proprio viaggio sobbalzando al centro della carreggiata. Le ruote producevano un continuo e fastidioso rumore di risucchio quando affondavano nel pantano.

Mi sedetti lì con lui. La pioggia scendeva tiepida, gentile, battesimale. Gli riempiva le orbite oculari e poi traboccava scendendogli lungo le gote come lacrime purificatrici. Mi domandai se Dio stava cercando di lavare via il sangue preso a quelle migliaia e migliaia di corpi innocenti.

Percepisco delle vibrazioni. Una pattuglia a cavallo sta cavalcando proprio dietro di noi. Il primo soldato, un sergente, ha una lanterna notturna. Il raggio tremolante scivola sul corpo prono. Il cavaliere non può vedermi. Io sono un fantasma nella pioggia. Una voce grida: — Buon Dio! È quel generale! Raccoglietelo, forza, sergente, torniamo all'ospedale.

E così fu.

Non *il* generale. Non il generale *Tal dei Tali.* Non il generale *Poe.* Non il generale *Brockenborough.* Ma *quel* generale…

Nemmeno loro lo conoscevano, sapevano solo che aveva guidato la brigata che aveva salvato Pickett.

Il generale mi conosceva. E pensava che io lo conoscessi.

Stavo arrivando a una conclusione deduttiva. Nulla di cui potessi parlare. Non con Alix, non con il colonnello. Né con nessuno, finché non ne fossi stato sicuro. E forse nemmeno allora.

Ma ora basta. II mio cordone argenteo stava strattonando. Dovevo rientrare. Per il colonnello, per Poe, per il tredici, per le carte… per gli altri misteri.

Noi quattro eravamo nell'ufficio del preside. — Dunque — disse questi — in quel mondo fantastico il generale Poe è stato ferito a Gettysburg poiché aveva vinto un'insignificante partita a carte tra studenti a Charlottesville. E con ciò ha cambiato la storia del mondo. — Aspettò un momento per permettere alla frase di penetrare adeguatamente. — È questa la sua tesi? — Era il modo in cui lo diceva. Implicava ogni sorta di baggianate e demenzialità, come a voler dire che io mentivo, oppure ero pazzo, o non avevo svolto il mio compito, o ero stupido. Oppure tutte queste cose assieme. Questo andava ben oltre la sua opinione ufficiale sugli FC.

Stavo per litigare con lui. Poteva almeno citare correttamente i fatti che avevo riportato. Io non avevo identificato il generale di Gettysburg con Poe. Non avevo identificato affatto lo sconosciuto. Garten - e il colonnello - stavano tirando le loro conclusioni. Ma soprassedetti. Lasciamo perdere. Se avessi detto loro che non si trattava di Poe, allora avrebbero chiesto: "*Chi* era?". E io non ero in grado di rispondere con sicurezza. Per la verità, se i

miei sospetti erano corretti, *non* glielo avrei assolutamente detto. Be', ad Alix, forse, a tempo debito. Pertanto lasciamoli credere che fosse Poe. Andiamo avanti con la loro ipotesi su Poe, almeno per adesso.

Il colonnello venne in mio soccorso. — Sciocchezze più strane di una partita a carte hanno cambiato la storia. Cosa sarebbe successo se Colombo non avesse deciso di navigare ancora per altri due giorni? E che ne dite dell'assedio di Bisanzio? I Turchi erano pronti alla ritirata e a tornarsene a casa quando scoprirono che i Bizantini avevano accidentalmente dimenticato aperta l'uscita del porto. E poi ci fu il più improbabile incidente di tutti: quella particella cosmica che colpì l'ovaia della regina Vittoria, causò un gene emofilitico e lo portò fino in Russia. — Vide che eravamo piuttosto confusi riguardo a quest'ultima asserzione. — La nipote di Vittoria, Alessandra, sposò lo zar Nicola e trasmise il gene al loro figlio che fu curato con qualche successo dal monaco Rasputin, cui fu di conseguenza permesso di supervisionare la parte più importante del Dipartimento della Guerra. La Russia perse la Prima Guerra Mondiale, lasciò il terreno fertile per il comunismo al suo interno, in Cina e in molti altri paesi.

Aveva ragione. Si poteva cogliere la morale quasi dappertutto. — Un'insignificante, piccola freccia normanna fu la causa del successo ad Hastings nel 1066 — dissi. — Colpì Harold in un occhio e lo uccise.

— Ho capito il vostro discorso — protestò Garten — ma noi stiamo parlando di carte… di piccoli pezzetti di carta. Come può un pezzo di carta determinare la storia mondiale?

Alix mormorò: — Che mi dice della lettera di Einstein a Roosevelt raccomandandogli di costruire la bomba A?

— Un pezzo di carta? — berciò il colonnello. — Non ha mai visto il brevetto di Eli Whitney sulla sgranatrice di cotone? Millesettecentonovantaquattro. Subito dopo la Dichiarazione di Indipendenza è il più importante pezzo di carta mai prodotto in questo continente. Solo un piccolo foglietto di carta, quel brevetto. Scritto a mano. Da quel momento il cotone divenne il raccolto più importante del Sud e quel cotone diede il via alla rivoluzione industriale in Inghilterra. Il cotone americano richiedeva poca spesa per la raccolta, con gli schiavi nelle piantagioni. Nel 1860 avevamo un valore di due bilioni di dollari in schiavi. Quel brevetto di Whitney - quel pezzetto di carta - diede inizio alla Guerra Civile. Quel piccolo pezzo di carta è il motivo per cui noi siamo seduti qui oggi, professore. — Si rivolse a me, i

nostri occhi si incrociarono e io seppi cosa stava per chiedermi. — William?

— Signore.

— Deve tornare nuovamente nel passato. Noi sappiamo dove si svolge la partita. Tredici West Range, la stanza di Poe all'università. Sappiamo che il gioco è l'écarté. Tutto ciò che lei deve fare è riandare in quel luogo, entrare nella partita e assicurarsi che lui vinca. *Questo* dovrebbe concludere tutta la faccenda.

Poté vedere che non ne ero molto entusiasta. — Qual è il problema, William?

— Due problemi, colonnello. Uno piccolo: *quando* si giocò questa grande partita a carte?

— E l'altro?

— Non posso entrare nel gioco a freddo. Devo sapere come erano calate le carte, la giocata esatta. Tutto deve essere perfettamente sincronizzato con la partita originale, oppure sarò sbattuto fuori dal flusso del tempo.

— Oh. Capisco. Consideriamo la questione. Andiamo per ordine. Prima il *quando.* Lei si è riferito a questo come a un piccolo problema. Suppongo che riuscirà a saltarci fuori.

— Probabilmente. Dovrei andare nel passato e chiederlo a Poe. Sperando che si ricordi quando fu giocata la partita.

Il preside Garten mi riservò il suo ghigno più elegante. — E suppongo che lui le potrà spiegare anche il modo in cui andò la partita!

Scrollai le spalle. — Non lo so… — Quello era il problema grosso e mi preoccupava.

— Non sono sicuro che Edgar Poe ricorderebbe consciamente — intervenne Alix dolcemente.

— A ogni modo non è necessario chiederglielo. Sono quasi certa che egli ci abbia già fornito quest'informazione. Si tratta solo di scavare nei suoi scritti.

Garten scosse la testa lentamente. — Cara signorina, le cose non sono così semplici. Io ho letto molte delle opere di Poe, ma non ricordo nessuna menzione a una partita a carte al 13 West Range, e ancor meno su come fu giocata la partita.

— È tutto lì — insistette lei.

— Posso fornirvi un resoconto.

Il capo della scuola di specializzazione guardò alternativamente lei poi me. — Questo non ci porta da nessuna parte. Reynolds, le ricordo che dodici

copie complete della sua dissertazione devono essere sul mio tavolo entro una settimana. La discussione del suo dottorato è fissata per la settimana successiva.

La mia sentenza di morte. Come l'avrebbero eseguita? Sedia elettrica? Impiccagione? Gas? Iniezione?

Be', forse nessuno di questi metodi. Forse, e dico forse, si stavano preparando tutti a una sorpresa.

Il mio orale. Ci avevo pensato. Alcuni miei pensieri non erano normali e civili pensieri. Avevo bisogno di mettere a fuoco tutto. Tutto doveva essere assolutamente giusto. Avevo bisogno di Alix. Lei poteva dirmi molto di ciò che avevo bisogno di conoscere. E io volevo che lei fosse là per il suo orale. La sua dissertazione era pronta, era pronta da settimane. Avremmo discusso insieme le nostre tesi. Cater il satiro sarebbe stato là assieme a Satana-Garten e agli altri demoni minori Ghouls e Werefolk.

La nostra dissertazione comune del dottorato richiedeva un'altra visita al signor Poe. Questa, penso, sarà l'ultima volta. Dopo sarà lui a doverne una a *me.*

E ciò che penso è questo: molto di più di un gioco di carte dovrà essere ricostruito per quell'ultima grande partita.

Ne sapremo di più quando Alix sarà pronta con il suo resoconto.

15
20 dicembre 1826

Lasciate scorrere il dito che scrive
Affinché lo scritto prosegua
Nondimeno deve ritornare
Per una notte di ottobre.

OMAR KHAYYAM. *Quartine,*
adattamento di William Reynolds

Percepii il massiccio cambiamento sopravvenire. Stava andando tutto liscio. Percepivo le vibrazioni, poi il mio corpo fu momentaneamente rigido. Poi… click… ero fuori. Mi sentivo leggero, aereo, come se mi fossi liberato di tutto il mio peso. Guardai in basso il mio corpo fisico che giaceva così placido sul mio lettino. Non preoccuparti, materia insensibile: tornerò. Volteggio, dapprima in circolo poi verso sud. Mi voglio dirigere a Charlottesville.

Il movimento cominciò, all'inizio lento poi sempre più veloce. La terra scura scintillava sotto di me nella notte. Le luci di Baltimora svanivano dietro il mio passaggio e poi non ci furono più luci. Strano. No, non strano. Non mi stavo più muovendo sopra la megalopoli del ventunesimo secolo, ma piuttosto sopra la campagna del Maryland del 1826. Aspetta, ci sono alcuni bagliori sparsi alla mia sinistra. È Washington D.C. e John Quincy Adams. Alcune lampade sono accese a Georgetown e lungo la Pennsylvania Avenue. Non riesco a distinguere la Casa Bianca. O venerabile residenza di presidenti! Entro un decennio avrai l'acqua corrente. Nel frattempo John, tu e Louisa dovreste essere a letto. E così via, verso sud-ovest oltre Warrenton, Culpeper: solo un paio di lucine grandi come capocchie di spilli. Poiché queste sono le ore in cui gli uomini onesti dovrebbero essere a dormire e non ancora alzati a sprecare prezioso olio di balena o candele di sego.

Un grande crinale si staglia solo nel contorno. Le montagne Shenandoah. Sto andando verso di loro o sono loro che si avvicinano a me? Non importa. Là, ai bordi del Piedmont iniziano le luci di Charlottesville, raggi fosforescenti nell'infinito mare della notte. E dove è l'università della Virginia… la pupilla dei Jeffersoniani… questa Oxford del Nuovo Mondo…

la perla della contea di Albemarle. *Là…* quasi al centro della città. Potrei raccontare una lunga storia sull'ala occidentale del campus, che si estende verso le Ragged Mountains. La stanza di Poe si trova sotto il secondo arco. Numero tredici. West Range. In giorni più recenti sarà tenuta vacante, consacrata alla sua memoria. Ma nel dicembre 1826…

Ora sono dentro.

Questo era il luogo… uno studio che funge anche da camera da letto, circa quattro metri e mezzo per sei, soffitto alto, pavimento a tavole. Mi guardai intorno. Un piccolo caminetto e una canna fumaria interna si trovavano vicino alla porta. Sul camino non c'era la mensola. Dov'erano i suoi disegni a carboncino, le scene dalle poesie del suo idolo Byron? Probabilmente impacchettati da qualche parte. La finestra posteriore era buia. Sapevo che si affacciava sul retro di un cortile, in cui era accatastata della legna. Se si apriva la porta sul davanti si potevano vedere le montagne.

Egli stava gettando dei pezzi di carta e del combustibile tra i bagliori del fuoco. Si girò e mi guardò con aria sardonica. — Ah, ricordo distintamente che era il freddo dicembre, il venti, per essere esatti, e ogni singolo tizzone morente gettava la propria ombra sul pavimento. Mi hai trovato appena in tempo, signor Reynolds. Domani devo lasciare l'università e tornare a Richmond.

— Sì — dissi. — Tuo padre adottivo, John Allan, ti sta cacciando fuori a causa dei tuoi debiti.

— Avrei potuto saldare quei debiti. Stavo vincendo a carte. Ma poi ci fu quell'ultima partita. Ho perso tutto. Papà è furioso con me. Dovrò andarmene da casa.

— Hai giocato in questa stessa stanza, tredici West Range?

— Sì. Si potrebbe dire in questa stanza. Eravamo — oppure dovrei dire ci saremo? — in otto o dieci qui quella sera. C'era molto denaro sul tavolo. — Fece spallucce. — Fa lo stesso. Ho sempre desiderato essere uno scrittore.

Era amarezza, la sua? Difficile a dirsi.

Lo guardai bruciare tesori di carta: scritti di Poe che non avrebbero mai visto la luce del giorno. Centinaia di migliaia di dollari di materiale da collezione stavano andando in fumo nel camino. Vent'anni dopo egli avrebbe guadagnato dieci dollari per *Il corvo.*

Era giunto il momento della grande domanda. — Quando c'è stata questa partita, Edgar?

Sospese la distruzione dei fogli di carta e rifletté: — Due mesi fa, penso.
— Il venti ottobre?
— Sì, è così. Ne sono certo. Abbiamo cominciato quella sera. Il gioco è proseguito fino alle prime ore del ventuno. — Aggiunse qualcosa che non compresi affatto. — Dovresti saperlo, signor Reynolds.
Cercai quella data mentalmente nella mia banca dati. *Perché* dovevo saperlo? Non mi sovveniva niente. — E adesso? — gli chiesi. — Non pensi che potresti fare pace con Allan?
— Improbabile, non dopo che l'ho accusato di adulterio con alcune signore della città. Ha già tre figli illegittimi che scorrazzano per le vie di Richmond.
Sospirai.
Aggiunse: — Sai, signor Reynolds, in un certo senso sono felice di aver perso quell'ultima partita. Se avessi vinto, probabilmente mi sarei laureato e sarei ritornato da lui. Non sono così sicuro che mi sarebbe piaciuto.
— Davvero?
Gli occhi del ragazzo mostravano una lontana reverenza. — Attualmente John Allan è uno dei cittadini più in vista della Virginia. Se io vivessi la vita che egli ha scelto per me, sarei sempre considerato semplicemente come il figlio adottivo di John Allan. Ma supponiamo che io diventi un famoso poeta… In futuro egli sarebbe solo ricordato perché era mio padre adottivo.
La sua affermazione era difficile da contraddire. D'altro canto dove voleva arrivare?
Continuò divertito, quasi come se stesse parlando a se stesso. — È interessante speculare. Supponiamo che in qualche modo io finisca gli studi qui all'università. Supponiamo che io torni da lui… mi sottometta… sposi Elmira… faccia pratica legale… faccia tutto ciò che lui vuole… entri in politica… e alla fine erediti le sue sostanze. Sarei fatto colonnello onorario nell'esercito, forse potrei concorrere per l'elezione a governatore o a senatore. Potrei farlo. È certamente qualcosa a cui pensare. Oppure… — Alzò la sua bella testa e mi lanciò una strana domanda. — Come pensi che mi comporterei in quell'altro mondo, signor Reynolds? Diciamo… in quello militare?
Pensai al mio dottorato di ricerca. Pensai a quella partita a carte. Pensai di nuovo al mio diploma di specializzazione. — Otterresti un enorme successo, signor Poe.
— Lo pensi veramente?

— Sì. Tu no?

— Be', forse. D'altro canto… mi piacerebbe di più essere un poeta. E se voglio essere un poeta, è assolutamente necessario che io perda quella partita a carte.

Ero scioccato, perplesso e allarmato. Se avesse perso… il mio dottorato se ne sarebbe andato. — Parli come se la partita fosse nel futuro, come se non l'avessi ancora giocata.

— In un certo senso è la verità.

— Ma hai detto…

— Lo so. Ho detto che abbiamo giocato due mesi fa… il venti ottobre, fino alle prime ore del ventuno. Anche questo è vero. Ma la partita deve ancora avere luogo.

Era pazzesco. Non poteva essere. La mia voce telepatica si alzò di qualche tono. — Ma noi siamo qui, due mesi dopo. Adesso siamo in dicembre! — Ma sapevo che aveva ragione e che mi stava sfuggendo qualcosa di vitale… e di terribile.

— Dunque, signor Reynolds, non avere fretta. Mettila così: diciamo che tu stia scrivendo una lettera… o un bigliettino… o un tema… qualsiasi cosa. Improvvisamente ti accorgi che ti manca un'informazione cruciale. Diciamo una data, o un luogo, o un nome. Quindi lasci uno spazio vuoto. Non interrompi per questo il tuo flusso di pensieri. Più tardi, riconsideri i fatti e torni indietro a riempire lo spazio vuoto. È esattamente quello che stiamo per fare noi, signor Reynolds. Andremo indietro e riempiremo il vuoto della notte tra il venti e il ventuno ottobre 1826.

— No, signor Poe! Non possiamo metterla così! Il tempo non funziona in questo modo! Tu non puoi semplicemente tornare nel passato e riempire spensieratamente i vuoti a tuo piacimento. Perché? Perché *non* ci sono affatto buchi vuoti! Non puoi tenere arbitrariamente aperto ottobre per poi concluderlo più avanti. Ottobre è finito, terminato, completato, esaurito!

Sorrise e scosse la testa, come se io al momento non fossi fornito di un cervello tanto intelligente da capire. E probabilmente aveva ragione.

— *Au revoir,* signor Reynolds — disse. — Ci rivediamo in ottobre.

Cominciò a svanire. Contemporaneamente il mio cordone astrale stava tirandomi indietro.

E poi ero là, disteso sulla mia brandina. Mi misi a sedere. Era come se stessi sollevando dei pesi. Dovevo pensare, ma pensare era molto difficile.

Ero stato esposto a certi scintillanti fatti cataclismatici e alla fine stavo per afferrarne il senso.

Se le mie supposizioni erano esatte, la partita a carte del 20-21 ottobre 1826 era ancora del tutto aperta. Per Poe poteva andare sia in un modo che nell'altro. (E anche per me!) Poe avrebbe potuto vincere i duemila dollari, completare l'università, sposare la sua amata Elmira, ereditare da John Allan e alla fine fare la sua mossa come generale Poe a Gettysburg. Oppure avrebbe potuto essere cacciato, mendicare e morire nelle fogne di Baltimora nel 1849. Era compito mio spingerlo nella scelta, verso la Pennsylvania e il mio dottorato.

Mettila in questo modo, Edgar: ti sto facendo un favore.

Quando ritornai, Alix e io discutemmo per lungo tempo.

Lei acconsentì a contattare Cater e a chiedergli di fissare una data per il suo orale.

Noi stavamo caricando quei vecchi cannoni napoleonici da dodici con carica tripla. C'è solo un problema con la carica tripla: ha la tendenza a far esplodere il cannone. Non lo puoi mai sapere per certo, fino a che non dai fuoco alla miccia.

16
Due partite

Cosa è la nostra vita, se non una successione di preludi a quella canzone sconosciuta, la cui prima nota solenne è suonata dalla morte?

LAMARTINE,
Méditations poétiques

Il colonnello era un camminatore. Alix e io lo stavamo osservando, le teste che si voltavano alternativamente da una parte e dall'altra come gli spettatori di una partita di tennis. Avanti e indietro. Avanti e indietro. Era ipnotizzante per lui, per noi. Quando si fermò, noi ci fermammo. Lo guardavamo aspettando. — Poe stava tentennando — disse, spiegando qualcosa a se stesso e a noi. — In quella partita, quella notte, avrebbe potuto scegliere sia una cosa che l'altra. Penso che avesse il controllo. Avrebbe potuto scegliere entrambe le carriere. Ma come Keats… William Blake… i Browning… andò a fondo. Scelse la letteratura. Per quell'unico momento… in quella partita… la penna fu veramente più potente della spada. Oh, Dio! Che perdita! — Si girò verso di me. — Ma lei può cambiare le cose, William. Lei può tornare nel passato. Può *farlo* vincere. Basta che dia alla partita una piccola spintarella. Lo faccia sedere là… con gli occhi fissi su una posta di duemila dollari, tutti per lui. Lei comanda il gioco. Lui prende i duemila. Paga i debiti. Rimane all'università il tempo necessario per laurearsi. Fa pace con John Allan. Eredita la sua fortuna. Si unisce alla milizia della Virginia, come hanno fatto tutti i gentiluomini suoi compatrioti. Arriva la guerra. In fondo al cuore egli è un sadico e un macellaio e di conseguenza fa una rapida carriera nell'esercito di Lee. E poi a Gettysburg, dove l'artiglieria colpisce la sua brigata e i suoi uomini si dissolvono come zucchero nel caffè bollente. Ma Pickett è coperto adeguatamente e la grande carica travolge Meade.

Quest'uomo è pazzo. Strabuzza gli occhi al cielo e sia Alix sia io ci troviamo a fissarne solo il bianco. Non si vedono le pupille. La sua testa è come il busto di uno di quegli imperatori romani, congelati e ciechi.

(Avevano la barba? No, mi sembra di no. Almeno non una come la sua.) Gesticola con una mano nell'aria finché trova una sedia. Si siede. Non è più cieco. I suoi occhi si fissano nei miei. — Conosciamo il luogo e la data: venti e ventuno ottobre al tredici West Range. Vada indietro. Entri nella partita. Lei ha un potere extrasensoriale con le carte. Può controllare le giocate. Questa volta egli *vincerà.* Lei può *farlo* vincere.

Tutto qui. Lui non ha la più pallida idea di cosa ci sia coinvolto. Come il faraone Cheope al suo capo architetto: "Ti dirò amico mio, potresti tirar su una piramide o due per la cerimonia di domani a Giza?"

— Alix — dissi — hai trovato qualcosa su come sono state calate le carte in quella partita di ottobre?

— Penso di sì. Vuoi qualcosa oralmente? Adesso?

— Esatto.

— Tutto ciò che sa.

— Okay. Per la verità ci furono due partite. Prima hanno giocato a bestia. Poe ha vinto circa mille dollari, abbastanza per metà dei suoi debiti. Poi uno dei giocatori lo sfidò a una mano di écarté, doppio o niente. Giocarono una mano, ma non contenti ne giocarono una seconda e Poe perse.

— Questa è la prima menzione alla bestia — intervenne il colonnello. — Come sa che il primo gioco era bestia?

— La bestia richiede il mazzo di carte intero — spiegò. — È simbolizzato ne *Il pozzo e il pendolo* nel quale il narratore compie cinquantadue passi nella sua cella. Questo significa cinquantadue carte. Un mazzo completo, giusto?

— Ma un mazzo completo non significa necessariamente bestia — commentai. — Perché non whist o poker? Anche in questi due giochi si usa un mazzo intero.

— Diversi altri indicatori confermano che si trattava della bestia. A bestia si gioca preferibilmente in otto o dieci. Troviamo questo "otto o dieci" gettato sotto i nostri occhi qui e là, generalmente come un gruppo di amici raccolti in una stanza. — Controllò i suoi appunti. — In *Re Peste* c'è un gruppo di otto. In *La celebrità* sette amici più due duellanti. Ne / *delitti della Rue Morgue* otto o dieci vicini di casa irrompono nella stanza dell'omicidio. In *La beffa del pallone* erano in otto in un cesto. Ne *Il pozzo e il pendolo* sette giudici più la vittima. Ne *II Sistema del Dottor Catrame e del Professor Piumb* lo staff era composto da dieci uomini. Ne *Linganno* erano in nove o dieci nelle camere del barone all'università. In *Hop-Frog* abbiamo il re e sette ministri,

più i due nani per un totale di dieci. In *Ombra* in sette sono chiusi a chiave in una stanza con un cadavere, Zoilus più un'Ombra che si intravede dietro le tende nere. In *Perdita di fiato*, nove passeggeri su una diligenza postale più un cadavere. In *Pym*, l'equipaggio di nove ammutinati. Ancora uno, l'esempio più illuminante: in *William Wilson* otto o dieci giovani si incontrarono in una stanza all'università di Oxford, qui il narratore tentava di indurre in bancarotta la sua vittima. Pertanto… — concluse con calma — otto o dieci sarebbero stati troppi per il whist e per molti tipi di poker. Così tanti giocatori avrebbero usato il mazzo senza alcuna possibilità di pescare. Invece a bestia in mano si hanno soltanto tre carte e non si pesca.

Tutto ciò era imbarazzante. Si supponeva che io fossi l'esperto di carte. — Ma ci sono altri giochi in cui si possono avere otto o dieci giocatori.

— È vero. Ma il numero dei giocatori non è l'unico indicatore. A bestia i giocatori lanciano la posta in gruppi di tre: come per esempio tre monetine, tre dollari, tutto in triplice forma. Il mazziere, quindi, distribuisce tre carte a ognuno dei giocatori e alla fine volta l'ultima carta che viene lasciata come briscola. Il giocatore a sinistra del mazziere comanda il gioco. Gli altri devono, se possibile, seguire il seme. Diversamente giocano briscola o scartano. La carta più alta del seme vince tutta la mano. Ogni mano è un terzo della posta. Evidentemente nell'ultima giocata a bestia Poe prese tutte e tre le mani e la posta completa ammontava circa a mille dollari.

— Molto interessante — osservò il colonnello. — Bestia prima dell'écarté? Cose a gruppi di tre? Ne deduco che questi indicatori siano determinanti in favore della bestia. E scommetto anche che lei ha alcuni esempi.

— Sì, li ho. Partendo dal messaggio su quel foglio di carta in *Pym,* che il narratore strappò in tre pezzi. Ecco tre carte e una mano a bestia.

— Ma che mi dice della posta? — domandò il colonnello. — Lei ha bisogno della simbologia per il tre… per le cose triplicate.

— È tutto qua. — Riordinò i suoi fogli. — *Hans Pfaall:* tre "osservatori" spia; e la gatta aveva tre micini. *Lo scarabeo d'oro:* tre macchie nere sullo scarabeo; hanno diviso il tesoro in tre sacchi; più tre vanghe nella barca. *Il mistero di Marie Roger,* tre pietre nel boschetto. *Il cuore rivelatore:* tre poliziotti, tre assi. *I delitti della Rue Morgue:* tre "grandi cucchiai d'argento", tre cucchiai più piccoli di metallo algerino, tutti sparsi sul pavimento. Il nome del passeggero è "tessuto su tre scompartimenti" ne *La cassa oblunga.* Ne *La villa di Landòr* tre litografie *à trois crayons.*

"E ancora altri indicatori più sottili: bestia in inglese è 'loo come Luchresi - loo-crazy, cioè 'bestia pazza', in *Il barile d'Amontillado*; oppure in 'Iute', liuto come *nell'Heartstrings* di Israfel; oppure 'luth', come ne *La caduta della casa Usher;* oppure in *Ulalumer.*

— Abbastanza convincente — commentò il colonnello. — Diciamo che il primo gioco fosse bestia. Ma per una riproduzione accurata, Bill dice che lei deve ripetere il gioco, carta per carta. Può farlo?

— Penso che si possa ricostruire l'ultima partita, dove ha vinto una grossa posta. Per come la vedo io, Poe ha dato le carte, poi ha voltato la briscola, una carta bassa di quadri come afferma la signora O'Trump ne *L'uomo completamente consumato.* Poe guarda le sue tre carte, probabilmente il re, la regina e il due di quadri. Il giocatore alla sua sinistra gioca la regina di cuori. Sei giocatori seguono il seme. Due scartano. L'ultimo studente alla sua destra gioca il re di cuori; ora spetta a Poe. Poe vince con il due di quadri che è briscola. Trecentotrentatré dollari finiscono nelle sue tasche. Ha bisogno di più denaro, molto di più. Citiamo ancora una volta la signora O'Trump: "Nessun cuore?". Poe fa spallucce. Dove, pensa, si trova l'asso di briscola? La possibilità che non sia ancora stato distribuito è circa del cinquanta per cento. Egli cala il re di quadri. La partita prosegue. L'asso non scende. Raccoglie la vincita e cala la regina. Nemmeno questa volta appare l'asso. L'intera posta è sua. Ha mille dollari, metà di quanto gli serve. La partita sembra finita. Gli ospiti si preparano a lasciare la stanza.

"Ma aspettate: uno dei giovanotti indugia. Probabilmente è lo studente più ricco del campus. Noi sappiamo esattamente quale era il suo aspetto. Poe lo ha descritto molte volte. Lunga giacca di stile spagnolo o roquelaure di velluto blu. Circa della stessa altezza di Poe, quasi due metri. Maschera di seta nera. Fascia scarlatta a supporto di uno spadino nel fodero."

— Ma si tratta di *William Wilson*! — esclamai.

— E Montresor, ne *II barile d'Amontillado* — dichiarò il colonnello.

— E il comandante in *Re Peste* — disse Alix. — E, naturalmente, il vecchio compagno in *L'uomo della folla.* Per la verità Poe lo riprodusse molte volte. Il giocatore, la partita fecero una tremenda impressione su di lui. A ogni modo il suo avversario sfidò Poe a un'ultima partita, solo loro due, probabilmente doppio o niente, e lo ha spazzato via. E il gioco che *loro* hanno giocato era indubbiamente écarté.

— Perché pensi che si trattasse di écarté? — le chiesi.

— Perché nei racconti, écarté è sempre il gioco che rovina il narratore. La parola "écarté" è, naturalmente, francese e significa semplicemente "carta tolta". Si prende un mazzo normale e si rimuovono le carte dal due al sei inclusi, di tutti e quattro i semi. Rimangono dunque trentadue carte.

Il colonnello ascoltava rapito.

— Questo écarté… quali sono le regole? Come si gioca?

— È semplice — disse. — Abbastanza simile a un doppio whist. La scala è re, regina, jack, asso, dieci e così via fino al sette. Si gioca solo in due. Si taglia per decidere chi deve distribuire le carte. Il mazziere distribuisce cinque carte per ogni mano, prima tre poi due. L'undicesima carta è voltata come briscola. Se è un re, il mazziere si aggiudica un punto. Se uno dei giocatori ha il re di briscola e lo dichiara prima o durante il gioco, segna un punto. Chi ha ricevuto le carte gioca per primo e il mazziere segue il seme. Chi vince la mano comincia la successiva. Chi vince tre mani si aggiudica un punto; il vincitore di tutte e cinque le mani - uno slam guadagna due punti. Ci sono altre regole supplementari che riguardano il "dichiarare" e pescare carte sostitutive, ma apparentemente niente di tutto questo è successo nelle due partite che hanno giocato il giovane Poe e il suo avversario.

— Lei sembra convinta che abbiano giocato due mani di écarté — disse il colonnello. — Su quali dati si basa?

— Seguiamo lo schema di gioco in *Due de L'Omelette.* Il duca è all'inferno e gioca a écarté col diavolo. Se il duca vince ottiene la libertà. Se perde viene "doppiamente condannato", in *tutti* i sensi. Cambiamo semplicemente i nomi. Il duca è lo sconosciuto avversario che ha battuto Poe e il diavolo è Poe che desidera che egli avesse vinto.

"Pertanto… Poe mescola le carte, l'avversario taglia il mazzo, Poe distribuisce le carte, volta la briscola, una regina. L'avversario porta la mano al cuore e noi possiamo presumere che si trattasse della regina di cuori."

— È una tesi piuttosto debole — borbottai.

— C'è di più. Egli l'ha messo anche in un titolo, *Il cuore rivelatore.* E in *come si scrive un articolo alla "Blackwood"* chiama l'eroina "la regina di cuori". Ora, proseguiamo con la partita. La prima mano è patta, cioè i giocatori segnano un punto ognuno; questo sarebbe potuto essere solo se uno dei giocatori avesse vinto le tre mani e l'altro avesse avuto il re di cuori. Questo avrebbe dato un punto a ogni giocatore. Su chi ha vinto le tre mani e chi aveva il re di cuori non possiamo avere la certezza matematica. Ma dal

momento che l'avversario aveva il re nella seconda mano, sembra probabile che Poe lo avesse nella prima. In breve la prima mano fu pari e quindi non contava, per cui dovettero giocarne un'altra. Il primo che fa punti vince. L'avversario distribuisce e le carte di Poe sono un disastro. Come ne *L'Omelette,* il visitatore "si inchinò, distribuì e si alzò dal tavolo *en présentant le Roi".* In una parola, come briscola egli scoprì il re. Dunque l'avversario di Poe segnò un punto per primo e la gara è finita. Il vincitore raccoglie le puntate e Poe sta per imboccare la via della letteratura. Noi sappiamo anche il seme della briscola, anche se il saperlo non cambia l'esito della partita.

— Qual era il seme? — chiese il colonnello.

— Evidentemente quadri. Gli incessanti riferimenti a macchie di sangue suggeriscono cuori o quadri. Deve per forza essere uno o l'altro. Lastre di vetro scarlatto in *L'appuntamento, La maschera della Morte Rossa* e altri pezzi suggeriscono quadri. Ne 11 *pozzo e il pendolo* la cella quadrata della prigione cominciò a collassare in una forma simile al seme di quadri. L'emarginato in *L'uomo della folla* indossa un anello a forma dei quadri. Le finestre ne *I delitti della Rue Morgue* hanno le inferriate, vale a dire sono coperte da pannelli a forma di quadri. In *Amontillado,* la cazzuola di Fortunato è a forma di quadri. In *Diddling* viene smarrito un anello con un diamante quadrato.

Io sedevo là e la fissavo meditabondo. Questa è follia. È completamente pazza. Il colonnello è pazzo. E io lo sono più di tutti, dal momento che ascolto e quasi quasi ci credo.

Il colonnello mi guardò dubbioso. — Lei è d'accordo? È questo il modo in cui andò la partita?

— Sì. — Cos'altro potevo dire?

— E può riprodurla proprio fino all'ultima carta?

— Sì. — (Lo speravo.)

— E può anche accertarsi che l'ultima carta *non* sia il re di quadri?

— Penso di sì. Ma prima posso dirle per certo che ci sono un paio di cose che vorrei controllare.

— Quali cose?

— Si rilassi, colonnello. Glielo farò sapere.

Doveva accontentarsi di questo.

Quella sera andai a casa e controllai i dati procurati da Alix. Avevo

ragione. C'era qualcosa che non combaciava da qualche parte. Il giovane Poe aveva insistito sul fatto che le fatali partite a carte avevano avuto luogo nella sua stanza la notte del 20-21 ottobre. Il problema era questo: il 20 ottobre la corte suprema della contea di Albemarle stava conducendo le sue famose indagini per controllare il gioco all'interno dell'università e in quel giorno tutti i giovani giocatori d'azzardo si erano nascosti nei boschi vicini.

Chi aveva ragione? Poe o Alix? O nessuno dei due? O entrambi? Entrambi, decisi. Poe era là. Conosceva la data molto bene, poiché, probabilmente per un errore di copiatura o una svista, egli *non* era sulla lista degli imputati che dovevano comparire in giudizio dinanzi allo sceriffo. E certamente c'era stata una grande partita a carte.

Allora dunque chi costituiva il gruppo dei sette o otto che giocarono a bestia e a écarté con Poe quella fatidica notte?

Di chi poteva trattarsi?

Avevo qualche idea.

Stavo cominciando a trovare divertente tutto ciò. Quasi divertente.

Ebbi un paio di consulti con gli storici del nostro gruppo di studio *(Stanton ha finanziato John Wilkes Booth?).* — Dove posso trovare un mazzo di carte come quelle che avrebbe potuto adoperare Poe al college?

— Verso la fine del 1820?

— Esatto. Erano le stesse di oggi? Come un mazzo moderno?

— No, erano molto diverse.

— Ho bisogno di un mazzo completo. Cinquantadue carte.

— Questo potrebbe rappresentare un vero problema. È possibile trovare singole carte, qui e là. Ma non conosco l'esistenza di un intero mazzo da nessuna parte. Posso fornirti una lista di musei…

Presi la lista, ma non ebbi fortuna in nessuno di essi. Il tempo si stava esaurendo. Torniamo dal nostro storico. — Mi farò un mazzo di carte da solo. Ho bisogno di sapere come erano le carte. Puoi scoprirlo?

Rispose, piuttosto secco. — Cosa vorresti dire? Cosa c'è da scoprire? Una sciocchezza semplice come questa? La so già.

Umilmente estrassi una matita e un foglio di carta.

— In quei giorni — disse — le carte erano relativamente primitive. La manifattura delle carte cominciò in America circa all'epoca della rivoluzione e le carte erano copie abbastanza fedeli del modello inglese. Le figure erano "singole", vale a dire avevano solo un'immagine sulla carta. Dopo la Guerra

Civile la crescente popolarità del poker causò diverse modifiche che risultarono poi anche nei mazzi moderni. Le figure furono rese "doppie" in modo che non si dovesse rivoltare la carta all'insù per organizzare la propria mano. Inoltre, le nostre carte moderne sono "indicizzate" cioè i margini superiori e inferiori mostrano il numero e il seme in modo che si possono tenere cinque carte a stretto ventaglio senza mostrare il dorso. E naturalmente le carte moderne sono più piccole per la stessa ragione di praticità. Posso fornirti le misure delle prime carte. Ma ci sono ancora altre differenze. In un vecchio mazzo le facce delle figure erano corrucciate; nei mazzi odierni esse risultano sufficientemente piacevoli. Oggi abbiamo quattro o cinque colori. Prima del 1830 erano solo rosse e nere. Quelle carte primitive erano difficili da mescolare: la carta patinata non fu inventata fino alla fine del diciannovesimo secolo. E un tocco finale… le carte prodotte in Inghilterra ai tempi di Poe mostravano la tassa governativa sull'asso di picche: uno scellino e mezzo. I fabbricanti americani di carte falsificavano le tasse britanniche sui loro assi come garanzia di autenticità. — Mi guardò pensieroso. — Capito?

La mossa seguente fu di chiamare il colonnello. Gli dissi cosa mi sarebbe servito. Primo, un mazzo da gioco completamente fatto a mano. Gli fornii i dettagli scritti. Lui doveva far preparare il mazzo da uno stampatore entro sera. Secondo, una giacca di velluto blu secondo la moda spagnola e una fusciacca rossa. Da ultimo, del denaro in circolazione nella Virginia del diciannovesimo secolo, per un ammontare di circa duemila dollari. (Controllai la cifra con l'economista del nostro gruppo di terapia.) Sarebbero state essenzialmente banconote emesse da banche locali, diciamo la Banca di Richmond, la Banca della Virginia, la Banca del Commonwealth eccetera. Più una o due banconote della Banca del Nord America di Filadelfia e della Barclays di Londra. Gettate tra lo scintillio di alcune monete sparse, d'oro e d'argento. Quelle d'argento sarebbero state per lo più messicane. Potevano essere tutte contraffatte, ma dovevano essere abbastanza buone da sostenere l'esame al lume di candela. Io penso che il colonnello avrebbe dovuto rompere un bel po' di leggi statali e federali, ma questo non sembrava disturbarlo più di tanto. Continuai. — Un portafoglio di pelle marocchina. Un fazzoletto di seta nera. Uno spadino nella custodia. — Puntualizzai: — Lei ne ha uno appeso al muro, colonnello.

— È proprio sicuro di avere bisogno di tutte queste cose?

— Sono essenziali per la verosimiglianza. Se variamo troppo, saremo

cacciati fuori dalla scena. Noi dobbiamo presentare meno anacronismi possibile.

— *Noi?* Lei continua a ripetere *noi.*

— Davvero? — Sorrisi. — Può procurarmi qualcosa?

— Posso procurale tutto. — Era incuriosito e voleva porre delle domande, ma non sapeva esattamente quali chiedere. Che più o meno era la stessa cosa.

Dunque, tutto qui? Non proprio. Non appena ebbi le carte nuove, dovetti impratichirmi nel distribuirle e nel tagliarle per abituarmi alle nuove dimensioni e al diverso tocco. Avrei fatto meglio a ricordare che Poe non era uno sciocco. Poteva non essere un giocatore professionista ma aveva certamente dato prova di conoscere alcune buone tecniche per barare, in *William Wilson.* E probabilmente aveva un potere particolare sulle carte tutto suo. Quindi, perché aveva perso, quella notte del 20-21 ottobre 1826? Ma questa è la domanda giusta? *Aveva* perso? Forse non è nemmeno questa la domanda da porsi. Se egli ha ragione, la partita deve ancora essere giocata. In un certo senso è sospesa nel futuro. Non importa. Dimentichiamo tutto; mi potrebbe condurre alla pazzia. Limitiamoci alla meccanica. Devo rendermi sicuro. Non posso sbagliare. Mi esercito nelle quattro abilità principali: pescare, mischiare, pila standard e pila alzata. Più i due modi migliori per annullare il taglio di Poe: pieghettare e spostare.

Tre giorni dopo raccolsi il mio equipaggiamento dal colonnello. Mi guardava in silenzio, mentre controllavo tutto. Voleva disperatamente chiedermi delucidazioni, ma io non gliene diedi la possibilità. Non ancora, colonnello. Non ancora.

Quando ebbi impacchettato nuovamente le cose, disse: — Ho un nuovo oggetto nella mia collezione su Poe.

— Oh?

— È una miniatura olografa di una partita a carte, basata sulle indicazioni della signorina Schell. Vuole vederla?

— Naturalmente. — Che questa immagine rivelasse qualcosa che io avevo mancato di notare?

Camminammo fino a un display olografo, proprio appoggiato alla parete-Poe, in cui erano in mostra piccoli ritratti. Il colonnello mi avvisò subito: — Non credo di essere riuscito a dipanare tutti i misteri. Ma qui c'è abbastanza per offrirle un'idea generale. — Azionò un interruttore e l'interno della piccola scatola si illuminò, rivelando otto diafane figure olografe sedute

attorno a un tavolo. Dalla posizione delle mani miniaturizzate si capiva chiaramente che stavano giocando a carte. Al centro del tavolo c'era una piccola pila di "monete" e piccoli pezzetti di carta: la posta.

— Eccellente — commentai.

— Animazione? — chiese il colonnello.

— La prego, proceda.

Premette un altro bottone. Le piccole braccia si mossero, le minuscole carte furono messe sul tavolo.

La gara di bestia era finita. Una delle figure - Poe? - si allungò verso la posta, presumibilmente mille dollari. Ma un altro dei manichini luminosi gli toccò un braccio. I due sembrarono accordarsi su qualcosa.

— Écarté, ora — spiegò il colonnello. — Doppio o niente. Duemila dollari o niente.

Annuii ancora, affascinato.

Poe distribuisce le carte. I due giocano. Segnano dei punti. Un pareggio. La mano passa all'altro. Poe taglia. Il gioco comincia di nuovo.

— *Qui* è dove entra lei — disse il colonnello. — Lei sarà uno di quei giocatori, probabilmente il suo avversario a écarté. Per questo giro, lei applicherà i suoi poteri con le carte e servirà a Poe il re di briscola. Egli vince i duemila e imbrocca la strada per Gettysburg.

Mi incupisco. — C'è qualcosa che non va. Il suo visore sta vibrando.

— Sì, lo so. Come le ho detto non ho ancora tutte le informazioni esatte, necessarie al programma.

— Cosa succede? Uno dei suoi giocatori è sul pavimento. — Sospirò. — Be', sa, lei infila i dati nel computer e dice due più due. Si vorrebbe che uscisse tre oppure cinque, ma il computer opera secondo le sue regole. Risponde quattro. La stessa cosa è qui. *Forse* l'uomo sul pavimento è Zoilus.

— Capisco. — Zoilus il cadavere-compagno in *Ombra,* il "genio e il demone della scena". Da dove aveva tratto il nome, Poe? Per la verità c'era stato uno Zoilus realmente esistito, famoso per i suoi attacchi ai costumi dei Greci del quarto secolo. Lo sapevo, perché lo avevo cercato. Come il colonnello, egli voleva cambiare il corso del fluire temporale.

Il colonnello si rabbuiò e continuava a non guardarmi. — In quella partita a carte ci sono implicate molte cose, William. Stiamo dando per scontato che la partita raggiungerà un punto nel quale lei riuscirà a controllare gli eventi. Ma è veramente possibile? Cosa accadrà veramente là? Che cosa ha spinto questo

personaggio al suolo… questo si può considerare una logica conseguenza del programma? Cosa potrebbe accadere in una casuale partita a carte in cui un uomo resta ucciso? E chi era? *Chi era Zoilus?*

Dal tono della sua voce e dal modo in cui stava formulando la domanda, avevo pensato che fossero domande retoriche di cui non si aspettasse risposta. Mi sbagliavo.

— William — bisbigliò. — L'uomo riverso sul pavimento. Chi? — Il suono era un secco sibilo accorato. I suoi occhi perforavano i miei come uncini.

Non avevo intenzione di rivelargli i miei sospetti, tuttavia non avevo nemmeno intenzione di mentirgli. Semplicemente mi limitai a dire: — No. Non so niente. Non faccio previsioni. Procediamo come d'accordo.

Guardai allo schermo olografico, ibernato nel tempo, solidificato nella morte. Dunque era *così* che sarebbe andata. Perché diavolo mi ero lasciato coinvolgere in questa pazzia mortale? Questa era una domanda a cui potevo rispondere facilmente. Un disperato, angosciante desiderio del dottorato, ecco perché. E tuttora avevo lo stesso matto desiderio.

Il cadavere sul pavimento, colonnello? Se ti raccontassi cosa sospetto, compariresti alla mia discussione di dottorato? Alix e io abbiamo bisogno di te alla nostra dissertazione, colonnello, sia che scenda l'inferno, che ci sia un'inondazione, che arrivi la morte mia, tua o di chiunque.

Raccolsi le mie cose e me ne andai.

17
Garten legge la mia tesi

L'Eterno No.

THOMAS CARLYLE,
Sartor Resartus

Non appena entrò, seppi che qualcosa non andava. Stava cercando di mantenere l'espressione impassibile, ma la finzione non le riuscì. Piccole rughe le solcavano il volto. C'era la morte nella sua voce… — Meakin…

— Morto?

— Nel cuore della notte.

Il suo unico voto certo… sfumato. Avremmo dovuto preoccuparci di come era morto, di quando ci sarebbero stati i funerali, se dovevamo mandare dei fiori… tutte quelle cose che fanno parte della tradizione. Ma non ci riuscimmo. Era imperdonabile da parte sua morire proprio adesso. Era un'ingiustizia. Non aveva nessun diritto di morire prima della discussione della sua tesi. Perché non aveva potuto aspettare ancora alcuni giorni? Mi sentivo come Macbeth quando gli riferiscono la morte di Lady Macbeth… — Avrebbe dovuto morire più avanti. Ci sarebbe stato ancora tempo per questa parola.

— Su chi potrò contare? — disse dolorosamente.

Stavo pensando. Il preside avrebbe dovuto approvare il nuovo membro della sua commissione. Questo significava quasi certamente un probabile voto negativo.

Si sedette sul letto e mi fissò.

Io mi girai e guardai fuori dalla finestra alla spoglia parete di mattoni.

C'era una risposta qui, tra questi mattoni. Frullava in fondo alla mia testa come una zanzara: appena percettibile e molto elusiva. Andiamo, piccolo fastidio ronzante, fermati finalmente così ti potrò schiacciare.

Se fossi stato il colonnello, con un po' più di spazio, io starei marciando in lungo e in largo dentro l'Utero. Ma non lo ero e lo spazio era veramente limitato, pertanto mi accontentai di studiare il muro.

E molto lentamente la risposta cominciò a prendere consistenza nella mia mente. Sembrava di guardare in basso verso un cumulo di pezzi di Tinkertoy

e visualizzare come avrebbero potuto assemblarsi assieme in un elegante mulino a vento o in un enorme camion o qualcosa di veramente maestoso. L'idea era così bella e irradiava una magnifica pazzia. Mi girai per dirgliela.

Lei era distesa, raggomitolata in posizione fetale, addormentata. Il suo seno si muoveva con lenta regolarità. Riposati, piccolina.

Studiai il suo volto. In quel momento mi resi conto che non avevo mai notato prima quanto fossero lunghe le sue ciglia. Percorsi con lo sguardo tutto il suo corpo. I capelli erano arruffati e le ricoprivano parzialmente una gota. Non ero mai stato capace di definire esattamente il colore dei suoi capelli. Più chiari dei miei, ma non proprio biondi. I suoi occhi erano scuri, a metà tra il marrone e il nero. (Ma quando si illuminano possono assumere tutte le colorazioni.) L'altezza? Appena sotto il mio naso. Lei ha un'andatura aggraziata, come un gattino, calma di proposito senza fretta. Solo dalla camminata, io riesco a distinguerla nel campus anche alla distanza di un chilometro.

Lei ha un sorriso fantastico che può crescere fino a diventare una meravigliosa risata aperta. E quando è molto, molto felice tutto il suo corpo emana questa sensazione, come un cucciolo.

Oh Alix, Alix…

Penso che si stia svegliando.

Si siede sul bordo del letto, sbadiglia, si stira.

— Dobbiamo parlare — dissi.

Mi guarda. Sta meditando. Si convince immediatamente che io abbia la risposta a Meakin. E forse a tutti gli altri suoi problemi, molti dei quali io ignoro assolutamente.

Mi siedo accanto a lei e le illustro il mio piano.

— Ho letto la sua tesi — disse il preside Garten. Era come ascoltare una volpe in un pollaio di galline.

Il colonnello, Alix e io eravamo seduti nello studio del professore e penso che il colonnello non si trovasse a suo agio, esattamente come me.

Il capo della scuola di specialità continuava la sua esposizione letale. — Ho contato *quattro* interviste con Edgar Allan Poe, ognuna documentata con un allegato Effe-Ci.

Un esperimento che vorrei provare un giorno: focalizzare gli occhi del preside su un pezzo di carta e vedere se questa si incendia. O forse vedere se taglia il legno. Perché fermarci qua? Proviamo l'amianto.

Egli non mollò. — L'avevo avvisata, Reynolds. Non esistono cose come gli Effe-Ci. — (E qui si toccò tutti i polpastrelli assieme. Questo gesto non prometteva niente di buono.) — Esiste una semplice spiegazione scientifica per le sue fantasie. Lei va a dormire e *sogna* di vedere Poe o chi altri. Lei *sogna* di parlare con lui. Noi non accetteremo assolutamente nessuna tesi basata direttamente o indirettamente su questo cosiddetto Effe-Ci. È necessaria una completa revisione.

Guardai il colonnello. Sembrava seccato.

— C'è stata un'ingente sovvenzione — ricordò il colonnello al preside.

— Che lei ha concesso senza condizioni — gli ricordò di rimando il nostro ospite. — La donazione è depositata nel nostro fondo fiduciario e verrà utilizzata per progetti *meritori.*

Dissi: — Come per esempio *La rivelazione delle vibrazioni sismiche da parte del Carassius Auratus?* E *L'impatto della serie Fibonacci sulle inclinazioni sessuali degli specializzati in matematica?*

— Esattamente. Sì, questi sono due dei nostri principali progetti di dottorato — convenne il preside solennemente.

Il colonnello mi guardò interrogativo. — *Car…?*

— Pesci rossi — spiegai.

Ne avevo abbastanza. Mi battei le mani sulle ginocchia. — Io richiedo la discussione della mia tesi sulle basi della mia dissertazione, così com'è ora. Con tutta la commissione riunita.

Garten mi considerò con una certa perplessità. L'agnellino innocente che viene condotto al macello osa voltarsi e mordere il suo aguzzino?

— E un mio diritto — continuai. E per la verità, lo era veramente. Come nel vecchio West in cui il più detestabile ladro di cavalli aveva il diritto a un giusto processo prima di essere impiccato.

Garten era contemporaneamente fuoco e ghiaccio. (Egli è l'unica persona che io conosca in grado di fare ciò.) — Lei sa, naturalmente, che la commissione non approverà la tesi nella sua forma attuale?

— Supponiamo che la passino.

— Non l'approveranno. — (Traduzione: Io non lo permetterò. Tu hai finito con questa università, Reynolds.)

L'educazione non era più importante. — Stabilisca la data — dissi brusco.

Non gli piaceva che gli venissero impartiti ordini. A dire il vero non poteva sopportarlo. — Due settimane. — Mi riservò un orribile ghigno. Dracula

sarebbe sembrato dolce come Miss America al confronto.

Ma io non avevo ancora finito. Avevo intenzione di essere velenoso come una serpe. Finsi di esitare. — A questo modo ci sarà un conflitto. La dissertazione della signorina Schell è fissata tra due settimane. Certamente lei non vorrà tenerle entrambe contemporaneamente.

Cascò in pieno nella mia trappola. — Be', mi faccia pensare. La signorina ricopre sostanzialmente lo stesso argomento. Con la scomparsa del dottor Meakin lei e la signorina avreste più o meno la stessa commissione. Lei ha il professor Black da Luke, naturalmente, e la signorina Schell avrà il nostro dottor Cater. Noi vi possiamo esaminare entrambi contemporaneamente.

Lo fissai negli occhi. Stavano splendendo così scintillanti che solo a fatica notai le strane forme di vita che passavano avanti e indietro dietro quelle pupille.

Chiusi la porta della trappola! Dissi con umile innocenza: — Nello stesso momento? Nella stessa stanza?

— Esatto. Lei penserà agli accordi. Passi dalla mia segretaria.

Sapevo cosa stava pensando: prenderò due piccioni con una fava. Continua pure a pensarlo, professore! Mi alzai pronto ad andarmene.

Il colonnello non era ancora soddisfatto. — Ma…

Lo allontanai. Non smontare il mio piano, signor S.C.A.! Lasciammo la stanza insieme con il colonnello che borbottava proteste.

Betty Lou rifiutò di guardarmi mentre oltrepassavo la sua scrivania. Lei sapeva cosa stava accadendo. Era arrabbiata e preoccupata. Era consapevole dell'avvicinarsi della mia distruzione e ne era molto dispiaciuta. Ma dovevo tirare Alix a fondo con me? Non avevo nessun diritto di fare una cosa del genere. Perfino se la commissione avesse detto sì a *me,* Cater avrebbe detto no ad Alix e quella sarebbe stata la fine per lei. Naturalmente Alix avrebbe potuto risolvere il problema in anticipo, semplicemente passando il week end con quel bastardo ad Atlantic City o a New York… da qualche parte, ma lei sapeva che Alix non avrebbe mai potuto farlo. Stavano diventando evidenti tutte le mie colpe e, non appena fummo fuori dalla sua vista, lei se ne andò nel bagno delle signore e si sfogò in un pianto consolatore.

18
Inquisizione

Chi farai come tuoi inquisitori?
Uomini fallibili: uomini governati
da insane passioni, da ragioni sia
private che pubbliche.

THOMAS JEFFERSON,
Annotazioni sullo stato
della Virginia

La pena è pronta; gli avvocati riuniti.
I giudici tutti schierati (uno spettacolo terribile!)

JOHN GAY,
L'opera del mendicante

Alix. il colonnello e io li salutammo quando entrarono. Entrarono uno alla volta o a due per due, questa collezione di impiccatori, capitanata da Garten, l'equivalente del giudice Jeffreys della Sanguinosa Corte d'Assise. Dietro di lui, veniva a passi pesanti Medgar. Medgar era a capo del Dipartimento di Letteratura e avrebbe potuto presiedere con la stessa distinzione con cui Anytus presiedette il processo a Socrate. Oh, ti conosciamo bene, giudice Medgar! Ci hai messo dieci anni a completare la tua tesi, anche se ora è acqua passata. E da allora in poi hai sfogato la tua vendetta su tutti i tuoi miserabili candidati. Quindi Gliche del Dipartimento di Storia che assomigliava terribilmente all'arcivescovo Cauchon che mandò al rogo Giovanna d'Arco. Tu sei geloso, Gliche. Tu sospetti che su questo argomento io sappia più cose di te. E forse hai ragione. E per ultimo il professor Black dell'università di Luke, un invitato speciale del nostro buon preside. Considerando la levatura di Luke nel campo della psicologia, potresti essere indotto a pensare che l'invito sia un gesto di correttezza da parte del nostro preside. Ma no! Il professor Black ha scritto un libro in cui ridimensionava il paranormale in generale e la ricerca a Luke in particolare. La correttezza risiede nel fatto che Luke non lo aveva cacciato via.

Se sorridono, è perché sanno perfettamente che stanno per giocare una partita. L'hanno già giocata in altre occasioni, alcuni di loro molte volte. Per

loro è divertente, poiché ne decidono le regole durante lo svolgimento. Nelle partite passate i candidati (vinto, perso o pareggiato) ne uscirono come macchie evanescenti.

Finalmente ecco il relatore di Alix, il professor Simpson F. Cater che le aveva già detto che era spacciata, morta; ma che altresì le aveva anche suggerito il modo in cui avrebbe potuto risorgere. Ancor prima che prenda posizione sulla propria sedia, la spoglia con gli occhi. Le ciocche di capelli sulle orecchie da satiro vibrano. Si riempie gli occhi con la sua nudità immaginata. Egli sta solo dicendo alla candidata che questo esame non significa un accidente. Lui le ricorda il suo *droits de seigneur.* Devi ancora superare il test della camera da letto, signorina Schell.

Mi accorgo di cosa le sta facendo. Anche lei. Qualche tempo fa Alix avrebbe potuto anche arrossire un po'. Tuttavia, ora no. Lei sa - ma lui no - che questa sarà una partita *diversa.* Il suo relatore sta sbavando così tanto, che non riesce a captare la diversità. Ma quasi tutti gli altri percepiscono qualcosa… qualcosa *che non va.* L'esame non è ancora cominciato e tuttavia hanno la sensazione che forse non andrà esattamente nel modo in cui dovrebbe.

Cater e io ci scambiamo qualche breve occhiata. Il solo guardarlo mi fa sentire sudicio. Provo l'impulso di pulirmi le mani su qualcosa.

Mentre li studiavo, questi giudici miei - e di Alix - mi sembrava che ognuno di essi avesse subito qualche sottile ferita cranica nel campo degli affari umani. Io li avevo riuniti qui contro la loro volontà e ora dovevano occuparsi del caso. Loro avevano un unico scopo: distruggere me e Alix. La mia giuria era una collezione degli oranghi di Poe, ognuno con in pugno il suo rasoio, pronto a decapitare. Tuttavia non riuscivo a odiarli. A loro mancava il libero arbitrio. Erano semplici robot, assemblati e messi in movimento dal sistema. Io ero altrettanto da biasimare quanto loro, poiché li avevo fatti uscire dalla scatola. D'altro canto non c'era niente nei patti che richiedesse che mi sdraiassi davanti a questa mostruosa e malefica potenza divina. Alix e io avevamo il diritto di difenderci.

— Signori — dissi educatamente — vi porgo i miei saluti. Coloro che sono ancora in piedi, vogliano essere così gentili da trovare il cartellino col loro nome e da accomodarsi ai loro posti.

Si sedettero, contemporaneamente guardandosi intorno e inspirando con espressione sospettosa. Garten si sedette da un lato del tavolo. Io chiusi la

porta, presi la mia giacca dall'attaccapanni e li raggiunsi.

Mi guardarono tutti con impietosa curiosità mentre indossavo la lunga giacca di foggia spagnola di velluto blu, poi la maschera di seta nera e infine mentre infilavo il pugnale nella fusciacca rossa. La maschera era tratta dalle storie, naturalmente. Da chi si nascondeva Poe? Da se stesso? Quali crimini aveva contemplato? Un giorno avrei dovuto chiedere ad Alix di spiegarmi tutto ciò.

— Halloveen? — chiese acido il dottor Gliche.

— Una specie. Per la verità, professore, io rappresento un personaggio tipico dei racconti di Poe. Per esempio, questo è il modo in cui il giocatore d'azzardo vestiva in *William Wilson.*

Ancora in piedi, mi rivolsi al preside. — Le ricordo rispettosamente, preside Garten, che questa commissione è qui riunita per discutere due tesi: la mia e quella della signorina Schell. Ognuno di voi - e qui guardai tutte le persone sedute al tavolo, per posare, da ultimo, lo sguardo in modo deliberato su Cater - ha ricevuto copia di entrambe le dissertazioni. Alla conclusione di questa investigazione io e l'altra candidata speriamo di ottenere il nostro diploma.

Cater distolse lo sguardo, sorrise debolmente e scosse la testa. Sapevo cosa stava passando in quella testa di capra. Non aveva intenzione di rinunciare al suo principale argomento per persuaderla a infilarsi tra quelle lenzuola di satin (sessanta dollari l'uno da Bloomingdales). Pensa questo. Ma la notte è giovane.

— Due al prezzo di uno — borbottò il preside Garten. — Abbastanza insolito. Bene, vedremo. — Il preside era ovviamente al corrente delle intenzioni lubriche di Cater, ma era altrettanto ovvio che egli non voleva interferire né in un modo né nell'altro. Un tradizionalista assoluto.

Mi osservarono attentamente mentre prendevo posto. La mia sedia era su un lato del tavolo. Il colonnello si sedette alla mia sinistra. Lo fissai per un momento mentre si accomodava. C'era qualcosa di diverso.

Toccò le mostrine sul suo colletto. Le tre stellette erano sottolineate da un intreccio di foglie d'alloro. — Generale di brigata — disse calmo. — Considerate le circostanze, mi sono autopromosso.

Studiai le ampie strisce dorate sulle sue maniche e ripensai all'ufficiale ferito nell'ambulanza a Gettysburg. Quattro intrecci. Bene, doveva essere così. Non potevo dire che ero veramente sorpreso. Un altro pezzo del

mosaico andava a posto. Dovevo dirgli cosa gli sarebbe accaduto prima che la notte fosse finita? Assolutamente no! Annuii gravemente.

— Congratulazioni, generale Birch.

Annuì di rimando con grazia.

Proprio in quel momento Garten notò che la seggiola alla mia destra era vuota. — Deve arrivare qualcun altro?

— Penso di si.

— Chi?

— Questo richiede una breve spiegazione preliminare. — Guardai il tavolo. — Signori, ciò che vedete qui non è solo una stanza. È una combinazione di stanze, cinque per la verità. Per definizione è la sala di proiezione del Dipartimento di Psicologia. Come vedete, pesanti tende nere coprono le finestre e lasciano fuori la luce delle strade. Chiamiamola Stanza Numero 1. Questa, naturalmente, è la stanza in cui la signorina Schell e io stiamo per discutere le nostre tesi. Ma è anche la stanza di Poe in *Ombra,* completa del tavolo d'ebano. Su questo tavolo voi vedete sette lampade di ferro e fiaschi di vino rosso Chian. Sulla parete laterale c'è uno specchio di ebano lucido.

Erano tutti muti. Alcuni dei professori si scambiarono un'occhiata di disagio.

Continuai. — Potete anche riconoscere la stanza finale de *La maschera della Morte Rossa* con le sue tende nere, il tappeto nero e l'enorme orologio da muro d'ebano.

(Allungarono il collo qua e là e scorsero l'orologio nell'angolo più lontano.)

Avevo voglia di sorridere, ma non lo feci. — Questo luogo è anche la stanza de *Il pozzo e il pendolo* con sette giudici, tende nere, sette candele sul tavolo e, naturalmente, il pendolo.

— Il pendolo? — domandò il professor Black. — Quella? — Indicò l'asta che pendeva dal soffitto, sospesa a pochi centimetri dalla scrivania. — Ma per quale motivo?

— Una domanda molto pertinente — convenni — e risponderò tra poco. Per ora fatemi completare la descrizione. Appena sotto il pendolo c'è una pila di soldi: mille dollari. Voi non potete vederli perché sono coperti da un fazzoletto che rimuoveremo a tempo debito. Bene, adesso torniamo al pendolo.

"Penso di potervelo spiegare meglio illustrandovi anche il contesto. Per cominciare voglio parlarvi delle tecniche usate per andare Effe-Ci. Alcuni dei

meccanismi più affidabili tendono a essere violenti. Posso fornirvi qualche caso riportato nella letteratura specializzata." Era più una domanda che un'affermazione. Con lo sguardo feci il giro del tavolo. I membri della commissione stavano tutti aspettando l'imbeccata del preside, ma lui non aveva nessuna intenzione di onorare la domanda con una risposta.

Ma il colonnello (non riuscivo ancora a pensare a lui come al generale Birch) non subiva una tale influenza. Si schiarì la gola. — D'accordo, Reynolds. Vada avanti nella maniera più assoluta.

Abbozzai un pallido sorriso. — Prima di tutto uno stimolo preparatorio. Stando alla letteratura, sono stati ottenuti risultati eccellenti nei seguenti modi: essere ghiacciati quasi fino a morire, cadere da un precipizio, essere sopraffatti dal fumo, essere in un veicolo colpito da una bomba anticarro, provare un dolore assoluto, partorire e così via. Un proiettile sparato da un mortaio in trincea ha funzionato con Hemingway. Troverete i dettagli in *Addio alle armi,* capitolo nove.

Medgar sembrava a disagio.

Pensavo che ci avrebbe fatto l'esempio di metodi meno violenti.

— Lei ha ragione — gli risposi.

— Questi sono i più violenti, gli altri lo sono molto meno. Si sono registrati casi di un quasi-soffocamento sotto le lenzuola. Anche un quasi-annegamento può funzionare. L'hashish è la scelta di aiuto più comune in India. Un misto di arsenico e chinino è stato usato… una volta accidentalmente e con grande rischio, devo aggiungere. E, naturalmente, alcuni degli anestetici più antichi sconfinano nel campo delle droghe. Sir Humphry Davy e Walter de La Mare usavano l'ossido nitrico. J.A. Symonds ha proclamato di avere incontrato Dio quando era sotto l'effetto del cloroformio.

II preside sbuffò. — Avevano tutti una grande immaginazione.

Il dottor Black scosse la testa sconsolato. — Signor Reynolds, non vorrei sembrarle pignolo, ma mi stavo chiedendo se non avesse qualche altro esempio decisamente meno pericoloso per la sopravvivenza.

Feci un sorriso che in realtà era un ghigno. In altre circostanze avrei anche potuto imparare ad apprezzarlo. — Naturalmente, professore. Il semplice movimento ad alta velocità può bastare: automobili, treni, aeroplani.

— Difficilmente disponibili, qui — commentò secco il preside.

— Cos'altro, giovanotto? — chiese Gliche.

— Esistono modi anche molto passivi — dissi — ma sono inaffidabili e

sembra che accadano involontariamente. In questa categoria possiamo far rientrare il conversare, cantare, suonare il piano o l'organo, ascoltare della musica e così via.

— Quindi, cosa è rimasto fuori? — domandò Black. — Non che io creda ad alcuno di questi — aggiunse sprezzante.

— Il ritmo è buono — risposi.

— Ed esiste tutta una serie di sistemi che può fornire un buon ritmo funzionale. Il processo audio Monroe Hemi-Sync, per esempio, richiede un equipaggiamento che produrrà ritmi diversi in ognuno dei due emisferi cerebrali. Questo metodo funziona soltanto se è coinvolta una sola persona. Ma noi siamo in otto qui e dobbiamo usare una tecnica di massa. In breve, signori, noi useremo il processo del pendolo di Poe. — Indicai oltre la mia testa.

— Ecco quindi che siamo nuovamente al pendolo. Come potete constatare scende dal soffitto fino a lì, sopra il tavolo. È fornito di un innocuo vetro piatto. Quando lo mettiamo in funzione, l'oscillazione che ne seguirà si avvicinerà di moltissimo al periodo di oscillazione del pendolo de *Il pozzo e il pendolo*: tre secondi e mezzo che è ancora una volta una funzione diretta di lunghezza, trecento centimetri. — Feci una digressione compiaciuto: — Sono sicuro che tutti voi conoscete la formula. Il tempo T espresso in secondi equivale a due volte pi per la radice quadrata della lunghezza - trecento centimetri diviso l'accelerazione della gravità - novecento centimetri per secondo al secondo. Lo potete calcolare a mente.

— (Io mi ero arrovellato con quel problema per ore e ore, ma certamente non avevo nessuna intenzione di dirlo a *loro.)* Sorrisi amabilmente al dottor Black.

— Come funziona? — chiese Black.

— Lei avrà visto un ipnotizzatore sottomettere qualcuno facendo oscillare un orologio o il pendente di una collana davanti al volto del soggetto in questione. Avanti e indietro, avanti e indietro. Gli occhi diventano pesanti… eccetera.

— Naturalmente — ritorse Black. Si stropicciò gli occhi.

— Be', questa è più o meno la stessa cosa — una produzione in massa di Effe-Ci. Se funziona.

Black tirò su col naso e bisbigliò qualcosa sotto i denti.

— Atteggiamento infantile — commentò Cater.

— Non sarei mai dovuto venire — convenne Medgar.

Tutto ciò era ironico. Era comico. Loro pensavano di essere sul punto di condannare Alix e me. Per il nostro bene, naturalmente. Poiché loro ci volevano bene e volevano che ci liberassimo del nostro peccaminoso e sbagliato modo di pensare. Io riuscivo a leggere nella mente del giudice Garten-Jeffreys; questa gridava: — Confessa! Confessa! — E il giudice Medgar-Anytus che pregava Socrate (mentre si assicurava che venisse preparata la cicuta): — *Dattela a gambe,* caro Socrate e con la tua fuga confermerai le nostre accuse!

E c'è l'arcivescovo Gliche-Cauchon che (mentre selezionava la migliore piazza di Rouen per il rogo) intratteneva Giovanna con le lacrime agli occhi: — Ritratta! Ritratta! — Per non menzionare il giudice Blaelc-Urbano Vili che forniva le sue più appassionate e affezionate argomentazioni a Galileo per un'analoga ritrattazione.

Era affascinante, specialmente dal momento che tutto si era ritorto contro di loro e ogni cosa era esattamente al contrario. Infatti ero *io* che volevo bene a *loro* e che avrei cercato di convertire *loro.* Ero come l'autore di *The Compleat Angler* e loro erano la mia collezione di rane. E io le amavo proprio come si era raccomandato il grande Walton mentre preparava i pesci-esca:

Usate così le vostre rane… infilate l'uncino nella loro bocca e uscite all'altezza delle branchie. Poi con un ago sottile e filo di seta cucite la parte superiore delle zampe, con un solo punto, alla parte terminante dell'uncino; e nel fare così usate agli animali tutte le cure tipiche dell'amore.

— Dunque ci ipnotizziamo in modo adeguato — tuonò Medgar — e siamo automaticamente Effe-Ci. E poi?

— Lei ha corso un po' troppo, dottor Medgar — osservai blandamente. — Dopo avere stabilito le modalità, dobbiamo ancora occuparci del problema dell'emergenza. Mi lasci spiegare il meccanismo con cui si lascia il corpo.

— Allora proceda — disse Medgar con umore migliore. — Spieghi come faremo a staccarci dal nostro corpo.

Voleva essere sarcastico, ma io non me ne curai. Continuai. — Voi potrete sperimentare una sensazione di vibrazione che può essere lenta, ma anche molto veloce. Un medico del Kansas riportò che provò la sensazione di essere dondolato come in una culla. Altri hanno sperimentato ritmi molto più veloci. Poi il corpo astrale si stacca da quello fisico. Si ha un momento di pausa in cui si osserva il reale atto di separazione. Le sensazioni della separazione

possono variare da persona a persona. Tuttavia sono tipici gli esempi che la descrivono come estrarre un dito da un guanto molto stretto oppure togliersi di dosso uno strettissimo costume da bagno elasticizzato. Spesso si riscontra anche una notevole perdita di peso. Si può sentire un "click". Alcuni ricercatori affermano che il corpo astrale può essere succhiato via da una specie di vortice o di gorgo d'acqua. La separazione può essere accompagnata da un momento di buio totale. Alla fine il corpo astrale è libero e fluttua oltre il corpo fisico. Questo corpo astrale manterrà tutte le facoltà sensoriali del corpo fisico, ma risulterà invisibile a tutti tranne che agli altri astrali. Si può guardare giù e vedere il corpo fisico, in quel momento si noterà che un vistoso cordone li collega: dalla fronte del corpo fisico alla nuca del corpo astrale. Questo è il "cordone d'argento" dell'Ecclesiaste. Se si "scioglie" si muore.

19
Cambiamenti

Vorrebbe… quello Zeus potrebbe
cambiarmi in un uccello alato.

EURIPIDE, *Medea*

Morire? Morire?

La faccenda li preoccupava. La preoccupazione era quasi tangibile.

— Questa corda — dissi — vi sembrerà luminosa. È stata variamente descritta come "ragnatela", o "fascio di luce", oppure "una manichetta fosforescente", un "nastro di luce" e così via. Talvolta si è avuta l'esperienza di due o anche tre corde. All'inizio la corda può essere tanto spessa quanto un polso; ma tanto più il corpo astrale si muove, tanto più il cordone diventa sottile. Sembra che sia quasi estendibile all'infinito.

Sorrisi a loro. — A questo punto potremmo ripassare i movimenti che probabilmente faremo. Ci sono cinque tipi di movimenti base nel modulo astrale. Il primo è quello col quale ci muoviamo attorno a casa. Vaghiamo tra le pareti e il soffitto. Guardiamo gli occupanti dormire beatamente nelle camere accanto. In questa discussione di dottorato non saremo coinvolti in tale movimento. Nel secondo tipo ci alziamo in volo e sorvoliamo la città. Non andiamo molto lontano; rimaniamo nelle vicinanze. Ma noi non useremo nemmeno questo. Nel terzo tipo copriamo distanze considerevoli, centinaia, anche migliaia di chilometri. Il senso del movimento è ambiguo e ingannevole. A noi sembra di rimanere assolutamente immobili in piedi e che sia la nostra destinazione a correrci incontro. Noi non useremo precisamente questa tecnica, ma probabilmente la modificheremo un po'. Il quarto tipo è il movimento nel tempo. Stiamo seduti immobili, mentre ci immergiamo nel passato. Con questo, signori, ci stiamo abbastanza avvicinando. Da ultimo, il quinto tipo: noi - e questa stanza - ci muoveremo simultaneamente nel tempo e nello spazio. Questa è la tecnica che fa per noi. Andremo indietro di circa duecento anni e copriremo una distanza di duecentocinquanta chilometri. Dovrei aggiungere che tutti questi tipi di movimento sono una routine per le esperienze Effe-Ci. Per esempio, per quanto riguarda il Modello Numero Cinque, Alex Tanous andò indietro fino al 1917 e assistette a scene della

rivoluzione russa.

Con lo sguardo feci un giro del tavolo. Mi stavano tutti osservando, muti in un silenzio di scettica attesa. D'accordo, andiamo avanti. — Mentre questa stanza si muoverà nello spazio e nel tempo i vostri corpi fisici scompariranno, ma le vostre corde astrali rimarranno connesse e vi dovrebbero riportare indietro sani e salvi alla conclusione dell'esperimento. Ritornando, voi rientrerete nei vostri corpi esattamente con lo stesso processo con cui lo avete lasciato, ma a ritroso. Lo farete involontariamente e automaticamente e non dovete preoccuparvi della tecnica.

— Lei ha detto… *dovrebbe*... riportarci indietro? — mormorò Cater con un certo disagio.

— Ho detto "dovrebbe"? Be', naturalmente, non c'è garanzia. — Pensai a Poe e al suo *Ombra* con Zoilus il "genio e il demone della scena" che giaceva morto sul pavimento. Sapevo già che per uno del nostro gruppo la corda si sarebbe spezzata o si sarebbe "sciolta", usando l'eufemismo dell'Ecclesiaste. La domanda era, chi di noi avrebbe fatto la fine di Zoilus? Dovevo rassicurare Cater e gli altri? Non potevo. Le cose stavano proprio come avevo detto. Non c'erano garanzie. — È sufficiente che siate attenti con le vostre corde. Non cercate di improvvisare. Non attorcigliate la vostra corda con quella degli altri.

— Perché no? — domandò Black.

— Perché potreste scoprire che vi siete scambiati i corpi. — Per la verità, l'avevo inventata lì per lì. Ma non c'era nessun male nel torturarli un po'.

Si inserì Medgar. — Potremmo fare un passo indietro, signor Reynolds? Pochi minuti fa, se non ricordo male, lei ha detto che questa stanza ne incorpora diverse altre: molte delle stanze tratteggiate da Poe nei suoi racconti, se io ho ben compreso. E lei ha menzionato cinque stanze, ma fin qui ne ha descritte solo quattro. Oppure io ne ho persa una?

— No, dottore non ne ha persa nessuna. Felice che me l'abbia ricordata. Se l'esperimento funziona, questa stanza, la stanza di proiezione del nostro Dipartimento, diventerà alla fine il numero tredici West Range, la stanza di Poe all'università della Virginia. L'ora sarà poco dopo la mezzanotte, nella primissima mattina del 21 ottobre 1826. È mia intenzione ricreare l'ultima partita a carte tenuta in quella stanza, quella notte. Quindi adesso capite. Per sincronizzarci con successo, tutto deve combaciare. Se Poe si deve unire a noi, deve trovarsi in un ambiente che gli sia familiare.

In parecchi mi guardarono a disagio e si scambiarono sguardi di sottecchi l'un l'altro. Ma non il professor Black. Non voleva farsi ingannare.

— Signor Reynolds — disse — posso chiederle se per caso ha letto il libro che ho pubblicato di recente?

— *Il paranormale spiegalo?* Sì, l'ho letto.

— Incluso il capitolo otto?

— "Fuori-dal-corpo"? Sì, ho letto il capitolo otto con particolare interesse.

— Ma lei non è d'accordo con quanto là descritto, suppongo.

— Esatto. Non sono d'accordo.

— Dunque, signor Reynolds, semplicemente per dimostrare la sua familiarità con il lavoro di altri che operano nel suo stesso campo, mi chiedo se saprebbe ripetere a nostro beneficio la sostanza del capitolo ottavo e quindi spiegarci i punti sui quali è in disaccordo.

Molto furbo! Voleva mostrarmi gli errori del mio modo di pensare ancor prima che io cominciassi. Noi sapevamo, per sentito dire, che questa era la tecnica standard di Black. Far crollare il terreno sotto i piedi del tremebondo candidato; e il resto è tutta discesa.

Dissi educatamente: — Lei afferma l'idea che gli Effe-Ci siano un'allucinazione, una sintesi di memorie, proiezioni e stime del subconscio mentale. Per esempio si prendano le esperienze dei corpi astrali volteggianti sulle stanze, le case, il territorio e così via. Lei spiega questo sintetizzando dozzine, forse centinaia, di informazioni all'interno dell'inconscio come ciò a cui quelle stanze, case o paesaggi *dovrebbero* assomigliare. Lei afferma che noi guardiamo in basso a una semplice composizione della memoria, non a una cosa reale. Lei spiega la dettagliata, apparentemente autentica visione verticale come una traduzione elementare simile a quella di un computer all'interno dei nostri centri visuali cranici. — Gli sorrisi. — Le mie citazioni sono corrette, professore?

Egli accusò il colpo. — Fin qua, nulla da eccepire. Ma lei ha risposto solo a metà della mia domanda. In quali punti si trova in disaccordo?

— Ci sto arrivando. Ma prima mi lasci affermare ufficialmente che io provo il più grande rispetto e nutro la più grande ammirazione per il suo libro e per il capitolo otto in particolare.

Mi guardò sorpreso.

— Il libro è interessante, specialmente per le cose che omette — dissi — come l'esperimento Tart in cui il soggetto è andato Effe-Ci negli Stati Uniti e

ha letto il numero segreto sul tavolo in Islanda.

Si illuminò. — Frode, Reynolds, semplice frode. Nemmeno degna di una piccolissima nota in nessuno studio serio sulla materia. Ma noi non siamo qui per discutere su di *me*. È lei che ha una tesi da discutere, mi sembra.

Il professor Black era l'epitom del moderno metodo scientifico: cominciare con una premessa; quindi gettare via tutti i dati che non combaciano.

— Giusta osservazione, professore. Per il momento sono d'accordo con lei che gli Effe-Ci rappresentano una diretta violazione dei nostri carissimi principi scientifici e che nessuno scienziato può credere agli Effe-Ci a meno che non li abbia sperimentati personalmente. Con gli Effe-Ci la logica diventa irrilevante. È con una dimostrazione concreta che io spero di convincere lei e per la verità tutti coloro qui presenti, della realtà degli Effe-Ci. Spero di riuscirci presto, prima che qui tutto sia finito. Quindi, se la commissione lo consente, mi lasci continuare. — Guardai il presidente.

Garten annuì. Piuttosto impazientemente, pensai, come per dirmi senza mezzi termini che *egli* certamente non si sarebbe lasciato convincere; qualsiasi cosa avessi tirato in campo. Eccellente, preside! Ecco il vecchio spirito! Tieni duro! Cerca di parare ogni colpo!

Estrassi un mazzo di carte dalla tasca e cominciai a distribuirle ai presenti con esperti movimenti del polso.

— Cosa significa questa trovata? — domandò il preside.

— Stiamo invitando il signor Poe a unirsi a noi per un'amichevole partita a bestia. Ci aspettiamo che egli vinca la posta sul tavolo. — Finii di distribuire e sollevai il fazzoletto dalla pila di denaro al centro del tavolo. — Mille dollari, signori. Per favore, raccogliete le vostre carte.

La mia giuria di impiccatori si guardò attorno, scrutando i volti degli altri piuttosto nervosamente. Tuttavia raccolsero le carte.

— Cosa dovremmo fare con queste? — chiese Garten. La sua voce tremava impercettibilmente.

— È molto semplice, dottor Garten. Quando io do il segnale, lei gioca la sua regina di cuori. Il resto di voi si limiterà a seguire il seme. Giocate il vostro cuori più alto. Cercate di vincere la mano. Fatelo sembrare convincente per Edgar. Non preoccupatevi. Il mazzo è truccato. Nessuno di voi prenderà una mano. Poe vincerà i suoi mille dollari. — Guardai i cattedratici seduti attorno al tavolo. — Per inciso, quando arriveremo là e cominceremo a giocare, la comunicazione tra noi e il nostro ospite sarà

esclusivamente telepatica.
Sembra che solo allora essi realizzarono il significato della sedia vuota alla mia destra e delle tre carte coperte sul tavolo davanti a tale sedia.
— Reynolds — dichiarò Cater — lei è pazzo. — La dichiarazione era tra il serio e il faceto, ma la sincerità traspariva in essa.
Lo guardai. — Non ve lo nascondo: ci sono dei rischi negli Effe-Ci. Ci sono esempi di persone che si trovarono in quello che consideravano l'inferno, la Valle delle Ombre. Furono in grado di ritornare solo grazie a un'urgente supplica all'Onnipotente. Altri, al momento di rientrare, ebbero difficoltà a ritrovare il proprio corpo. Sembra anche che alcuni non ritornarono affatto.
Forse era giunto il momento di avvisarli riguardo allo Zoilus di Poe, il cadavere sul pavimento in *Ombra.* Se Poe aveva ragione, prima che questa seduta fosse terminata, uno di noi sarebbe stato morto disteso su questa bellissima moquette nera. Ma se avessi spiegato di Zoilus - "il genio e il demone della scena" - l'intera commissione avrebbe potuto, e a ragione, scattare immediatamente verso la porta e né Alix né io avremmo in tal caso ottenuto il nostro diploma di specializzazione. Una morte non era un prezzo troppo alto per due dottorati. A meno che non si trattasse della morte di Alix o della mia, naturalmente. Ma questo era un rischio che dovevo correre.
Generalizzai. — Se qualcuno di voi vuole ritirarsi, questo è il momento per farlo.
Un paio di loro mi guardò esitante. Sapevo cosa stavano pensando. Se se ne fossero usciti impauriti, sarebbe stata un'ammissione che la tecnica FC era valida e ammissibile. Inoltre, tutti quanti stavano morendo dalla curiosità. (Oh, una metafora davvero molto calzante!)
Nessuno si alzò. Nessuno se ne andò.
— Molto bene — dissi. — Partiamo. — Raggiunsi la porta e la chiusi a chiave.
— Cosa sta facendo? — squittì Cater.
— La porta deve essere bloccata dall'interno — spiegai pazientemente. — *Ombra,* terzo paragrafo. — E mentre ero ancora in piedi, mi avvicinai all'interruttore sulla parete che mise in azione il pendolo. Questo cominciò le sue lente oscillazioni.
— Tenete lo sguardo fisso su di esso, per favore — dissi.
Mi obbedirono e anch'io feci altrettanto ed ecco perché notammo solo

tardivamente che le sette lampade stavano avanzando, a una a una senza nessun movimento umano, almeno per quanto io potevo vedere. I capelli mi si drizzarono sulla nuca, mentre osservavo le sette fiamme gialle scintillare nello specchio nero e sul vetro cristallino del pendolo. Avanti, indietro, avanti, indietro…

Le luci del soffitto divennero più deboli, si offuscarono, si spensero. Qualcuno trasalì. Dovevo dire qualcosa, oppure avrebbero potuto lasciarsi prendere dal panico. — Due parole sullo specchio — intervenni. — Alcuni ricercatori riportano che le loro forme astrali riescono a vedere un riflesso, altri nessun riflesso. Coloro che vedono qualcosa generalmente dicono che è un'immagine riflessa di come loro erano da giovani. Si dice che questo sia il motivo per cui Poe odiava gli specchi. Si vedeva sempre come era da ragazzo all'università. Lascio decidere a voi se vorrete dare una sbirciatina: *dopo,* quando saremo Effe-Ci.

Si voltarono tutti a guardare di sottecchi lo specchio, ma si resero conto che era ancora prematuro, pertanto si girarono nuovamente, mentre alcuni cominciarono a tamburellare nervosamente le dita sulle bottiglie di vino che avevano davanti.

Aspettai un attimo. Volevo che si calmassero un po'. Alla mia sinistra, notai che il colonnello (cioè il generale) sedeva immobile, fissava impassibile le sue tre carte, come se leggesse in esse una sorta di mistico futuro, o di passato. (Ah, colonnello, cosa ti potrei dire!) Non trasparivano né segni di ansia né di paura.

Alix sedeva alla sinistra del colonnello. Si stava sporgendo in avanti e mi stava osservando alla luce della candela. Aveva la bocca appena dischiusa e respirava rapidamente. (Tieni duro, piccola amica. Dobbiamo ancora percorrere una lunga strada.)

I miei occhi spaziarono sul tavolo. Black si stava umettando le labbra. Gliche sembrava sul punto di schizzare fuori dalla sua pelle se io gli avessi fatto improvvisamente "Boo!". Medgar continuava a togliersi, pulire e rimettersi gli occhiali. Cater oscillava allo stesso ritmo del pendolo, totalmente ipnotizzato.

Questi oranghi erano venuti a seppellire Hop-Frog e Tripetta, non per apprezzarci. Ma per qualche imprevedibile e terribile cambio del destino, tutto si era ribaltato contro di loro. Erano sconcertati e, peggio, ora fiutavano l'avvicinarsi dell'orrore.

Provavo una profonda solidarietà nei loro confronti.

E poi udimmo la musica. Era *Lac des Fées* di Jean Auber:

Era difficile presso l'oscuro lago di Auber…

Direttamente da *Ulalume.*

Il colonnello e io ci scambiammo un'occhiata. Come era entrata *questa* nel copione?

La suadente, aerea melodia cospirava assieme ai lenti, sinistri archi tracciati dal pendolo e con il tremolio delle luci delle lampade. Noi eravamo impotenti, tutti, mesmerizzati, catturati, incantati.

Poi, tutti sembrammo uscire assieme, come un branco di delfini che salga alla superficie. Potevo vederli vibrare, poi riuscii a vedere i nostri corpi astrali stare sospesi e le vitali corde d'argento attaccate ai nostri corpi fisici gelati che, presumibilmente, erano in uno stato di *samadhi,* come lo definiscono gli adepti dell'India.

20
Le partite

Non perseguire la letteratura come
se fosse un commercio.

SAMUEL T. COLERIDGE,
Biographia Literaria

La poesia non è una carriera.

T.S. ELIOT,
L'uso della poesia
e l'uso della critica

Talvolta, in passate occasioni sono emerso dal mio corpo in campi meravigliosamente verdi, sotto cieli di un azzurro splendente come se fossi entrato in qualche euforico paradiso astrale. Avevo incontrato amici "morti" e parenti che mi avevano amato ai loro tempi.

Ma questa volta era diverso. Sapevo che sarebbe stato diverso, a causa del tempo e dell'uomo che stavamo cercando. Volevamo metterci in contatto con una mente che viveva in un Ade completamente autocreato e personale. Avremmo dovuto attraversare acque scure, ben note agli antichi, come il fiume Stige. Ai loro tempi, molti lo oltrepassarono, ma pochi fecero ritorno. Speravo che noi ci saremmo potuti annoverare tra quelle poche eccezioni.

La stanza cominciò a ruotare, dapprima lentamente, poi più velocemente. Ancora più velocemente. Eravamo presi da un qualche vasto, silenzioso vortice nero. C'eravamo dentro tutti. Nessuno poteva fuggire. Eravamo sulla nave di *Pym,* diretti verso l'orlo del baratro. Dall'altra parte del tavolo potevo vedere il bianco degli occhi dei professori. Stavamo per essere gettati in un gorgo mortale? E tuttavia, finora nessuno aveva parlato, tutti tacevano. E nel silenzio mi sembrava di sentire grattare e graffiare. Forse Lady Madeline che usciva dalla sua tomba? E ora gemiti… grida… urla… Chi era che veniva murato vivo? Fortunato? La donna? Il vecchio con gli occhi da avvoltoio? Anche la commissione aveva le stesse sensazioni? Scommetto di sì. Anche di più. Osservavo le loro bocche, incapaci di chiudersi.

Per un momento le figure attorno al tavolo sembravano mettersi a fuoco poi si sfuocavano in un'alternanza continua. I loro contorni tremolavano.

Sembravano… diversi. Erano irsuti… pelosi… simili a scimmie. Ah, naturalmente! Questi erano i sorveglianti del manicomio vestiti come oranghi ne *Il Sistema del Dottor Catrame e del Professor Piumb;* e il re e i suoi ministri in *Hop-Frog.* Sembravo *io* un primate a loro, i miei giudici? Sembravano delle scimmie l'uno all'altro? Ne dubitavo. Era solo un piccolo scherzo di Poe nei miei confronti, il suo modo di annunciare il suo imminente arrivo.

Appoggiai il mazzo, accarezzai la briscola tra il pollice e l'indice, lentamente la voltai, poi la calai sul tavolo davanti alla sedia vuota alla mia destra. Era una carta bassa di quadri, proprio come prestabilito.

Ed eccolo II, sulla sedia: una figura sottile, slanciata, dai capelli scuri, gli occhi chiari. (Alcuni sostenevano grigi, altri azzurri. La luce era fioca e non riuscii pertanto a dirlo per certo.)

Il pendolo continuava la sua oscillazione mortale sul tavolo. Il nuovo arrivato sembrò non notarlo. Raccolse le sue tre carte e le guardò, poi fissò la briscola, la posta e da ultimo noi. Sorrideva? Forse no. Ma penso che si trattenesse a stento.

La commissione lo fissava in una sorta di paralisi collettiva.

Garten guardò verso la porta: ancora chiusa a chiave. A cosa stava pensando? Si stava chiedendo come era arrivato il nuovo visitatore? Oppure (più verosimilmente) come poteva lui, Garten, uscire?

— Chi ha dato le carte? — domandò Poe.

Dissi: — Sei stato tu, Gaffy.

Aggrottò la fronte. Non gli piaceva il suo nomignolo da studente. Ma si riprese subito e lanciò una banconota verso la posta, evidentemente come suo cip. — Comincia tu — mi disse.

Annuii e giocai la mia regina di cuori. Diedi di gomito al colonnello che seguì il seme. Poi Alix. Poi Garten. Tutti giocarono. Ognuno seguì il seme. Sostai con la mano a mezz'aria sulle carte accumulate, pronto a reclamare la mano non appena avesse giocato Edgar.

Poe rivolse il suo bel volto giovane verso di me. — Non così in fretta! — Rise ed estrasse il due di quadri. — Temo che la briscola prenda tutto.

— La mia unica carta di cuori — mormorai deluso. Finsi un immenso disappunto. — D'accordo, andiamo avanti. — Tocca al colonnello.

La partita procede e Poe vince la mano col re di quadri. Nessuno gioca l'asso, perché io mi sono assicurato che sia ancora nel mazzo. La sua regina

di quadri vince la terza mano. La posta è tutta sua: mille dollari. Ha bisogno di altri mille per pagare i suoi debiti e per avviarsi sulla via verso Gettysburg. Si guarda intorno e ci osserva uno per uno. — Finito? — disse. Ma non fece nessuna mossa per prendere il denaro. Sa che cosa viene dopo? Sa che cosa ho intenzione di fargli?

Edgar mi dice: — Cosa dici tu, uomo mascherato?

Non fa esattamente freddo. Per la verità sto sudando, tuttavia mi avvolgo la lunga giacca di velluto blu ancora più stretta attorno al corpo. Sento la famosa fusciacca rossa stringermi la vita e lo spadino risuona contro il fodero. Sento gli occhi del colonnello fissi al lato della mia testa.

Conosco bene le mie battute. — D'accordo Edgar. Una partita. Solo io e te. Doppio o niente. — Estraggo dalla tasca il descritto borsellino con un migliaio di dollari in monete d'oro. Questo portafoglio è stato ampiamente descritto nei dettagli. In *Hans Pfaal* è di marocchino marrone; in *Tu sei l'uomo* è "profilato in pelle rossiccia"; in *Bon-Bon è* semplicemente rosso. Lo apro e ne mostro il contenuto a Poe. Annuisce e dice: — Ecarté? Alla prima vittoria, il pareggio non conta?

— Bene. — Estrassi le venti carte da scartare poi raccolsi il resto del mazzo e glielo porsi. Lo mischia. Distribuisce, poi volta la regina di cuori come briscola. Fin qua, tutto bene.

Dice: — Signor Reynolds, sei sicuro di volerlo fare?

Mi conosce. Ovviamente mi conosce. Mi tolgo la maschera e lo guardo dritto negli occhi.

— Sì. — Butto fuori la parola come se fosse un proiettile. — Voglio farlo. — Sono distaccato, freddo. Tu, signor Edgar Poe, stai per imboccare la via per Gettysburg! Mastica quella polvere da sparo! Bevi quel sangue!

Sorrise. — "Tu fonte di tutte le mie beatitudini e di tutti i miei dolori / dapprima mi trovò povero e mi tenne così…"

— Cosa? Non capisco.

— Oliver Goldsmith, signor Reynolds, rivolgendosi alla sua musa.

Era sopra la mia testa. Cosa stava cercando di dirmi? Non *voleva* vincere?

Calai una carta bassa di cuori. La prese con un cuori più alto, quindi calò di nuovo: un jack nero. Lo presi col re. Le carte fioccavano avanti e indietro con una certa rapidità. Io vinsi quattro mani, egli ne vinse una col re di briscola. La prima partita termina uno a uno, una patta. In perfetta armonia col programma. È la prossima che è critica. E in questa io lo obbligherò a

vincere.

Noto, senza rendermene veramente conto, che gli altri sono tutti in piedi davanti ai loro posti attorno al tavolo e si stanno sporgendo in avanti verso Poe e me. Ogni due secondi la loro visione è interrotta dall'instancabile pendolo, ma in seguito l'immagine filtra di nuovo immediatamente. Sento il respiro rumoroso del colonnello nel mio orecchio sinistro. So cosa sta pensando: quello che accadrà nei prossimi dieci secondi determinerà la vittoria o la sconfitta di Lee a Gettysburg. Lei ha così ragione, colonnello, ma (ahimè) lei ha anche così torto.

È il mio turno. Gli ho dato il re di quadri, come pianificato. Conoscevo tutte le sue carte. Conoscevo tutte le mie carte. Lui non poteva perdere. Non era possibile. Proprio mentre sto per voltare come briscola una carta bassa di quadri, Poe mi copre la mano con la sua. — Un momento. Se finiremo questa partita, un uomo morirà.

— Lo so.

— Quindi dobbiamo fermarci. Fammi andare via.

— Edgar! Cosa stai dicendo? Guarda! Stai vincendo! Tu hai tutto ciò che ti occorre! Ce l'hai fatta!

— Non è così, Reynolds. Guarda la briscola.

Con un orrendo senso di premonizione voltai l'undicesima carta. Doveva essere il *tre* di quadri. Non lo era. Era il *re* di quadri. Un punto per il mazziere, per me. Io avevo segnato per primo. La partita era finita. *Poe aveva perso.* Sarebbe dovuta andare al contrario. — Ma io ho *poteri extrasensoriali* — dissi inghiottendo amaro. — Io *ho controllato* le giocate. La carta *doveva* essere una carta bassa di quadri. *Tu* avevi il re! Il *re,* Edgar! Il "Re del Terrore": che appellativo giusto gli hai dato in *Il pozzo e il pendolo.* E Re *Peste!* Eri obbligato ad avere quella carta, *perché te l'ho data io di proposito!*

Egli scosse la testa lentamente. — Tu hai dei poteri con le carte, Reynolds, li hai davvero. Ma io ne ho di maggiori rispetto ai tuoi. Io ho scambiato il tre con il re.

— Perché, Edgar? Perché?

— Perché io so cosa voglio. Come Socrate disse a Crito, la musica risuonava nelle sue orecchie ed egli non poteva sentire niente altro. Bene Reynolds, io ho udito la musica e pertanto sarò un poeta, uno scrittore.

— No! Se lo farai avrai una vita di stenti, di estrema miseria e la tua morte sarà peggiore della tua vita. *Vinci,* Poe, per amor di Dio, *vinci.* Vivrai e

morirai da gentiluomo virginiano, un uomo, il più illustre tra tutta l'alta società!

— E chi si prenderà cura di Sissy e di Muddy? Tieniti il tuo denaro, Reynolds. Addio.

Il colonnello ora capiva tutto. Si lamentò: — Lo sapeva! Ci ha riportati indietro solo per questo, *solo perché così poteva perdere.*

Domanda interessante. Mi voltai verso il nostro ospite d'onore. Ma egli stava svanendo. Un'altra oscillazione del pendolo ed era sparito.

Disastro. Dovevo riportare tutti quanti di nuovo nel ventesimo secolo, dove un'altra catastrofe mi attendeva. Niente dottorato. Alla fine questa commissione sarebbe riuscita a distruggere me e Alix. Bene papà, avevi ragione. Discesa senza paracadute. Come gli acrobati nel circo. E cosa accadrà ad Alix?

Balzai in piedi per spegnere il pendolo e aprire la porta.

— Aspetti — ordinò il colonnello. (Sarei mai stato capace di pensare a lui come al generale?) Stava ridacchiando ed emetteva strani versi gutturali.

— Cosa c'è di tanto buffo? — domandai.

Buttò fuori la risposta tra gli spasmi. — Se non fossimo venuti qui… non ci sarebbe stata quell'*altra* partita… con i suoi amici universitari… ed egli avrebbe vinto. (Ha, ha, ha!) *Egli avrebbe avuto il re!* (Ho, ho!) Non vede? È davvero un'ironia. *Io* l'ho *allontanato* dalla vita militare *spingendolo* verso la letteratura! — Ora stava ridendo così forte che il tavolo quasi sobbalzava e le fiammelle delle lampade si agitavano impazzite.

Gli appoggiai la mano sul braccio. — Lei non poteva farci niente. Lui era determinato a perdere in ogni caso.

— No. Ci ha usato per esserne sicuro. — La sua allegria sembrò svanire un po'. — È morto a Baltimora a causa di ciò che ci ha fatto qui stasera.

Non ero d'accordo con lui, ma sapevo che in queste condizioni egli era impenetrabile alla discussione.

Disse: — Non ritornerò indietro con voi.

— Cosa significa che non tornerà indietro con noi? È scontato che lei debba tornare…

— No. Qualcuno deve proteggere il fianco sinistro di Pickett.

— *Lei?* — sussurrai. Naturalmente, lui. Ecco come andò.

— Io.

— Non so colonnello… generale. Non è mai realmente accaduto, lo sa… è

un mondo fantastico… qui fuori…
— Per quelli di noi che ci sono dentro, esso è perfettamente reale. Tanto reale quanto lo è il vostro mondo per voi. Addio, Reynolds. Lei può tenersi il denaro. Si è impegnato al massimo facendo del suo meglio. — Sporse la testa leggermente in avanti.

Mentre stava pronunciando le parole che avrebbero determinato il suo destino, la stanza cominciò a girare lentamente poi sempre più velocemente. Stavamo tutti tornando indietro. Diedi un'occhiata al tavolo. I giudici-salvatori si tenevano stretti a esso come se stessero attraversando una tremenda tempesta sul mare. Noi… essi… tutti noi stavamo facendo il grande cambio. Stavamo ritornando nel nostro tempo.

Loro stavano invocando aiuto a gran voce ma io non potevo ascoltarli. Dovevo occuparmi del colonnello. Se ci avesse lasciati, egli si sarebbe trovato su quell'orrendo campo di battaglia e sarebbe stato colpito nel giro di pochi minuti.

Feci un balzo. — Alix! Aiutami! Tiralo sul pavimento! — Lei era proprio lì. Una debole donnicciola? Balle! Lei era più forte di me. Noi lo adagiammo sul tappeto. Ma lui era riuscito ad andarsene. Nessuna respirazione, nessun battito. Iniziammo alcune manovre di rianimazione. Io gli tenevo chiuso il naso e contemporaneamente soffiavo aria nei suoi polmoni. Lei gli praticava un massaggio cardiaco. Tutto inutile. Sapevo che non sarebbe servito. Come si può resuscitare un uomo che sta cavalcando alla testa delle sue truppe in un altro mondo?

Qui, dunque, giaceva il nostro Zoilus, il nostro cadavere, il nostro genio, il nostro demone.

In un attimo capii la funzione della corda estensibile fino all'infinito che lega il corpo astrale a quello fisico. La corda d'argento menzionata nell'Ecclesiaste. Bene, per il colonnello Birch, alla fine si era "sciolta". A meno che… non fosse veramente là fuori, su quel grande prato appena a sud del piccolo villaggio di Gettysburg, quel tre luglio 1863 al comando della sua brigata, diretto verso un abisso di sangue. Io sapevo che era là, poiché lo avevo visto su quel fatiscente carro, trapassato da due proiettili. Ce l'aveva fatta? O morì una seconda volta anche nell'altro mondo? Oppure nel suo meraviglioso mondo fantastico è sopravvissuto per vedere i suoi amati S.C.A. riuscire finalmente ad avere il sopravvento sull'Emisfero Occidentale? Colonnello, dammi un segno!

Ero in piedi, addolorato, meravigliato su quel volto pacifico e baffuto. Ed ecco che notai l'Ombra. Proprio come nel racconto di Poe. Giusto in tempo. Sembrava arrivare dalle tende nere, lentamente, esitante. Toccò gli stivali del colonnello e qui, momentaneamente, si fermò. Poi avanzò verso la porta e noi potemmo vederne là il contorno. Tutti e sette la fissammo esprimendo diversi gradi d'orrore. Ricordai le parole esatte: — Chi sei?

Rispose in un migliaio di sussurri: — Io sono OMBRA…

Questi erano i compagni d'armi del colonnello, vivi, caduti… in quell'altro suo mondo. Egli abbracciò così la fantasia che Poe aveva rifiutato. Dio ti dia pace, generale Wellington Birch.

Le luci del soffitto si accesero; le lampade si spensero; il pendolo si arrestò.

Mi guardai intorno. I membri della commissione erano tutti seduti lì, silenziosi e immobili; tutti tranne il preside. Egli stappò la sua caraffa e aspirò pensieroso. — Questo è vino vero?

— Sì, signore. Abbiamo anche dei bicchieri di carta… — Ma non feci in tempo. Aveva già alzato il recipiente. Un torrente purpureo stava scorrendo nella sua gola. Non smise fino a che la caraffa non fu completamente vuota. Noi osservammo in assoluta soggezione. La appoggiò e respirò pesantemente. Notai che un sottile rivoletto rosso cominciava a scendere con un lento zigzag lungo il suo mento. Quanto ci avrebbe impiegato per cadere sulla camicia? — Dottor Reynolds — disse con assoluta calma — noi le facciamo le nostre congratulazioni.

Udii quello che aveva detto. Udii perfettamente. Avrei dovuto balzare sul tavolo e fare un doppio salto mortale. Ma non potevo. Non riuscii a rispondere.

In un certo senso c'era qualcosa di molto duro in tutto questo. Noi eravamo qui, stavamo conducendo i nostri affari senza preoccupazioni, mentre un uomo appena morto giaceva ai piedi del tavolo. Qualcuno non avrebbe dovuto almeno chiamare un'ambulanza? Probabilmente avremmo dovuto, ma nessuno lo stava facendo.

Tornai alla realtà. Prima di tutto le cose più urgenti. E questo doveva essere fatto alla svelta, mentre erano ancora tutti intontiti.

— Grazie, preside Garten — dissi — ma non abbiamo ancora finito.

Mi fissò come un allocco.

Dissi: — La signorina Schell è qui perché condivide le mie tesi.

Io penso che si possa dire che questa è anche la sua dissertazione. L'accuratezza della sua simbologia è provata dalla partita a carte e dai risultati qui ottenuti. La sua tesi ne esce convalidata. Noi vi invitiamo, preside Garten, signori della commissione, ad approvare formalmente la sua tesi.

— Dottor Cater? — interpellò il preside.

Cater diede al preside un'occhiata cupa. Quindi diede ad Alix un'occhiata ancora più cupa. Se concedeva la sua approvazione qui e ora (e il preside stava invitandolo proprio a dare questa approvazione) avrebbe dovuto abbandonare per sempre le sue pretese di portarsela a letto.

Nel frattempo Alix si alzò e disse a bassa voce qualcosa riguardo al chiamare un'ambulanza. Annuii. Smettemmo di parlare mentre la guardavamo uscire. Poi, di nuovo, tornammo al Problema.

— Il dottor Cater esita — spiegai agli altri — e ha abbastanza ragione, poiché desidera ricontrollare certe identità della simbologia. Per esempio, spiegare il significato della decapitazione, del seppellimento delle persone vive e così via. Giusto, dottore?

— Non gli diedi la possibilità di rispondere. — La questione è facilmente rettificabile. Torneremo indietro, solo lui e io. E quindi il dottor Cater potrà porre domande specifiche al signor Poe.

Gemiti appena udibili uscirono dalla gola del dottor Cater. Erano musica per le mie orecchie, anzi musica melodiosa. Il relatore di Alix guardò quindi in basso al cadavere del generale Birch. — No — sussurrò. — Non è necessario.

— Percorse la stanza con lo sguardo. — Dov'è la signorina Schell?

— È andata a chiamare un'ambulanza — risposi.

— Oh, sì, naturalmente.

Allungò la mano in direzione della sua caraffa mentre con gli occhi focalizzava un punto del tavolo davanti a me. In qualche modo stava cercando nella sua banca dati mentale e alla fine trovò le parole della formula di rito.

— Voglia gentilmente informare la dottoressa Schell che le porgiamo le nostre congratulazioni.

Ora erano tutti in piedi. Ognuno stava dicendo qualcosa nel tentativo di attirare la mia attenzione. Mi stringevano la mano, in modo sottomesso, e si congratulavano con me e (in assenza) con Alix. — Avete fatto veramente un lavoro notevole. Le dica… troppo male riguardo… — E così via. Le loro

palme erano sudate. Altrettanto le mie.

Stavamo tutti attenti a non calpestare il cadavere. Sembrava una scena tratta da *Profondità inferiori* di Gorky, nella quale la vita continuava nella casa nonostante il cadavere.

E ora che tutto era finito e che io mi rendevo conto che ero un laureato munito di dottorato di specializzazione, sapevo anche che non me ne importava un soldo bucato. La lotta mi aveva lasciato in uno stato di intontimento. Il severo duca di Wellington aveva detto giusto quando passeggiando a Waterloo il giorno dopo, aveva affermato: "Niente, tranne una battaglia persa, può essere altrettanto malinconica di una battaglia vinta".

21
Birra e pizza

Lo scopo di una festa è il divertimento,
e il vino rende allegri; ma
il denaro costituisce una risposta
a tutte le cose.

Ecclesiaste 10, 19

Un piccolo gruzzoletto di denaro,
che giaceva sul fondo della sua
borsa.

TOMMASO MORO. *Opere*

La settimana seguente, dopo il funerale, eravamo seduti sul bordo del letto mangiando pizza e bevendo birra. Raccontavo ad Alix del mio FC a Gettysburg e di come avevo incontrato il colonnello. — Proprio un mondo fantastico — dissi.

— Solo chi ci ha vissuto può considerarlo reale.

— Sì, lo penso anch'io.

Lei chiese: — Pensi che si fosse ristabilito?

Scrollai le spalle. — Quegli ospedali militari erano praticamente allo stato primitivo. Gli infermieri pulivano i loro ferri strofinandoli sulla tela dei calzoni.

— Penso che ce l'abbia fatta.

Trangugiai un sorso di Old Baltimore e rimasi in attesa.

Lei riprese: — Ho tentato un doppio "Cosa accadrebbe se…" questa mattina.

Sapevo perfettamente che si trattava di una cosa seria. Alix aveva lavorato come programmatrice "Cosa accadrebbe se…" nel periodo in cui frequentava l'università e i suoi giochi venivano usati nelle sale giochi di tutto il paese. Dovettero alla fine licenziarla quando il suo "Cosa accadrebbe se…" Adamo ed Eva aveva suscitato tanto scalpore: *La storia del Mondo: il Dio "Cosa accadrebbe se…" aveva creato prima Eva, quindi aveva plasmato Adamo da una costola della donna?* La cassetta venne messa al bando a Boston, in Vaticano e negli Emirati Arabi. Sacerdoti emisero denunce dai pulpiti di tutta

la nazione. Pubblicitari mostravano Apollo troneggiare su una grande conchiglia, mentre sorgeva dal mare. La cosa strana era che questi giudizi negativi erano divisi quasi equamente fra gruppi maschili e gruppi femminili. La National Rifle Association lo dichiarò non-americano, la società per il concorso di Miss America lo fece raggiungere da mandati e ingiunzioni. Lo scandalo scoppiò a Manhattan quando una signora (con bagagli) offrì il proprio posto a un uomo in piedi sulla metropolitana nella Settima Avenue. L'uomo fu colto da arresto cardiaco apoplettico.

Tuttavia Alix era una esperta di "Cosa accadrebbe se…" così rimasi ad ascoltarla molto attentamente. — Vai avanti.

— Presi il programma standard *Battaglia di Gettysburg.* Lo modificai nello stesso modo in cui lo fece il colonnello, tranne che io sostituii il generale Birch con il generale Brockenborough. Tutto procedeva come previsto. La Carica di Pickett fu vittoriosa. Lee vinse la battaglia. Considerai tutto ciò come una premessa. Quindi introdussi il *Discorso di Gettysburg* di Lincoln.

Aha! Stavo prendendo la spinta. *Se* il Sud avesse vinto… *se* il cimitero monumentale di Gettysburg fosse stato fondato dagli s.c.a…. *Se* ci fosse stata una solenne cerimonia commemorativa.

Estrasse un elaborato del computer dalla borsa e me lo porse.

— Che cos'è? — chiesi.

— Leggilo.

Lo aprii e cominciai a leggere:

Il discorso del Presidente Gettysburg, 19 novembre 1863:

> *Tre mesi fa fondammo su questo continente una nuova nazione, fondata sulla libertà e dedicata al proponimento che entro i confini di ogni stato le sue leggi sono supreme. Abbiamo confermato queste verità con una grande guerra civile…*

La guardai, molto, molto disorientato. — Che diavoleria è questa? Si suppone che si tratti del *Discorso di Gettysburg* di Lincoln?

— Continua. Ripresi.

> *Ci siamo incontrati sull'ultimo campo di battaglia di quella guerra. Abbiamo deciso di dedicare parte di quel campo a luogo di riposo eterno per tutti coloro che hanno sacrificato*

le loro vite in quel luogo per il bene della nazione. Ci sembra giusto…

Alzai lo sguardo di nuovo. — Ma… Lei non disse nulla. Continuava a mangiare il suo pezzo di pizza.

Guardai in calce a quel foglio. C'era una firma.

Jefferson Davis.

Ero confuso e dovevo pensare un po'. Lentamente il mosaico si ricomponeva. In quello strano mondo parallelo, Jeff Davis non avrebbe mai usato il sublime linguaggio del *Discorso di Gettysburg* di Lincoln, perché in quel *mondo* Lincoln non aveva mai composto il *Discorso*. C'era solo un modo in cui questi versi potevano essere apparsi sopra alla firma del Presidente dei confederati. Qualcuno che era a conoscenza del *Discorso* l'aveva trascritto per Davis. Ma chi poteva essere stato? Il colonnello, naturalmente. Così Birch aveva fatto tutto ciò. Lui aveva coperto il fianco di Pickett, lui aveva garantito la vittoria per Lee, e soprattutto era guarito dalle proprie ferite.

— Così tutti i conti tornano — disse lei. — Il colonnello ha salvato gli S.C.A., Poe è diventato un uomo di lettere, noi abbiamo ottenuto il nostro dottorato.

— Esatto.

— È una cosa strana — disse. — Ricordi quanto rideva il colonnello, appena prima di morire?

— Ricordo. Penso che lo stuzzicasse l'idea che Poe ci avesse riuniti tutti insieme, semplicemente per avere la certezza che avrebbe perso quella partita e avrebbe intrapreso la carriera letteraria. Se avessimo abbandonato, se non avessimo fatto nulla, forse Poe avrebbe vinto il gioco e avrebbe proseguito verso Gettysburg. Il colonnello non poteva credere a tanta ironia. Lui era parte del gioco, e pensava che tutto fosse tanto divertente quanto geniale.

— Vorresti dire che morì ridendo? — Alix mi fece questa domanda come se stesse per scoprire qualcosa.

Risposi attentamente. Avevo un'idea che stava prendendo corpo, e volevo rimanere neutrale.

— Penso che lo si potrebbe dire.

— Poe lo predisse.

Eccola di nuovo. — Naturalmente.

— È vero. È l'affermazione predominante in tutte le sue poesie e in tutte le

sue storie.

Veramente non volevo entrare nel merito. Ero proprio stufo di Eddie Poe. Decisi semplicemente di sedermi là e sgranocchiare la mia pizza.

— È la sillaba "more" — disse.

— Ha una frequenza di circa otto volte superiore alla media.

Be', ora la cosa si faceva interessante. Ma pensavo che avesse esaurito tutto quel materiale prima della nostra seduta sfortunata. — "More"… — borbottai. Sì, qualcosa si stava accendendo nel mio subconscio. *Lei* sapeva già, naturalmente.

— Hai una lista? — chiesi caustico.

Cercò nella borsa ed estrasse il suo piccolo blocco per appunti.

— Ne *Il ritratto ovale* la cornice era filigranata in *more*sco. E c'era Pierre *Moreau* ne *I delitti della Rue Morgue.* E *Moretta.* E Contes *More*aus in *Isola della Fata* e il più ingegnoso di tutti ne *Il Silenzio. More! More!* Sempre *Morel* Sapevi che la parola never *more* è ripetuta undici volte in *Il corvo?* E chi nomina per tre volte in *Lappuntamento?* Sir Thomas *More.*

— Sir Thomas — balbettai. Ci guardammo contemporaneamente.

— Non si dice che fosse morto ridendo?

— Sì, penso che sia possibile. Ritengo che lo avesse predetto.

— Ci pensai un momento. — Ma non credo che avesse fatto tutto ciò semplicemente per scherzo. Penso che ci sia stata veramente una partita, con otto o nove giocatori, durante la quale egli usò la psicologia con le carte. Penso che avesse vinto quel gioco e che avesse previsto che ci sarebbe stata la possibilità di rinunciare alla carriera letteraria. Tutto ciò gli procurò panico. In seguito, cercò più volte disperatamente di ricostruire quel gioco. Cercò di depistarci lungo un percorso di sottintesi e indovinelli, di segni e simboli, fin quando non ci sedemmo attorno a quel tavolo e tentammo nuovamente quel gioco.

— Anche in quel caso — intervenne lei — volle semplicemente riservarsi un'opzione. Forse non decise fino all'ultimo se voleva vincere o perdere.

Potrebbe aver ragione. Non c'era modo di saperlo esattamente E veramente non importava. Non più.

— Ci ha usati — continuò lei.

— E noi ci siamo serviti di lui. Tutti hanno approfittato di tutti.

— Era ora di cambiare argomento. — Ho chiamato Bart Loesser.

— Estrassi un pezzetto di carta dalla tasca della giacca. — Questo —

spiegai — è il pezzetto di carta che Loesser in origine mise sulla mensola nella Sala Tart. Gliel'ho descritto e lui lo ha identificato. Contiene ancora il numero segreto originale — 1.531.618.

— Glielo porsi.

— C'è qualcos'altro qui — disse. — Un nome — "Poe" È quello il nome segreto necessario per accedere al conto?

— È quello.

Mi diede un'occhiata divertita.

— Dove lo hai preso?

Era parte del piatto rimasto dalle partite con Poe. Ti ricordi quando Poe per primo rilanciò? Questa fu la sua prima puntata. Lo aveva fin dall'inizio, con quell'esperimento nella Sala Tart. Scambiò i pezzetti di carta. Tentò il suo "tredici" con questo e semplicemente aggiunse il proprio nome.

— Questo benedetto numero.

— 1.531.618 — è veramente un numero a caso?

— No — risposi. — Penso sia intenzionale. È il numero del conto del colonnello al Crédit Suisse.

— Ne sei certo?

— Sì.

Lei studiò la striscia di carta.

— Diceva che tu potevi avere il denaro. Il colonnello, intendo.

— È così.

— Mi chiedo quanto ci sia su quel conto.

Pensai fosse opportuno prepararla gradatamente su cosa stava per accadere.
— Ricordi? Il Governo Confederato aveva un prestito pendente di quindici milioni di dollari in Francia nel luglio del 1863.

— Lo so. So pure che fu trasferito.

— Bene, parte del denaro venne trasferito a Londra, parte a Parigi, parte a Zurigo. Ciò che abbiamo qui è il conto di Zurigo. Dopo la guerra un gruppo di simpatizzanti sudisti se ne servì per il mantenimento delle pensioni e dei cimiteri militari della Confederazione. Quando questi morirono, il colonnello ereditò tutto.

— Ti diranno quanto c'è sul conto?

— Lo so già! Ho chiamato il loro ufficio estero questa mattina presto. La differenza di fuso orario, sai.

— Quanto?

— Sei ore.
— *William.*
— Oh, intendi, quanto *denaro.* Bene, è *poco.* Il colonnello prelevò un'ingente somma per sovvenzionare quella borsa di studio alla Scuola di Specializzazione. Si sono accumulati interessi, ma, naturalmente, molta gente se ne è servita per molti anni.
Era ammutolita. Mi guardava fisso negli occhi, ciò significava che si sentiva molto male.
Era giunto il momento di dirglielo.
— Poco più di due milioni di franchi svizzeri. Un franco è circa sessanta cent.
— Un milione e duecentomila dollari.
— Sì.
— Che tu, per la verità, non hai guadagnato. Non tutti, almeno. Certamente non hai indirizzato Poe verso la carriera militare.
— Hai ragione.
— Non possiamo prendere quel denaro, William.
— Come lo renderemo al colonnello?
Capì qual era il punto.
Continuai. (Riuscivo a essere senza scrupoli quando era necessario.) — E in ogni modo, nel *suo* mondo del diciannovesimo secolo, gli S.C.A. hanno già il conto. Non stiamo sottraendo nulla a *lui* e tanto meno alla Confederazione.
— E per quanto riguarda la fondazione nel Maryland? Possiamo darlo a loro?
Scossi il capo in cenno di dissenso. — Non è possibile. *Lui* era la corporazione. Non esisteva nessun altro.
— Pensavo che una corporazione dovesse avere funzionari.
— Li aveva. C'erano, almeno nella sua immaginazione. Tutti firmarono il modulo di adesione. *Lui* era il presidente, naturalmente. Jefferson Davis il vice presidente. Robert Lee segretario. Thomas J. (Stonewall) Jackson il tesoriere. *Lui* contraffece tutte le firme.
"Lui *lo era* veramente. L'unico sopravvissuto ed erede di una idea impossibile. Il genio e il demone della scena."
Lei insisteva: — Il denaro è reale. Quindi, cosa intendi farne?
Scrollai le spalle. Studiai il pezzo di carta.
Lei riprese: — Dobbiamo a Betty Lou quaranta dollari.

— Probabilmente lui aveva parenti prossimi, da qualche parte.

— Quindi, perché non sono venuti al funerale? Non c'era nessuno, tranne noi. Se vuoi trovare alcuni parenti lontani, dovresti assoldare avvocati e investigatori. Probabilmente questi riuscirebbero a scoprire qualcosa. — (Lei ha una conoscenza molto approfondita del nostro sistema legale. Non rinunciava ancora, non voleva arrendersi.) — Sai, penso che se indagassi accuratamente nelle opere di Poe riuscirei a scoprire da qualche parte che un neo-specializzato ha chiamato il Crédit Suisse questa mattina, ha passato loro un numero e un nome segreto e ha chiesto di passare un paio di milioni su una banca di Baltimora.

— Lo pensi davvero?

— Quale banca, William?

— La Maryland Trust. — Le passai una piccola tessera bianca. — È un conto comune. È necessaria anche la tua firma.

La prese distrattamente e volse lo sguardo oltre la finestra verso il mio muro di mattoni. — Hai mai notato questa struttura? Una architettura veramente fuori luogo per un edificio in questa zona, non trovi?

Va bene, Alix. Ora hai penetrato il mio segreto muro di mattoni. Lo puoi ottenere. Ma c'è un prezzo da pagare.

Mi alzai e abbassai la tenda. Le tolsi la tessera dalle mani e la misi sul cassettone. Spensi la luce. Le presi il viso fra le mani e le sussurrai all'orecchio.

— Dottoressa, Schell, sai di cosa sia simbolo, tutto ciò?

Una volta, in un sogno, vidi un vascello in un mare in tempesta a mezzanotte… fluttuava senza controllo con le vele a brandelli e con gli alberi spezzati in mezzo alla grandine incessante, alle onde sempre più alte e flagellato dai venti della notte. Sul ponte si stagliava una figura snella, leggera, elegante, un uomo che apparentemente si godeva il terrore e le tenebre. Di tutto questo egli era il centro e la vittima. Quel personaggio del mio sogno spaventoso potrebbe essere Edgar Poe, il suo spirito, la sua sorte e le sue poesie, esse stesse, tutte quante, sogni spaventosi.

WALT WHITMAN

FINE

VARIETÀ

DOSSIER
PREMI SF
FANTANEWS
SPECIALE SF
EDITORIALE
SF AL CINEMA
LA POSTA
LA SCIENZA
DOCUMENTI
SF ITALIA
IN LIBRERIA
IL RACCONTO
L'AUTORE

Nel primo anniversario
della scomparsa del
"buon dottore", URANIA
lo ricorda rievocando
la nascita del suo ciclo
più famoso: Fondazione.

LE ORIGINI DELLA FONDAZIONE

COME È NATO IL PIÙ FAMOSO CICLO FANTASCIENTIFICO DI TUTTI I TEMPI

di Giuseppe Lippi

È il mattino del primo agosto 1941; a New York, nella Settima Avenue, un giovanotto di belle speranze sale i gradini del palazzo Street & Smith, la vecchia casa editrice specializzata in *pulp magazines* che pubblica "Astounding Science Fiction" (ex "Astounding Stories"). Il giovanotto ha un appuntamento col signor Campbell, sì, John W. Campbell jr., conferma all'usciere mentre attende impaziente il *pass.*

Attraversa quindi alcuni corridoi, e finalmente (dopo la visione di una magica stanza in cui sono accumulati, in tanti pacchetti, gli "Astounding" del *mese dopo),* accede all'ufficio del signor Campbell. Il giovanotto è Isaac Asimov un promettente nuovo autore che ha già venduto cinque racconti e che si considera ormai uno di famiglia lì ad "Astounding", il re dei *pulp* di fantascienza. Quando si reca agli appuntamenti con Campbell - vere e proprie *story conferences,* come si dice oggi in gergo hollywoodiano - Asimov dimentica completamente il mondo esterno, non riesce che a pensare ad "Austounding", al suo direttore e ai racconti *in fieri* di cui dovranno parlare insieme.

Così, oggi, primo agosto '41, Asimov non pensa all'ombra minacciosa di Hitler che sovrasta l'Europa, all'invasione della Russia o alla battaglia d'Inghilterra: ma al fatto che lui deve discutere un nuovo soggetto con Campbell, e che, purtroppo, non ha nessun nuovo soggetto in mente…

Preso dalla disperazione (e mentre l'usciere lo annuncia al direttore),

Asimov comincia a sfogliare nervosamente un volume che tiene sotto il braccio: sono i libretti di Gilbert & Sullivan, i famosi autori d'operette che rimarranno per tutta la vita gli idoli del nostro autore. Ed ecco, il libro si apre a caso su una pagina della *Iolanthe* in cui la Regina delle Fate si butta ai piedi del soldato Willis. Il soldato Willis… uhm, fantastica Asimov abbandonandosi alla libera associazione d'idee… Spesso, dove ci sono regine e soldati, c'è anche un impero. Come l'impero romano, per esempio. Che cadde nel 476 per far posto a un lungo Medioevo… A questo punto, la scintilla: Asimov ha letto per ben due volte il *Declino e caduta dell'impero romano* di Gibbon e si è trastullato con l'idea di volgerlo in chiave fantascientifica. Ora sa di che cosa parlerà a Campbell: di un impero galattico e del suo crollo.

Appena in tempo, perché l'usciere si fa da parte e invita Asimov a entrare: il signor Campbell lo aspetta.

John Wood Campbell è un pezzo d'uomo coi capelli tagliati a spazzola e gli occhiali con montatura d'acciaio. Il suo non è un grande ufficio, ma in quel momento gli occhi di Asimov luccicano: sulla scrivania ingombra di carte, in un angolo, spicca l'originale della copertina del numero di agosto, un bel disegno di Rogers che raffigura un gruppo di astronavi azzurrine sulle rampe di lancio e che illustra il racconto di Nat Schachner *Jurisdiction.* C'è anche il manoscritto di Robert Heinlein relativo alla seconda puntata dei *Figli di Matusalemme,* uscita quello stesso mese. Le correzioni editoriali, a matita rossa, sono discrete ma evidenti. Ma il cuore di Asimov ha un tuffo quando scorge un secondo originale di Rogers, quello per il numero di settembre: illustra nientemeno che un suo racconto, il celebre *Notturno!*

In un ufficio così c'è da perdere la testa, e Asimov deve sedersi. Campbell capisce: la sindrome dell'autor giovane ha colpito ancora, e gli porge un bicchiere d'acqua.

"Caro Asimov, di cosa parliamo oggi?"

Asimov fa appena in tempo a rispondere: "Di imperi galattici" che subito Campbell s'infiamma, l'idea lo ha conquistato, bisogna scrivere al più presto il racconto. Ne discutono insieme i particolari, e ben presto Campbell convince il suo scrittore che un'idea così non si può comprimere in una singola storia: ce ne vorranno due, tre, una serie. Facendo piccoli saltelli eccitati per la stanza (mentre Asimov lo guarda con un misto di soddisfazione e d'apprensione) Campbell si fa raccontare i dettagli, che il giovane

collaboratore improvvisa lì per lì. Dunque, il Primo Impero Galattico è crollato: ci vorranno mille anni prima che il Secondo possa sorgere dalle sue ceneri, ed è di questo periodo d'interregno che si occuperà la serie. Vi saranno narrate le lotte, le difficoltà, gli imprevisti cui i difensori della pace galattica andranno incontro per porre fine al turbolento Medioevo stellare…

A questo punto (è facile immaginarlo) Campbell si volta verso Asimov e fa schioccare le dita: "Caro Asimov, è tutto grandioso, assolutamente inedito, ma come può un Medioevo galattico durare solo mille anni? Andiamo, è ridicolo che su scala cosmica si debbano rispettare tempi e cronologie tipicamente terrestri! No, qui ci vuole una trovata…".

E così, mentre la *story conference* prosegue sempre più infervorata, Asimov e Campbell abborracciano assieme il concetto di psicostoria. Si tratta di una scienza immaginaria in virtù della quale i ricostruttori dell'Impero potranno prevedere scientificamente ciò che avverrà negli anni d'interregno, influenzando direttamente gli eventi storici. In questo modo il terribile Medioevo galattico, destinato a durare trentamila anni, si ridurrà a soli mille.

Campbell e Asimov si lasciano il primo agosto su questa intesa; Asimov corre a casa, scrive il racconto (intitolato *Foundation)* e lo spedisce l'8 settembre. Vedrà la luce sul numero di "Astounding" datato maggio 1942. Asimov, che fin da quei giorni lontani è un saggio amministratore di se stesso, fa in modo che il racconto termini su un momento di grande suspense: in questa maniera non c'è pericolo che Campbell cambi idea e annulli il progetto di una serie.

Ma il nostro autore ha fatto i conti senza l'oste, e cioè la sua immaginazione. Che, a quanto pare, si rifiuta categoricamente di escogitare nuove avventure per i seguaci di Hari Seldon e i suoi psicostorici, i soli uomini capaci di far risorgere l'Impero abbattuto. Il 2 novembre del '41 - come Asimov annota nel suo diario - lo scrittore, sconfortato, incontra l'amico Frederik Pohl sul ponte di Brooklyn. Gli confida in breve le sue ambasce, specificando che da quasi dieci giorni tenta inutilmente di dare un seguito a *Foundation.* Pohl ribatte qualcosa che Asimov non ricorda, ma che evidentemente mette in moto un meccanismo inconscio. Tornato a casa, infatti, il nostro autore siede al tavolino e comincia a comporre diligentemente *Bridle and Saddle,* il secondo episodio della serie (pubblicato su "Astounding" del giugno '42).

Superato questo scoglio, dice Asimov[1] i racconti successivi verranno

scritti facilmente. Si tratta di: *The Big and the Little* (agosto 1944), *The Wedge* (ottobre 1944), *Dead Hand* (aprile 1945) e *The Mule*, pubblicato in due parti nei numeri di novembre e dicembre 1945: quando apparirà la seconda puntata, Asimov sarà ormai sotto le armi.

Terminato il servizio militare, il nostro scrive *Now You See It* (gennaio 1948) e si rende conto che la serie della Fondazione ormai l'ha un po' stufato. Nelle sue parole:

"Mi ero stancato del ciclo Fondazione, così in *Now You See It* cercai di porvi fine, risolvendo il mistero dell'ubicazione della Seconda Fondazione. Ma Campbell, quando lo lesse, non ne volle sentir parlare: mi obbligò a riscrivere il finale e ottenne la promessa che avrei preparato almeno un altro racconto". La storia conclusiva appare sui numeri di "Austounding" del novembre 1949, dicembre 1949 e gennaio 1950, divisa in tre puntate. Si intitola *And Now You Don't*, forse l'inizio di una minacciosa protesta nei confronti di Campbell: "E adesso non ti azzardare a chiedermi un seguito".

Otto anni della sua vita, un totale di 220.000 parole: è questo il bilancio che Asimov fa guardandosi alle spalle e ripensando all'avventurosa storia del ciclo della Fondazione. L'ultimo racconto esce all'inizio di una nuova fase della sua carriera: ormai il nostro è diventato professore di biochimica alla Facoltà di Medicina dell'Università di Boston, ha pubblicato il suo primo libro e non pensa più agli imperi galattici. Ma come spesso succede, e a dispetto del suo creatore, la creatura non vuol saperne di morire.

Chi pensava che il ciclo della Fondazione dovesse languire per sempre nelle pagine di "Austounding", sbagliava di grosso: negli anni Cinquanta la fantascienza comincia a venire pubblicata anche al di fuori delle riviste, sia in paperback che in edizioni rilegate. Asimov fotocopia diligentemente i racconti della Fondazione e li sottopone a due case importanti, ma sia Doubleday (destinato, in futuro, a diventare il suo editore permanente) sia Little Brown respingono il serial. Ne è invece attratta una piccola ditta specializzata in fantascienza, la Gnome Press, fondata nel 1950. L'editore accetta di pubblicare il ciclo in edizione rilegata, ma chiede ad Asimov il piccolo sforzo di scrivere un supplemento introduttivo, perché ha la sensazione che il primo racconto cominci troppo bruscamente. Nel 1951, dunque, vede la luce *Foundation*, che raccoglie l'introduzione e le prime quattro storie originali; nel 1952 è la volta di *Foundation and Empire* (con la quinta e la sesta storia) e nel 1953 *Second Foundation,* con i racconti numero

sette e otto.

Purtroppo, però, Gnome è un editore quasi amatoriale: Asimov non percepisce un solo centesimo di diritti d'autore, e questa situazione esasperante dura dieci anni buoni. Le cose cambiano nel 1961, quando la Doubleday - che è ormai diventata la casa fissa di Isaac Asimov, almeno per quel che concerne la fantascienza - riceve una richiesta di traduzione del ciclo da parte di un editore portoghese. Dato che la serie della Fondazione non le appartiene, Doubleday gira la richiesta ad Asimov, il quale si sfoga sconfortato col suo editor: "Al diavolo, Tim, quei libri sono fuori del mio controllo". Timothy Seldes provvede subito a che le cose cambino, acquistando dalla Gnome tutti i diritti. L'accordo è raggiunto nell'agosto '61: Doubleday stamperà l'edizione rilegata e la Avon Books quella tascabile (anche se negli anni precedenti c'è stata una versione economica, parziale, presso la Ace).

È da questo momento che il ciclo diviene patrimonio di quel vasto pubblico che ignora tutto di "Astounding", che storcerebbe la bocca al solo sentir nominare un "dinosauro" come Campbell ma che di fatto comincia ad appassionarsi alla fantascienza. L'edizione italiana è del 1963-64; l'edizione omnibus dello Science Fiction Book Club americano viene costantemente ristampata da ventanni. Migliaia di lettori scrivono ad Asimov, decretando che il ciclo della Fondazione è la sua opera più riuscita. Questa opinione viene ufficializzata nel 1966, quando la trilogia galattica riceve il premio Hugo per il miglior ciclo di tutti i tempi, battendo *Il Signore degli Anelli* di Tolkien.

A differenza di altre opere di successo "datate", a cui si è pensato di dare un seguito per ragioni puramente commerciali, il ciclo della Fondazione non ha mai smesso di suscitare richieste di "ancora!" da parte dei fans. A un certo punto un collega di Asimov, lo scrittore Lester Del Rey, ha minacciato di scrivere lui stesso il seguito, se Isaac si fosse intestardito a non farlo. E così, dopo varie pressioni, nel 1971 Asimov siede alla macchina per scrivere e in cima a un virginale foglio bianco batte il titolo del suo nuovo romanzo: *The Lightning Rod,* capitolo numero quattro dell'ex trilogia galattica. Ma si arresta dopo sole quattordici cartelle. "Negli anni Quaranta" scriverà, a sua parziale discolpa "mi trovavo nello stato d'animo adatto a immaginare le avventure della Fondazione.

"Trentanni dopo non lo ero più: ormai scrivevo pochissima narrativa e il

grosso del mio lavoro era rappresentato dai saggi e dai libri di divulgazione. Nemmeno la rilettura dei primi tre tomi del ciclo era bastata a ispirarmi… Anzi, preso dal terrore, mi ero domandato: ma che diavolo ci troverà, la gente, in una storia come questa?"

Eppure, la gente continuava a trovarla irresistibile. Passano altri dieci anni: l'attesa del pubblico è così spasmodica che un pittore milanese appassionato di science fiction, Giuseppe Festino, "ricostruisce" un'ipotetica copertina della rivista "Urania" in cui si presenta il tanto atteso seguito della trilogia. Il titolo immaginato da Festino per l'edizione italiana è "Terza Fondazione". Molti appassionati prendono la burla per vera, e così, quando si diffonde la notizia che Asimov sta lavorando davvero al quarto libro della saga, accettano la cosa con una punta di condiscendenza: "loro" sapevano già.

Invece si tratta di una coincidenza clamorosa: e i più informati (i quali sapevano benissimo che Festino aveva disegnato per il puro piacere di farlo, senza nessuna "spifferata" da oltreoceano) restano di sasso quando il miracolo s'avvera. Certo, il romanzo non s'intitola "Third Foundation", certo, la sua prima edizione non vedrà la luce in "Urania", ma la profetica anticipazione non perde nulla della sua magia.

Per scrivere *L'orlo della Fondazione* Asimov subisce una sorta di ricatto alla rovescia: la Doubleday gli spedisce un assegno di 25.000 dollari prima ancora che lui si metta al lavoro. È un anticipo sull'anticipo: alla consegna del manoscritto seguiranno altri 25.000 dollari, poi, naturalmente, i diritti d'autore non appena il romanzo avrà cominciato la sua fortunata tournée nel mondo.

Sulle prime Asimov vorrebbe rifiutare: ma Betty Prashker, senior editor alla Doubleday, è irremovibile. Tienti l'assegno e goditelo, dice. Ah, pensa il povero Asimov. Godermelo! Come faccio a godermelo, quando so di essere indebitato per cinquantamila dollari?

Non gli resta che sedersi alla macchina per scrivere, rispolverare le quattordici cartelle di *The Lightning Rod* e battere in cima al foglio virginale un nuovo titolo. Cominciato nel giugno 1981, *Foundation's Edge* viene consegnato agli editori il 25 marzo 1982. Inizialmente l'autore pensa di mantenere il vecchio titolo, *The Lightning Rod,* ma gli fanno presente che sarebbe carino se la parola "Fondazione" si potesse in qualche modo incorporare. Asimov propone quindi *Foundations at Bay (Scacco alle Fondazioni),* per giungere infine al più lapidario *Foundation's Edge.*

E questa è la storia.

II tema centrale della saga è quello del crollo di un gigantesco impero galattico e dei problemi che sorgono per abbreviare il turbolento periodo d'interregno. Il genere "imperi galattici" non è un'invenzione di Asimov, sebbene la fantascienza abbia cominciato a farne un uso cosciente più o meno negli stessi anni in cui prendeva corpo il ciclo della Fondazione. Perché non prima? Ma innanzitutto per una questione di *scope*, cioè di grandezza degli orizzonti: la neonata science fiction degli anni Venti e Trenta impiegò un certo tempo per rendersi conto delle sue potenzialità, per capire che sì, la velocità della luce poteva essere infranta, che l'uomo poteva spingersi fuori del sistema solare, che le stelle - sia pure a prezzo di avventure titaniche - potevano venir "domate" e raggruppate in ideali Federazioni. Questi piccoli miracoli di "allargamento dell'orizzonte" avvennero, più o meno, fra il 1928 e il 1940. Solo allora cominciò a lavorare una generazione di scrittori che si era formata leggendo la fantascienza altrui, e che quindi, più che essere preoccupata di rendere accettabili determinate convenzioni (il viaggio nello spazio, nel tempo, ecc.) le dava per scontate e le portava alle loro estreme conseguenze.

Il ciclo della Fondazione di Asimov non sarebbe stato possibile senza le avventure della Pattuglia Galattica e dei Lensmen di E.E. "Doc" Smith; della Legione di Williamson; della Federazione di Edmond Hamilton (in quei classici della space opera che sono *L'invasione della galassia* e i *soli che si scontrano).* Perché un impero galattico sia concepibile, infatti, occorre: a) postulare non solo il raggiungimento, ma il superamento della velocità della luce, cosa teoricamente impossibile per i fisici ma poeticamente ammissibile dagli scrittori; b)l'esistenza di una forma d'amministrazione così complessa da rendere possibile una civiltà relativamente omogenea pur se sparsa su stelle distanti fra loro; c) lo sviluppo, quindi, di una vera e propria "diplomazia" stellare, di una politica stellare e così via; d) l'ammissione che la storia dell'uomo non si svolga più su un piano planetario, ma universale. È un balzo concettuale notevole, perché significa il passaggio da storia microcosmica a "macrocosmica": uomo e universo si ritrovano, coincidono.

Naturalmente, per la loro stessa "grandiosità", i racconti sugli imperi galattici fanno acqua da tutte le parti se esaminati da un punto di vista logico. Come giustamente sostiene lo scrittore inglese Brian W. Aldiss, che all'argomento ha dedicato un'esemplare antologia (*Imperi galattici*), questi

racconti piacciono in definitiva più per il loro sapore di "kolossal", di film in costume, di avventura per l'avventura, che non per le implicazioni concettuali… Salvo alcune eccezioni.

La serie della Fondazione rappresenta la più celebre e, forse, la più riuscita di queste eccezioni. Il suo fascino non risiede infatti in quell'amalgama di colori violenti e forti sensazioni per cui amiamo la space opera "calda" (Hamilton o Williamson), ma nella "credibilità", o almeno nella relativa complessità con cui è costruito lo scenario ed è mandata avanti l'azione. Nella galassia di Asimov, insomma, non contano le battaglie o i mostri verdi (che infatti sono assenti), quanto le nozioni di politica stellare, di economia, le schermaglie diplomatiche e scientifiche. E a chi, inorridito, si ritraesse dicendo: "Ma è suspense, questa?", dovremmo rispondere: sì, è suspense, perché Asimov riesce a tramutare quella che all'inizio sembrava solo una complicata partita a Monopoli in un'avventura affascinante, ricchissima di colpi di scena, imprevisti, trabocchetti, tale da far invidia al più consumato romanziere d'avventure.

Con la differenza, ripetiamo, che le avventure di Asimov sono imperniate sull'elasticità degli intelletti piuttosto che su quella dei muscoli; sulle battaglie politiche piuttosto che su quelle coi cannoni laser. Il "movimento" di questa movimentatissima saga è di tipo cerebrale: la trilogia della Fondazione può a buon diritto definirsi la "summa" della cosiddetta Età d'Oro della fantascienza, cioè di quegli anni Quaranta che furono dominati da "Astouning" e dal suo direttore Campbell. In quegli anni i lettori scoprirono, accanto all'intramontabile *sense of wonder,* il nuovo piacere della speculazione, dell'idea sofisticata e molto elaborata. A questo tipo di fantascienza Asimov e alcuni colleghi - soprattutto il complesso e affascinante Robert Heinlein - hanno dato parecchi capolavori.

Con Fondazione siamo in presenza di uno dei cicli di fantascienza più soddisfacenti d'ogni tempo.

L'impero galattico di Asimov è costruito non solo su tutta la serie di premesse che elencavamo sopra (superamento della velocità della luce, civiltà stellare, storia a livello cosmico, ecc.) ma su alcune idee originali e specifiche che qui trovano fortunata applicazione. In primo luogo, il concetto di Fondazione: Asimov ritiene che per salvare la galassia dal caos sia necessaria l'opera di scienziati avanzatissimi, e sono appunto questi scienziati a popolare le Fondazioni istituite centinaia d'anni addietro da Hari Seidon. l'inventore

della psicostoria.

In secondo luogo, la psicostoria stessa: questa scienza immaginaria non è, al contrario di quel che si potrebbe pensare, la parente prossima di un fosco determinismo, ma si basa in sostanza sulle leggi della statistica. Se il comportamento del singolo è imprevedibile, dice Asimov (o meglio Hari Seldon), il comportamento di grandi masse di individui è statisticamente inquadrabile in una serie di tendenze. Quanto più vasta è la porzione di umanità presa in esame, tanto più precise risulteranno le "previsioni" dei suoi movimenti di massima. Grazie alla psicostoria il lunghissimo interregno fra il crollo del Primo Impero e l'avvento del Secondo verrà accorciato a proporzioni sopportabili. Ma il bello di uno scrittore come Asimov è che non si limita a postulare un'idea e a farla campare di rendita: no, si diverte a contraddirla, a immaginare gli ostacoli che le sbarreranno il passo, a inventare i tranelli a cui andranno incontro le soluzioni prospettate solo un minuto prima. È da qui che nasce la suspense, il senso del mistero: e nel caso del ciclo della Fondazione quest'imprevisto si chiama Mulo, un essere dotato di poteri "psi" che proprio per questo rischia di mandare all'aria il lunghissimo lavorio delle Fondazioni.

Ma i pericoli e gli imprevisti si moltiplicano nei successivi romanzi,da *Fondazione e Terra* a *I robot e l'Impero* fino al *Preludio alla Fondazione* che Asimov ha scritto nel corso degli anni Ottanta.

Fondazione anno zero, il suo ultimo libro, è stato completato poco prima della morte dello scrittore, avvenuta nell'aprile 1992. È la storia su cui il cerchio si chiude.

G.L.

BIBLIOGRAFIA

Romanzi

1950 *Pebble in the Sky (Paria dei cieli;* ed. it.: Urania n. 20; anche in Classici Urania n. 95 e Oscar n. 2020).

1951 *The Stars Like Dust (Il Tiranno dei mondi-,* ed. it.: Urania Rivista n. 3; anche in *I mondi di Asimov,* Mondadori 1976; Classici Urania n. 120 e Oscar n. 1986; anche come *Stelle come polvere*, Cosmo Oro n. 3, Editrice Nord).

1951 Foundation (Cronache della Galassia; ed. it.: Urania n. 317 bis; anche in Oscar n. 569, in

Classici Urania n. 195 e in *La quadrilogia della Fondazione, I* Massimi della Fantascienza, Mondadori, col titolo *Fondazione).*

1951 *The Currents of Space (Le correnti dello spazio;* ed. it.: Biblioteca Economica Mondadori n. 20; anche in Urania n. 464, in Classici Urania n. 52 e in Oscar n. 639).

1952 *Foundation and Empire (Il crollo della Galassia centrale,* ed. it.: Urania n. 329 bis; anche in Oscar n. 570 e in *La quadriglia della Fondazione* cit., col titolo *Fondazione e Impero).*

1953 *Second Foundation (L'altra faccia della spirale;* ed. it.: Urania n. 338; anche in Oscar n. 571 e in *La quadrilogia della Fondazione* cit., col titolo *Seconda Fondazione).*

1954 *The Caves of Steel (Abissi d'acciaio;* ed. it.: Urania n. 578; anche in *I mondi di Asimov* cit. e in Oscar n. 1876).

1955 The End of Eternity (La fine dell'Eternità; ed. it.: Urania n. 119; anche in Classici Urania n. 60 e Oscar n. 1944).

1955 The Naked Sun (Il sole nudo; ed. it.: Urania n. 161, anche in Classici Urania n. 20 e in Oscar n. 1903).

1966 *Fantastic Voyage (Viaggio allucinante;* ed. it.: I Rapidi n. 9, Mondadori; anche in Classici Urania n. 89, in Urania 1072 e in Oscar n. 765). 1972 *The Gods Themselves (Neanche gli dei;* ed. it.: Urania n. 608; anche in *I mondi di Asimov* cit.).

1982 *Foundation's Edge (L'orlo della Fondazione;* ed. it.: in *La quadrilogia della Fondazione* cit.; anche in Urania n. 1000 e in Oscar n. 1848).

1983 *The Robots of Dawn (I robot dell'Alba;* ed. it.: Urania n. 1009; anche in Oscar n. 1916).

1985 *Robots and Empire (I robot e l'Impero;* ed. it.: Altri Mondi, Mondadori, 1986 e Oscar n. 2038).

1986 *Foundation and Earth (Fondazione e Terra;* ed. it.: Altri Mondi, Mondadori, 1987; anche in Urania n. 1131, in Oscar SF n. 81 e in Massimi della Fantascienza).

1987 *Fantastic Voyage II: Destination Brain (Destinazione cervello;* ed. it. Altri Mondi, Mondadori 1988; anche in Urania n. 1172, Oscar SF n. 87).

1988 *Prelude to Foundation (Preludio alla Fondazione;* ed. it.: Altri Mondi 1989; anche in Urania n. 1149, in Oscar SF 95 e in Massimi della Fantascienza).

1990 Nemesis (Nemesis, ed. it.: Altri Mondi 1991, anche in Urania n. 1180 e in Oscar SF 259).

1992 *Forward the Foundation*

(Fondazione anno zero; ed. it. Altri Mondi 1993).

Raccolte

1950, *Robot (Io, Robot-,* ed. it.: Bompiani, Milano, 1963; anche in tascabili Bompiani n. 118, in Oscar n. 434 e in *Tutti i miei robot*, I Massimi della Fantascienza, Mondadori, Milano 1985).

1955 *The Martian Way and Other Stories (Maledetti marziani;* ed. it.: Gamma n. 9 in // *meglio di Asimov,* Oscar n. 1088, e in Urania n. 169-198; anche in *Il Fantalibro* n. 15, Ciscato). 1957 *Earth is Room Enough (La Terra è abbastanza grande;* ed. it.: Cosmo Oro n. 16, Editrice Nord; la

maggior parte di questi racconti anche in *II meglio di Asimov,* Oscar n. 1088). 1964 *The Rest of the Robots (Il secondo libro dei robot-,* ed. it.: De Carlo, Milano 1968; anche in Tascabili Bompiani n. 119 e in *Tutti i miei robot* cit.).

1968 *Asimov's Mysteries (La chiave e altri misteri-,* ed. it.: Futuro n. 15, Fanucci).

1969 *Nightfall and Other Stories (Antologia personale-,* ed. it.; Urania nn. 568-570 e in Oscar n. 1096/97).

1972 *The Early Asimov (Asimov Story;* ed. it.: Urania nn. 626-630; anche in Biblioteca di Urania n. 34 e Oscar n. 1957).

1973 *The Best of I. Asimov (Il meglio di I. Asimov;* ed. it.; Oscar n. 1088).

1975 *Buy Jupiter and Other Stories (Testi e note;* ed. it.; Urania nn. 697-699).

1976 *The Bicentennial Man and Other Stories (L'uomo del bicentenario;* ed. it.; Urania nn, 736-738; anche in *Tutti i miei robot* cit.).

1980 *The Alternate Asimovs (Fantasimov;* ed. it.; Urania n. 1087: contiene le prime versioni di *Paria dei cieli, La fine dell'Eternità, Roger o della gravità,* quest'ultimo già in Urania 307 bis).

1985 *Best SF Stories (Le migliori opere di SF;* ed. it.: Cosmo Oro n. 84, Editrice Nord). 1988 *Azazel* (id.; ed. it. Urania n. 1096). 1988 *Robot Dreams (Sogni di robot;* ed. it. Interno Giallo, Milano 1990).

1990 *Robot Visions (Visioni di Robot;* ed. it. Interno Giallo, Milano 1991).

1990 *The Complete Stories I (Tutti i racconti vol. I;* ed. it. I libri di Asimov, Mondadori 1991)

1991) The Complete Stories II (Tutti i racconti vol. II; ed. it. I libri di Asimov, Mondadori 1992)

Il prossimo numero di Urania riserva una gradita sorpresa a tutti gli appassionati di sf e a quelli di Asimov in particolare. Non perdete l'occasione di un incontro ravvicinato con quello che si annuncia come l'evento straordinario del 1993!

Continuiamo la presentazione di un autore fino a pochi anni or sono considerato per pochi intimi, e che vorremmo riscattare da un ingiusto oblio.

Di Algernon Blackwood (1869-1951). URANIA ha già presentato un racconto sul numero 1197. Malgrado non sia strettamente uno scrittore di fantascienza, è però considerato uno fra i pochi capaci di muoversi con grande abilità narrativa nel mondo del fantastico. I suoi racconti, ancorché risentano del clima degli anni in cui vennero scritti, mantengono ancora, a nostro avviso, una carica evocativa che li fa leggere con piacere.

L'ADORATORE DEL MARE

di Algernon Blackwood

Il mare quella notte cantava; l'alta marea accarezzava il lunghissimo litorale coprendolo di soffice schiuma, e le onde, crestate di bianco, morivano sulla costa modulando una canzone misteriosa. Alta, in un cielo senza nubi, l'antica Incantatrice, la luna piena, ne spiava la danza sulle spiagge lisce, guidandole mentre incedeva lentamente. E sembrava proprio che al chiaro di luna, di là dallo sciabordìo delle onde, il mare cantasse davvero; s'avvertiva una nota singolarmente armoniosa e densa di significati, come se queste comuni attività della Natura fossero pervase del flusso di processi fuori del comune che stessero per attraversare quel confine che le separa dall'autoconsapevolezza della vita. Sul mare aleggiava un lieve vapore luminoso, in lontananza, un tappeto trasparente attraverso il quale le onde lunghe scivolavano dolcemente verso la spiaggia.

Tre uomini sedevano nel bungalow dal tetto basso fra le dune di sabbia. Riunitisi in occasione della Pasqua, trascorrevano le giornate pescando e andando in barca a vela, e la sera si raccontavano storie risalenti alla loro giovinezza. Era una fortuna che fossero in tre - quattro, in seguito - perché quando accade un fatto straordinario è bene che questo venga confermato da più testimoni. E sebbene sul rozzo tavolo di assi di legno ci fosse whisky in abbondanza, sarebbe stato infantile pretendere che alcune sorsate invalidassero l'evidenza dei fatti; l'alcol infatti, fino a un certo punto, rende più acute la coscienza e le capacità intellettuali nonché lo spirito di

osservazione. E due o tre uomini in piena salute devono aver bevuto davvero a dismisura prima di vedere o non vedere le stesse cose.

Gli altri bungalow erano ancora disabitati. Soltanto le dune disseminate di cespugli guardavano il mare e il vento ne agitava gli irsuti capelli d'erba secca. I tre uomini erano perfettamente a loro agio con il vento, gli spruzzi di schiuma, i mulinelli di sabbia, e la grande luna piena di Pasqua. C'erano il maggiore Reese dei Fucilieri, il suo fratellastro, dottor Malcolm Reese, e il capitano Erricson, loro ospite, tutti uomini che il caleidoscopio della vita aveva coinvolto in molte avventure una decina d'anni prima e quindi disperso ai quattro angoli del globo. Era presente anche l'attendente di Erricson, "Sinbad", ex marinaio d'alto mare e uomo che aveva condiviso una quantità d'avventure su parecchie navi con il suo padrone dalla folta capigliatura bionda; un domestico ideale e fedele come un cane, intuendo e accontentando ogni più piccolo desiderio di Erricson prima ancora che questi proferisse una sola parola. In quella circostanza, oltre che da ciurma della barca da pesca d'altura, fungeva anche da cuoco, cameriere e segretario; le prime due funzioni espletandole soprattutto nel fumoir del bungalow.

"Big Erricson", norvegese di origine, studioso per vocazione, vagabondo per istinto, reincarnazione d'un vichingo se mai ve ne fu una, apparteneva a quel tipo d'uomini semplici in cui arde un'innata passione per il mare che rasenta la vera e propria adorazione; una sorta di febbre dell'anima. "Tutti gli amanti degli antichi dèi del mare ce l'hanno", era solito dire per spiegare la sua totale mancanza di ambizioni in terraferma. "E non stiamo mai bene, non siamo mai del tutto a nostro agio lontano dal mare e dall'acqua salata. Preferirei spararmi, piuttosto. Preferisco stare un minuto davanti all'albero di maestra che mille anni in terraferma. Semplicemente non ce la faccio, vedete, proprio non lo sopporto! Sono i nostri antichi dèi che esigono quest'amore." E, del resto, non aveva mai provato "a farcela", fatto che spiegava come mai non possedesse proprio nulla al mondo eccezion fatta per il vecchio bungalow semi-sommerso dalla sabbia delle mobili dune - che assomigliava moltissimo alla cabina d'un comandante e dove invitava a volte i suoi migliori e fedeli amici - e un gran mucchio di libri bizzarri, raccolti nel corso delle sue avventure nei Sette mari. Con il cuore e la mente, dunque, comandava il suo strambo cargo. "Mi spiace se voi, poveri diavoli, non ci trovate tante comodità. Comunque, chiedete a Sinbad qualunque cosa vi occorra, e non state troppo a cercare il pelo nell'uovo." Come se Sinbad

avesse potuto provvedere quelle comodità distanti miglia e miglia, o trasformare una specie di relitto galleggiante in un agile e armonioso vascello nuovo di zecca.

D'altra parte i Reese non avevano alcun motivo di lamentarsi, avvezzi com'erano alle aspre gioie della vita all'aria aperta, tra cui la vela, e ai duri sport in cui avevano eccelso quand'erano più giovani. Era un'altra faccenda, invece, che li metteva a disagio in quella particolare serata per non dire che li stava irritando. Erricson era in preda a uno dei suoi strambi "accessi marini" - il dottore aveva coniato l'insolito termine - e come una barca sballottata dalle onde ciarlava e gesticolava senza posa, in modo tale da farli sentire vagamente a disagio e da innervosirli. Nessuno dei due sapeva esattamente perché mai fosse preda di quel crescente *malaise*, e ognuno era tormentato dal desiderio di parlare con l'altro per cercare conferma alla rispettiva e irragionevole sensazione che stesse per succedere qualcosa di fuori dell'ordinario. Probabilmente la solitudine della distesa sabbiosa e la malinconica canzone del mare proprio davanti alla porta avevano qualcosa a che vedere con quella sensazione inquietante, perché entrambi erano uomini di terraferma; e inoltre l'Immaginazione è sempre Signora dei Luoghi Solitari, e gli uomini che hanno vissuto molte avventure nel fondo del loro animo restano bambini. Ma. a prescindere dal modo diverso in cui i due uomini avvertivano quell'atmosfera tesa, Malcolm Reese, il medico, non aveva ritenuto necessario comunicare al fratellastro che Sinbad, entrando, lo aveva tirato leggermente per una manica bisbigliandogli con aria molto seria: — La luna piena, signore, sa com'è, non gli fa troppo bene! E queste alte maree primaverili lo mandano spesso fuori dai gangheri o fuori di testa. Una specie di pazzia marina. — E quindi gli aveva lasciato intravedere una piccola pistola che teneva nella tasca posteriore dei pantaloni.

Perché Erricson era tornato sul suo argomento prediletto: che gli dèi non erano morti, ma soltanto nascosti, ritirati da questo mondo, e che bastava la semplice presenza d'un vero credente per rimetterli in contatto con la realtà, dentro cioè la sfera dell'umano, portandoli persino a manifestarsi attivamente e visibilmente. Parlava di cose strane che aveva visto in posti ancor più strani. Era serissimo, veemente, appassionato; gli altri due erano rimasti in silenzio ad ascoltarlo, sperando che in tal modo si calmasse da sé, esaurendo l'argomento di conversazione. Succhiavano in silenzio le rispettive pipe, annuendo di quando in quando, stringendosi talora nelle spalle, il vecchio

soldato confuso e sbalordito, il medico all'erta ed estremamente attento ai discorsi di Erricson.

— E adoro la vecchia idea — stava dicendo, parlando delle antiche divinità pagane — che i sacrifici e i rituali nutrono le loro grandi nature, e che la morte è soltanto il sacrificio finale per mezzo del quale il vero credente si confonde con esse. Il vero credente — e pronunciò queste parole con particolare enfasi — dovrebbe morire cantando, come se andasse alle proprie nozze… le nozze della sua anima con la particolare divinità che egli ha amato e adorato nel corso di tutta la vita. — Si accarezzò la barba stopposa con una mano, volgendo la testa irsuta in direzione della finestra, dove il chiaro di luna illuminava l'interminabile processione delle onde sulla spiaggia. — Sta giocando lo stesso gioco, credo, alla maniera degli uomini… Ricordo una volta, qualche anno fa. laggiù al largo della costa dello Yucatan…

E allora, prima ch'essi potessero interromperlo, raccontò una storia straordinaria circa qualcosa che aveva visto anni prima, ma la raccontò con tanta terribile convinzione che i suoi ascoltatori si mossero a disagio sulle seggiole sgangherate, accesero fiammiferi che proprio non servivano, riempirono più volte i bicchieri, e si scambiarono occhiate che non riuscivano ad apparire scherzose. Perché la storia di Erricson aveva a che fare con il sacrificio d'una vita umana e un orribile rituale marino dei pagani, e l'atmosfera della stanza era cambiata in modo impercettibile - non era esattamente la stessa di poco prima - come se la selvaggia crudezza del suo modo di parlare vi avesse introdotto qualche nuovo elemento che la rendeva meno simpatica, meno accogliente. Una segreta perversità nel cuore del vecchio capitano, figlio del mare, e la sua smodata ammirazione per gli dèi pagani avevano acceso una luce alquanto sgradevole nei suoi occhi.

— Erano grandi Potenze, a ogni modo, quelle antiche divinità — continuò Erricson riempiendo nuovamente l'enorme fornello della sua pipa — troppo grandi per scomparire d'un tratto e tutte assieme, sebbene al giorno d'oggi essi calchino ugualmente la terra anche se in modo diverso da allora. Giurerei che la calcano anche adesso… specialmente i… — esitò per qualche istante — gli antichi Signori delle Acque… gli Dèi del Mare. Dei veri tipacci, non se ne salva uno. da questo punto di vista!

— Comandano ancora ai venti e alle maree, eh? — lo interruppe il dottore.

Erricson, dopo qualche istante di silenzio, riprese il discorso con sussiego ed espressione serissima. Con grande dignità. — E devo dire che mi piace

anche il modo in cui li chiamiamo — continuò con entusiasmo blasfemo che non sfuggì all'acuto spirito di osservazione del dottore, mentre con ogni evidenza confondeva i soldato. — C'è il vecchio Hu, il dio druidico della giustizia, ancora vivo nell'espressione 'caccia spietata'1; e Tifone che ci ostacola con il suo martello d'acqua e di venti durante i tifoni; e il possente Hurakar, dio serpente dei venti, sapete, che ci attacca durante gli uragani o *ouragan*[2], e c'è anche…

— Venere che sa darci le grane più grosse — lo interruppe scherzosamente il maggiore senza peraltro divertire il fratellastro troppo impressionato dal tono serio e appassionato del loro interlocutore.

Nessuno dei due ascoltatori capì come egli riuscisse a dare tanta solennità a simili discorsi, anzi, tanta convinzione, e quando in seguito discussero della faccenda furono incapaci di individuare un particolare ben definito che potesse fornir loro una spiegazione. Eppure era proprio lì, davanti a loro, invasato e inquietante. Per tutto il giorno era stato schivo e silenzioso, ma dal tramonto in poi, con il salire della marea, aveva cominciato a proferire simili frasi bizzarre, a volte sul mistico, altre inintelligibili, e ora sembrava incapace di contenersi. I suoi ascoltatori erano piuttosto nervosi, sempre più nervosi come se stesse per succedere qualcosa di straordinario. E alla fine il maggiore Reese commettendo una gaffe grossolana, anche se con le migliori intenzioni, aveva cercato di portare l'argomento di conversazione dalla faccenda del sacrificio umano a soggetti più rilassati e leggeri, nel tentativo di scaricare la tensione che andava accumulandosi nella stanza simile alla cabina di una nave. Il "vichingo" aveva appena parlato della possibilità dei vecchi dèi di manifestarsi visibilmente, fisicamente, tangibilmente, e così il maggiore colse la palla al balzo e accennò allo spiritismo e alle cosiddette "materializzazioni teleplastiche" o apporti fisici prodotti dal corpo del medium e degli altri partecipanti alla seduta spiritica. Questo rozzo aspetto del Sovrannaturale costituiva la sola possibile analogia che la semplice mente del maggiore potesse collegare ai discorsi di Erricson. Colse l'occhiata di rimprovero del fratello troppo tardi, perché questa volta Malcolm Reese si rese conto che stava accadendo qualcosa di sgradevole, e non era necessario riandare all'avvertimento di Sinbad per stare sul chi vive. Non era la prima volta in cui vedeva Erricson in preda a un "accesso marino"; ma in precedenza non lo aveva mai sentito così incattivito, né aveva notato quell'alternarsi di pallori e di rossori sul suo volto, né lo strano scintillio dei suoi occhi. Cosicché la

battuta in buona fede del maggiore sortì lo stesso effetto di soffiare sul fuoco.

L'uomo che apparteneva al mare. e alla stirpe dei Vichinghi, esplose in una risata sfrenata udendo quel comico suggerimento, poi ridusse il tono della voce a un sinistro e roco bisbiglio. I due uomini che lo ascoltavano sobbalzarono di fronte a quel brusco cambiamento, a quell'atteggiamento di chi parli di questioni di vita o di morte.

— Sciocchezze! — gridò poi. — Dannatissime sciocchezze! Vi è una sola materializzazione reale e possibile per queste Entità extraumane e si verifica quando — e a questo punto il suo discorso divenne follemente incoerente, cercando penosamente di esprimersi — le grandi emozioni incarnate, che sono la loro sfera d'azione, emozioni derivate, sapete, dai loro devoti credenti sparsi in tutto il mondo - che in effetti formano i Loro Corpi - si materializzano e si condensano. si cristallizzano in una forma, per reclamare quell'estremo sacrificio di cui ho appena parlato, e al quale ogni uomo dovrebbe sentirsi orgoglioso e onorato di essere chiamato… No! Morire in un letto o per l'età avanzata non è degno di un uomo, ma tuffarsi coperto di sangue e vivo nel grande Corpo del dio che s'è degnato di materializzarsi per venire a prenderti…

E i suoi discorsi si fecero ancora più folli e incoerenti, come una torrenziale colata di lava. Il dottor Reese avvertì il fratellastro con un colpetto sotto il tavolo appena in tempo. Il vecchio soldato appariva confuso e sbalordito, e non si rendeva assolutamente conto di come avesse provocato una simile tempesta. Ne era anzi impaurito.

— Lo so perché l'ho visto — continuò il lupo di mare, che sembrava aver ripreso il controllo della propria mente e delle proprie parole — ho assistito a riti durante i quali queste enormi e antiche divinità della Natura assumono una forma… le ho viste inglobare un vero credente, e ho visto lui affrontare cantando la sua morte, il proprio sacrificio finale: felice, orgoglioso e onorato d'essere stato prescelto.

— Davvero, per Giove! — esclamò il maggiore. — Ci stai raccontando una cosa ben strana, Erricson. — E a quel punto, per la quinta volta, Sinbad socchiuse cautamente la porta, spiò fuori, e la richiuse dando poi un'occhiata alla stanza.

La notte era serena e senza vento e soltanto lo sciacquio della marea traeva strani echi dalle dune sabbiose.

— Riti e cerimonie — continuò Erricson ignorando l'interruzione e con

voce rombante permeata di singolare entusiasmo — servono soltanto a far sì che uno si perda nell'estasi e nel dio da cui è stato scelto, quello cioè che ha adorato per tutta la vita, per essere assorbito. almeno in parte, entro il suo essere. E il sacrificio completa il processo…

— Fino alla morte, vuoi dire? — chiese Malcolm Reese, osservandolo attentamente.

— O sacrificio volontario — fu la pronta risposta. — Il credente diviene sposo della sua divinità, viene da essa inglobato, per mezzo del fuoco, dell'acqua o dell'aria, come una goccia si perde nel mare, a seconda della particolare natura del dio!

Il suo spirito era completamente infiammato, parlava a ritmo spaventosamente frenetico, gli occhi gli scintillavano, la voce divenne simile a una nenia cantilenante, singolarmente cantilenante in accordo con il suono della risacca, e di quando in quando si volgeva a guardare il mare dalla finestra e le distese sabbiose inondate dal chiaro di luna. E poi sul suo volto si dipinse un'espressione di trionfo mentre succhiava ritmicamente l'enorme pipa, come un gigante felice. Sinbad guardò fuori dalla porta per la sesta volta, senza un'apparente ragione, poi si diede da fare con tazze e bicchieri senza esserne richiesto, evidente espediente per rimanere ancora nella stanza. Non staccava gli occhi dal suo padrone. Infine si decise a sistemare una sedia e un mucchio di reti fra sé e la finestra. Nessuno, salvo il dottor Reese, badò alla manovra. E afferrò al volo il suggerimento.

— Gli oblò non chiudono bene.

Erricson — disse sorridendo ma con autorità. — C'è una brezza da cinque nodi che spiffera attraverso le fenditure. Peggio che in un relitto! — E si alzò sistemando meglio il mucchio di reti per sbarrare la finestra del bungalow.

— La stanza è maledettamente fredda — se ne uscì il maggiore Reese. — Lo è soprattutto da una mezz'ora. — Il soldato non riusciva a nascondere il proprio aspetto stanco, angosciato e infreddolito. — Non che ci soffi dentro davvero il vento, però — soggiunse.

Il capitano Erricson osservò alternativamente i due uomini, volgendo la grande testa irsuta in direzione ora dell'uno ora dell'altro, prima di rispondere; nei suoi occhi azzurri balenò l'ombra di un sospetto. — Quel pezzente ha riaperto la porta. Se per caso aspetta qualcuna, com'è già successo un'altra volta, giuro che lo annegherò per la sua impudenza… O forse sta aspettando… — Lasciò la frase in sospeso e suonò il campanello, ridendo

rumorosamente ma anche forzatamente, o almeno così parve al medico. — Sinbad, come mai fa tanto freddo qui dentro? Hai lasciato aperta la porta sul retro? Non apetterai mica qualche gonnella, no?.

— È tutto chiuso ermeticamente, capitano. Soffia qualche nodo di brezza da est. E la marea sale, rinforzando il vento….

— Questo lo sappiamo tutti. Ma stai aspettando qualcuno? t'ho chiesto — ripeté il suo padrone sospettosamente ma continuando a sghignazzare. Si sarebbe potuto credere che davvero Sinbad avesse qualche "gonnella" in vista. I due si guardarono diritto negli occhi per qualche istante. Era lo sguardo di due uomini che sanno di trovarsi sullo stesso piano e che si capiscono al volo.

— Qualcuno… forse… è per strada, per così dire, capitano. Ma non ne sono del tutto sicuro.

La voce era incrinata dall'emozione, si sarebbe detto dalla paura. Gettò un'occhiata significativa al dottore.

— Ma questo freddo, questa dannata umidità qui dentro? Sei sicuro che non stai aspettando qualcuno dalla porta sul retro? — insistette Erricson. E quindi bisbigliò: — Dalle dune, per esempio? — Il tono della sua voce esprimeva timore e gioia a un tempo.

— È già tutt'intorno la casa, capitano — rispose Sinbad e così dicendo gettò qualche altro pezzo di legna nel fuoco. Allora anche il maggiore si accorse che le frasi che si scambiavano alludevano a qualcos'altro. Per allentare la tensione e il disagio che sentiva crescere dentro di sé, si aggrappò alla parola "casa" scherzandoci sopra.

— Come se si trattasse di un palazzo — osservò con un sorriso forzato — e non di una specie di conchiglia! — Poi, guardandosi intorno. aggiunse: — Comunque sia, *c'è,* qualcosa che assomiglia alla nebbia che sta riempiendo la stanza… Ehm, suppongo provenga dal mare; si alza con la marea o qualcosa di simile, eh? — Di certo l'aria negli ultimi venti minuti si era fatta più densa, più spessa; non era colpa soltanto del fumo delle loro pipe, e l'umidità era tale che cominciava a depositarsi sugli oggetti in minute goccioline. Anche il freddo si era fatto più intenso.

— Darò un'occhiata intorno — disse Sinbad con fare misterioso, dopo di che uscì dalla stanza. Soltanto il medico si accorse che l'uomo tremava leggermente ed era pallido come un lenzuolo. Non disse nulla ma avvicinò la seggiola alla finestra e al suo ospite. Era davvero al di là di ogni

comprensione il fatto che i discorsi del vecchio lupo di mare in preda a uno dei suoi "accessi" avessero alterato la stessa aria della stanza oltre che l'umore dei suoi occupanti, perché una straordinaria atmosfera di entusiasmo che rasentava lo splendore irradiava da lui pulsando tutt'intorno, eppure rasentando disgustosamente qualcosa che suggeriva il terrore! Attraverso la corazza di buon senso che normalmente animava gli altri due uomini si era insinuato un misterioso stato d'animo e il pensiero e la meraviglia che a volte, in seguito a stupefacenti circostanze, l'incredibile diventa realtà. Vale a dire che nel loro intimo ne erano già convinti o almeno tale era il loro stato d'animo più profondo. Stava per aver luogo un cambiamento. E una volta che si venga colpiti da simili disturbi fisici è difficile tenerli sotto controllo. Ma più che di disturbi si tratta di un acuirsi della propria percettività, di un dilatarsi dell'area sensoriale; nel caso specifico tutto ciò era già accaduto prima che la mentalità militare e medica dei due uomini ne avesse preso atto. Stava per succedere qualcosa.

Stava per venire qualcosa… dalle dune sabbiose o dal mare. Ed era stato chiamato da Erricson e se non chiamato quanto meno gli avrebbe dato il benvenuto. Il suo grande, vulcanico entusiasmo e la sua fede avevano provveduto una via, un canale. In minor grado neanche i due fratellastri potevano restare indifferenti e fino a un certo punto ne erano coinvolti. Era qualcosa di terrificante e irresistibile.

E fu proprio a questo punto - come risultò dal successivo confronto di appunti - che arrivò padre Norden; nipote del lupo di mare, era giunto in bicicletta da qualche posto appena oltre Corfe Castle, pedalando al chiaro di luna lungo le distese sabbiose di Studland e sudando fino all'imbarco del ferry con cui aveva attraversato lo stretto canale di Poole Harbour. Sinbad lo introdusse con grande semplicità, senza tante cerimonie. Norden spiegò che non aveva saputo resistere alla splendida e invitante notte primaverile. Ed era certo che lo zio gli avrebbe "provveduto un'amaca", come ebbe a dire. Ma non aggiunse che Sinbad gli aveva telegrafato poco prima del tramonto dalla baracca della guardia costiera. Il dottor Reese lo conosceva già, non così il maggiore cui venne presentato. Norden faceva parte della Compagnia di Gesù, era uno spirito ardente, se non diligente, e altruista.

Erricson lo accolse con sentimenti ovviamente contrastanti e con una battuta pazzesca: — In realtà non ha alcuna importanza — esclamò dopo alcuni luoghi comuni — perché tutte le religioni si assomigliano, gratta

gratta. Tutte insegnano il sacrificio e, senza eccezioni, predicano l'unione finale del credente con il suo dio in cui viene assorbito. — Poi soggiunse in un bisbiglio, volgendosi per l'ennesima volta a guardare dalla finestra, alcune parole semiborbottate che soltanto il dottor Reese udì: — L'esercito, la chiesa, la medicina, il mondo del lavoro, ah se potessero seguirmi tutti! Che splendido risultato, che grande offerta! Da solo… mi sento così indegno… insignificante…

Però nel frattempo il giovane Norden aveva cominciato a parlare prima che qualcuno potesse fermarlo, sebbene il maggiore avesse fatto due goffi tentativi. Per una volta la tattica del gesuita era completamente sbagliata e non sortì alcun effetto. Evidentemente sperava di cambiare l'atmosfera della stanza e lo stato d'animo dei suoi occupanti con la forza della sua personalità. Ma non fu all'altezza della situazione, non era uomo psicologicamente tanto forte.

Fu un errore di valutazione da parte sua. Perché le correnti e le forze già presenti in loco erano troppo potenti per poter venire alterate, avendo già acquisito l'impetuosa forza necessaria. D'altra parte, egli fece del suo meglio. Cominciò con l'assecondare lo zio - non era il primo "attacco", o accesso come lo aveva chiamato il dottore, di quella straordinaria personalità che si trovava a dover fronteggiare - poi si accorse, troppo tardi, che, come gli altri presenti, anch'egli era stato trascinato dall'impetuosa energia di Erricson.

— Strano, davvero strano, ma in un primo tempo non riuscivo a trovare il vecchio bungalow — disse sorridendo senza convinzione. — È seminascosto dalla nebbia che sale dal mare, e che in parte lo nasconde. Avevo pensato che forse il mio pagano zio…

Il dottore lo interruppe in fretta ed energicamente. — Come ben sa, la nebbia aleggia su queste dune, specialmente negli incavi fra duna e duna, come il vapore in una coppa. — Ma l'altro, troppo preso dal suo discorso, non raccolse il suggerimento.

— Avevo pensato che fosse fumo dapprima, e che foste intenti a qualche cerimonia pagana — sorrise all'indirizzo di Erricson — facendo sacrifici alla luna piena o al mare, o agli spiriti che infestano i luoghi solitari come queste dune sabbiose. No?

Per qualche istante nessuno disse nulla, ma il volto di Erricson era raggiante.

— Come sapete, mio zio è un pagano calzato e rifinito — continuò il prete

— tanto che mentre pedalavo da Studland alla volta di queste dune deserte mi aspettavo quasi di udire il vecchio Tritone soffiare nel suo corno attorto… o di vedere la leggiadra Teti calcare la sabbia coi suoi piedi gentili…

Erricson, udendo quelle parole, si eccitò ancor di più: cercava di controllare il proprio violento gesticolare, il volto felice come quello d'un ragazzino, si pettinava la grande barba giallastra con entrambe le mani, mentre gli altri due uomini avevano cominciato a parlare contemporaneamente, cercando di fermare il giovanotto e le sue poco sagge allusioni. Norden, inghiottita una sorsata di acqua di soda fresca, posò il bicchiere, e a momenti ne sputava il contenuto quando fu udito per la prima volta il rumore della finestra. In quel preciso istante Sinbad irruppe nella stanza gridando qualcosa del genere: — Sta venendo. Dio ci salvi, sta entrando…! — Tuttavia il maggiore giura che fu pronunciato un nome: "Glauco", "Proteo", "Ponto", o qualcosa del genere che poi ha dimenticato. Ma il rumore lo udirono tutti distintamente: una sorta di imperioso bussare ai vetri della finestra come di una moltitudine di oggetti. Avrebbe potuto essere sabbia soffiata dal vento o spruzzi d'acqua, di una grande onda o, come suggerì Norden in seguito, una sorta di tentacolo vegetale di qualche gigantesca alga. Tutti sobbalzarono, ma fu Erricson il primo ad alzarsi e a spalancare la finestra in un battibaleno. La sua voce rombò come un tuono sulle dune inondate dal chiaro di luna e sulla battigia a qualche decina di metri.

— Lungo le coste dell'Egeo — ruggì, nella voce una nota di trionfo che fece tremare il cuore agli altri — un tempo risonò l'antico grido. Ma era una bugia, un'enorme e sfacciata bugia. Ed Egli non **è** il solo. Un altro vive ancora… e, per Poseidone, Egli viene! Egli conosce il vero credente e il vero credente Lo conosce… e il vero credente Lo incontrerà!

Quel riferimento al "grido" egeo![3] Era stupefacente. Tutti, naturalmente, a eccezione del militare, afferrarono l'allusione. Era un modo comprensibile ma sottile di suggerire l'idea. Intanto tutti parlavano o, meglio, gridavano contemporaneamente, perché l'invasione era in qualche modo mostruosa.

— Dannazione, adesso si esagera! Qualcosa mi ha preso per la gola! — Il maggiore, come un uomo che stesse annegando, lottava disperatamente con un mobile. Combattere era il suo istinto, naturalmente, ma quando si accorse con che cosa stava lottando arrossì violentemente, vergognandosi di essersi fatto tradire dai propri nervi. Però Malcolm Reese stava lottando davvero

cercando di infilarsi fra Erricson e la finestra aperta, dicendo con voce tesa: — Non lasciatelo uscire! Non lasciatelo uscire! — Alla confusione generale si aggiunsero le grida di avvertimento di Sinbad provenienti dal minuscolo ufficio sul retro. Soltanto padre Norden se ne stava tranquillo, osservando quasi con ammirata meraviglia l'espressione di magnifico trionfo che fiammeggiava sul volto di Erricson.

— Ascoltate, banda di idioti! Ascoltate! — tuonò la figura vichinga eretta in tutta la sua splendida possanza.

E dalla finestra aperta entrava un suono non assimilabile al comune sciacquio della risacca, un suono che sembrava provenire da tutta la linea della costa compresa fra Canford Cliffs e gli scogli calcarei di Studland Bay. Era articolato - un messaggio dal mare - un annuncio, un tonante avvertimento che qualcosa si avvicinava. Il vento che soffiava sulla sabbia e sulla battigia non avrebbe mai potuto produrre quella voce ruggente una e molteplice, lontana dalla marea che saliva eppure vicinissima al bagnasciuga, che scuoteva tutto l'oceano, dalle profondità alla superficie con le sue possenti vibrazioni. Nella stanza del bungalow entrava… il MARE!

Dalla notte illuminata dal chiaro di luna e dagli enormi spazi che lo contenevano dentro quella piccola stanza a forma di cabina, piena di umanità e di fumo di tabacco, entrava invisibile il Potere, lo Spirito del Mare. Invisibile, sì, ma possente, attratto dalla smisurata forza della luna, coperto di un velo d'umidità e di nebbia… il grande Mare. E con esso, anche nella mente degli altri tre uomini, innegabilmente, scivolarono all'istante smisurate suggestioni del potere delle acque, il flusso di migliaia di correnti, l'irresistibile respiro delle maree, l'attrazione di gorghi colossali… di più, lo stesso impeto titanico dei grandi oceani. L'aria sapeva di salso e di mare e un velo d'alghe parve depositarsi sulla loro pelle.

— Glauco! Vengo a te, grande Dio degli Abissi… Padre e Maestro! — urlava Erricson con voce ruggente che esprimeva suprema gioia e meraviglia.

Il piccolo bungalow tremava come se fosse stato colpito nelle fondamenta e nello stesso istante il grosso norvegese aveva scavalcato la finestra e correva verso la spumeggiante schiuma delle onde.

— Buon Dio! Avete *visto?* — gridò il maggiore Reese, perché il modo in cui il gran corpo di Erricson era scivolato attraverso la minuscola finestra aveva dell'incredibile. E allora, barcollando per improvvisa debolezza e quindi riacquistando il proprio autocontrollo, si precipitò fuori della porta

seguito dal fratello. Padre Norden, più magro degli altri - e anche più padrone di sé - era uscito dalia finestrella prima che gli altri potessero raggiungere il bagnasciuga. Unirono le proprie forze a metà strada dalla battigia. La figura di Erricson, torreggiarne nel chiaro di luna, correva davanti a loro, costeggiando rapidamente la linea dove le onde morivano sulla spiaggia.

Nessuno profferì parola; correvano fianco a fianco, Norden con un lieve vantaggio sugli altri. Ma Erricson. davanti a loro, sembrava volare, la grande testa irsuta volta verso il mare, e cantava mentre correva, impossibile da raggiungere.

Poi assistettero tutti e tre, per concorde testimonianza, allo stesso fatto, la cui grandezza fantastica nel chiaro di luna fu troppo meravigliosa per consentire le meschine emozioni della paura per se stessi. Comunque, in seguito si appurò che le divergenze d'opinione erano minime e insignificanti. Perché, d'un tratto, quel suono ruggente si fece molto più vicino, proprio come se si fosse spostato verso la riva improvvisamente, seguito simultaneamente, o, meglio, accompagnato da un altro movimento visibile, una sorta di linea nera che non corrispondeva all'accavallarsi delle onde né si confondeva con esse: enorme, si avvicinò alla battigia oscurando un tratto di cielo e di mare. Il chiaro di luna lo spiò per un secondo mentre passava, traendone un luccichio d'argento.

Ed Erricson rallentò la sua corsa, chinò la gran testa e le spalle, allargò le braccia e…

Cosa accadde? Perché nessuno degli stupefatti testimoni potrebbe giurare su quello che accadde esattamente. Furono tutt'e tre concordi nell'ammettere l'impossibilità di raccontarlo a parole. Soltanto le cieche dune di sabbia, soltanto la bianca e silenziosa luna, soltanto quella spiaggia curva e deserta ne conservano il ricordo, che forse verrà rivelato un giorno quando il progredire della scienza avrà insegnato a sviluppare le fotografie che la Natura prende incessantemente con le sue lastre segrete. Perché fu come se il rozzo abito di tweed di Erricson esplodesse e i brandelli si sparpagliassero tutt'intorno e la sua figura venisse avvolta da lingue d'alga; qualcosa lo coprì e lo sopraffece, seminascondendolo alla vista. Per un istante la sua figura torreggiarne resistette immobile, la testa irsuta spiccava nitida al chiaro di luna, le braccia aperte; poi si chinò, si volse, si raddrizzò ancora una volta, si piegò curiosamente su un fianco e sull'altro, cantando allo stesso ritmo delle acque. L'istante successivo, chinandosi come un'onda che ricade, fu trascinato

verso la riva sabbiosa luccicante sotto la luna… ed era scomparso. In forma liquida, fluida come un'onda, il suo essere era scivolato nell'immenso Essere del Mare. La superficie dell'acqua fu sconvolta da un tumulto simile a un gorgo che quasi subito dileguò in lontananza, a grande profondità. Alla sua singolare morte, come alle nozze, Erricson era andato incontro, cantando e felice in cuor suo.

— Iddio onnipotente che tieni nel cavo della Tua mano il mare e tutte le sue Forze, accoglili *entrambi* in Te! — Norden, in ginocchio, stava pregando febbrilmente.

Il corpo di Erricson non fu mai rinvenuto… e il fatto più bizzarro fu che l'interno della stanza simile a una cabina - dove ritrovarono Sinbad tremante di terrore al loro ritorno - era spruzzato, bagnato, quasi inzuppato di acqua salata.

Inoltre, molto al di fuori della normale portata della marea, fin sulle dune più alte dietro il bungalow, correva una scia o un largo solco come di una grande onda che fosse arrivata fin là inzuppando la sabbia asciutta. E un centinaio di cespugli di erbacce erano stati strappati.

Quella notte l'alta marea, favorita dalla luna piena di Pasqua, fu eccezionale, e nella zona fu risaputo da tutti, perché allagò Poole Harbour, sommergendo anche tutti i porticcioli e le baie fino ella foce del Frome. E la gente del posto, in una zona che include Arne Bay e Wych, dichiararono unanimemente che il rumore del mare fu udito a grande distanza nell'entroterra fino alle nove alture di Purbeck Hills, simile a un canto trionfante.

Titolo originale: *The Sea-Fit*
Traduzione di Claudio De Nardi

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1181	K.W. Jeter	*L'addio orizzontale*
1182	David Gerrold	*Il viaggio dello "Star Wolf"*
1183	Walter Tevis	*A pochi passi dal sole*
1184	David Brin	*L'effetto anomalia*
1185	Damon Knight	*Gli osservatori*
1186	Martin H. Greenberg	*La galassia di Asimov*
1187	Hayford Peirce	*L'impero dei dinosauri*
1188	Larry Niven e Steven Barnes	*La discesa di "Anansi"*
1189	Francesco Grasso	*Ai due lati del muro*
1190	Frederik Pohl-Lucius Shepard	*Metà P Metà S*
1191	Ted White	*Il satellite pirata*
1192	Orson Scott Card	*Il popolo dell'Orlo*
1193	Rod Serling	*L'umanità è scomparsa*
1194	David Gerrold	*La guerra contro gli Chtorr*
1195	Roger Zelazny e Fred Saberhagen	*Un bivio nel passato*
1196	Ben Bova	*Orion e la fine del tempo*
1197	Paul Preuss	*Missione pericolosa*
1198	L. Sprague de Camp Catherine Crook de Camp	*Le pietre di Nomuru*
1199	Roger Zelazny	*Fuoco e gelo*
1200	Greg Bear	*Le città vive*
1201	Fred Saberhagen	*Il trono dei Berserker*
1202	Poul Anderson	*Gli immortali*

nel prossimo numero: Robert Silverberg *Tre viaggi nello Spazio-Tempo*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199345) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/492109; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/55192210-55192300; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.

Molti lettori di URANIA avranno sentito parlare, prima o poi, di OOBE, sigla inglese che sta per *Out of the Body Experience* (esperienze extrasensoriali "fuori" del corpo). Il protagonista di questo romanzo, William Reynolds, non è un partigiano della parapsicologia a tutti i costi, ma nel corso della sua vita ha avuto più di una volta sensazioni di questo tipo. Cose modeste, si capisce, al confine tra la veglia e quello che potrebbe essere benissimo scambiato per uno stato allucinatorio. Ma all'improvviso tutto cambia: Reynolds ha una nuova esperienza di OOBE e stavolta non si limita a fluttuare nella sua camera. Anzi, abbandona la città di Baltimora, abbandona persino il suo tempo... E l'essere che è ancora, in un certo senso, Reynolds, giunge in un'America diversa, in un paese lacerato dalla guerra, per trovarsi di fronte a un'imprevedibile macchinazione. Charles L. Harness, autore di *Paradosso cosmico* e altri romanzi dall'intreccio appassionante, torna ai lettori di URANIA con un libro forte, ricco di avventure e sorprese che non sono soltanto sogni.

Sped. in abb. post. da Verona CMP
Prot. 2782/2 del 4/3/1977

{1} **In un articolo intitolato** *The Story Behind the "Foundation".*

Hue and cry **nel testo [N.d.T.]**

{2} **In francese nel testo [N.d.T.]**

{3} **Probabile riferimento ad** *Evoé.* **grido di giubilo delle Baccanti in onore di Dioniso N.d.T.]**